
QUADERNI DI
Cittàsicure



QUADERNI DI
Cittàsicure

**A cura
della Presidenza della Giunta
della Regione
Emilia-Romagna**

Presidente: Vasco Errani
Direttore generale: Bruno Molinari
Responsabile di progetto: Cosimo Braccesi
Coordinatore scientifico: Massimo Pavarini

Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

 Regione Emilia-Romagna



Gennaio/Febbraio 2000 – Quaderno n° 19



SICUREZZA
E DIFFERENZA
DI GENERE:
BOLOGNA, PIACENZA
E RAVENNA
A CONFRONTO

A CURA
DELL'UFFICIO PROGETTI E DOCUMENTAZIONE
SUI TEMI DELLA SICUREZZA - REGIONE EMILIA-ROMAGNA



Gennaio/Febbraio 2000 – Quaderno n° 19



Sommario

- [7]** . **Nota redazionale**
: *(Massimo Pavarini)*
: 1. Il criterio ordinatore della differenza di genere e i saperi
: inquieti – 2. Produrre sicurezza nella fiducia? –
: 3. La sicurezza cittadina: bene pubblico o risorsa privata?
- [15]** . **Premessa**
: *(Carmine Ventimiglia)*
- [17]** . **Introduzione**
: *(Tamar Pitch)*
: 1. Premessa – 2. Il contesto politico e analitico – 3. Lo statuto
: della sicurezza urbana – 4. Criminologie – 5. Sicurezza,
: vittimizzazione, rischio – 6. Sicurezza soggettiva e paura
: della criminalità – 7. Genere, paura, vittimizzazione – 8. La
: paura della criminalità come strumento di controllo sociale –
: 9. La ricerca “Sicurezza e differenza di genere”
- [53]** . **Le domande di sicurezza delle donne
a Piacenza e a Ravenna**
: *(Lorenza Maluccelli)*
: Premessa – 1. Il profilo delle donne intervistate –
: 2. Quotidianità e stili di vita – 3. Spostamenti e mezzi di
: trasporto – 4. Le uscite serali – 5. Le strategie di prevenzione
: del pericolo – 6. Madri e figli(e) – 7. Situazioni “critiche” –
: 8. L’impatto della insicurezza nella vita delle donne –
: 9. Familiarità e qualità della vita nei quartieri –
: 10. Le esperienze di vittimizzazione – 11. Donne “in cerca di
: guai” – 12. Le denunce – 13. Il sentimento di allarme rispetto
: alla città e al proprio quartiere – 14. Rappresentazioni e
: preoccupazioni “sociali” – 15. Contesti e condizioni di
: sicurezza – 16. La sicurezza in casa – 17. Informazione e
: sicurezza: telefoni, SOS, emergenze – 18. Gruppi a rischio:
: un gap tra donne e uomini – 19. Quali i rimedi possibili –
: 20. Incremento della pena – 21. Note conclusive
- [79]** . **I focus groups di Bologna**
: *(Tamar Pitch)*
: 1. Premessa – 2. Primo gruppo di uomini – 3. Secondo
: gruppo di uomini – 4. Terzo gruppo di uomini – 5. Analisi



- delle discussioni dei gruppi maschili – 6. Primo gruppo di
- donne – 7. Secondo gruppo di donne – 8. Terzo gruppo di
- donne – 9. Quarto gruppo di donne – 10. Quinto gruppo di
- donne – 11. Analisi delle discussioni dei gruppi femminili –
- 12. Note conclusive

**[115] Le interviste semistrutturate
a testimoni privilegiate a Ravenna
e Bologna**

• *(Tamar Pitch)*

- 1. Le testimoni privilegiate di Ravenna – 2. Le testimoni
- privilegiate di Bologna – 3. Chi fa paura – 4. Pericoli temuti
- per se stesse

**[127] Le interviste semistrutturate
a testimoni privilegiati a Ravenna
e Bologna. Gli uomini dicono di sé,
degli altri e delle altre**

• *(Carminé Ventimiglia)*

- 1. Gli intervistati dicono delle paure degli altri e delle altre. I
- “diversi” – 2. Una profezia che si autoavvera – 3. Il genere
- che non esiste e la “debolezza” di un genere – 4. Gli
- intervistati dicono delle proprie paure per sé – 5. Di quelle
- per gli altri significativi da tutelare – 6. Le strategie di
- evitamento del pericolo: stili di vita e comportamenti di
- “prevenzione” – 7. Le esperienze di vittimizzazione: il
- pericolo “in diretta” per sé o per i propri familiari – 8. Eppure
- si sa che la vittimizzazione è sessuale e sessuata – 9. Tra il
- dire e il fare... I rimedi possibili – 10. Cosa farei io se... - 11.
- Repressione, penalizzazione e pena di morte – 12. Qualche
- pista di riflessione conclusiva

[189] Conclusioni

• *(Tamar Pitch)*

• Familiarità, autonomia, fiducia - Bibliografia

[195] ALLEGATI

- 1. I profili degli uomini testimoni privilegiati – 2. I profili delle
- donne testimoni privilegiate

[203] Quaderni pubblicati

[207] Il progetto “Città sicure”



Nota redazionale

di Massimo Pavarini

1. IL CRITERIO ORDINATORE DELLA DIFFERENZA DI GENERE E I SAPERI INQUIETI

Il presente Quaderno offre in termini sintetici alcuni dei risultati a cui l'attività di ricerca condotta da Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia in tema di differenza di genere e sicurezza è in questi anni pervenuta.

Non stupisce che delle numerose ricerche promosse da "Città sicure", la presente è quella che più radicalmente evidenzia la complessità della dimensione teorica della topica della sicurezza cittadina, nonché la non risolta ambiguità insita nell'assunto di politiche di governo della sicurezza, fino al punto di riconosce in molte di esse l'esito non voluto di determinare maggiore insicurezza, tanto oggettiva che soggettiva. L'approccio che assume il genere come criterio ordinatore della ricerca ha infatti già da tempo favorito la produzione di criminologie dissidenti ed inquiete. Si aggiunga che i numerosi dibattiti che hanno accompagnato in Comitato scientifico il procedere della ricerca in oggetto avevano già lasciato presagire a quali risultati si sarebbe pervenuti. E certo oggi questi non tradiscono le aspettative.

Delle numerose questioni teoriche che la ricerca sulla sicurezza nella differenza di genere solleva, voglio interessarmi solo di alcune, quelle che ritengo più direttamente "decisive" nella produzione di politiche di sicurezza.

2. PRODURRE SICUREZZA NELLA FIDUCIA?

Per quanto già da tempo consapevoli di come la diversa esposizione degli attori sociali al rischio di vittimizzazione non sia sempre e direttamente a fondamento della diversa percezione del pericolo e quindi della paura degli stessi, il "paradosso" del genere femminile – tendenzialmente meno vittimizzato, ma



sempre più allarmato di quello maschile – impone di perseguire un crinale argomentativo, per cogliere appunto come esso sia solo apparente, che alla fine solleva fondate perplessità sulle politiche che confidano che si possa produrre il bene della sicurezza riducendo i rischi di vittimizzazione. E non solo nel senso ovvio che a maggiore sicurezza oggettiva non è detto debba corrispondere una uguale crescita della sicurezza soggettiva, e viceversa, ma in uno più radicale che può essere così espresso: se le politiche di prevenzione – in un contesto – come il presente – di post welfare, ove si dubita di potere ridurre o comunque governare le cause che producano la criminalità – si illudono di produrre sicurezza nella socializzazione diffusa di culture, saperi e tecniche capaci di educare a correre meno rischi o comunque finalizzate a contenere il rischio di vittimizzazione (e in buona sostanza a questo solo vogliono o possono pervenire le politiche di produzione della sicurezza, oggi, quando non imboccano la scorciatoia dell'illusione puramente repressiva), l'effetto certo non voluto può essere di aumentare tanto la preoccupazione e la paura della gente quanto, di riflesso, la stessa insicurezza oggettiva. Le donne – educate a non correre rischi, meglio ad evitare il “pericolo ontologico” di essere prede sessuali – pagano la loro maggiore sicurezza dal crimine vivendo nella insicurezza e nella paura; nella misura in cui “prendono meno rischi” riducono anche le opportunità e le risorse che l'agire più libero comporta, cioè finiscono per autodisciplinarsi in un ruolo di subordinazione. Per seguire Mary Douglas, la diversa attitudine a prendere rischi ha ben poco a che vedere con criteri fondati su una razionalità tecnica e quindi neutri, come erroneamente lascerebbero ad intendere i teorici del rischio; questa attitudine riguarda ben più l'uso culturale e politico dell'agire sociale in ragione appunto delle differenze e del mantenimento della realtà sociale diseguale. I rischi, appunto, sono sempre politici.

Pertanto produrre sicurezza nella riduzione dei rischi, significa comunque determinare o ri-determinare un ordine politico fondato sulla differenziazione sociale. Così per il genere femminile, la minore esposizione ai rischi da criminalità predatoria e di strada è “compensata” da uno status di subordinazione delle donne all'egemonia maschile che a sua volta espone le stesse ad un più elevato rischio di vulnerabilità



sessuale. Da qui l'interrogativo affatto retorico che Pitch solleva ripetutamente, ripetendo la felice espressione usata dalla Douglas: "quanto è, allora, sicura la sicurezza?"

Se la produzione di maggiore sicurezza fondata sulla riduzione di opportunità finisce inevitabilmente per determinare minore sicurezza, allora si comprende l'indicazione verso una strategia della sicurezza che si orienti ad aumentare la fiducia sociale, risorsa quest'ultima che consente di correre maggiori rischi e di godere quindi di maggiori opportunità.

Ma qui sta, a mio avviso, la questione certo irrisolta, ma forse pure irrisolvibile. Come è possibile favorire, oggi, la produzione della risorsa scarsa della fiducia sociale?

È infatti ragionevole ritenere che sia proprio di fronte alla riduzione della fiducia sociale che il tema politico della sicurezza/insicurezza cittadina abbia avuto origine. Per cui, è perlomeno opinabile che si possa addurre come rimedio ciò che in ultima istanza è la causa del male stesso. Ma non solo: nella constata impossibilità di fare affidamento sul bene della fiducia sociale in progressiva riduzione, il governo della sicurezza di fatto ha contribuito alla sostituzione di questa con quella della fiducia istituzionale. Il tema diventa pertanto quello della produzione artificiale di sicurezza attraverso processi simbolici volti ad aumentare la fedeltà, oramai non più sociale, quanto istituzionale.

Mentre scrivo queste righe, il tema della pedofilia ha preso il sopravvento nel dibattito politico, ed esso mi sembra un buon esempio di quanto ho sopra cercato di esporre teoricamente. Cerchiamo di esaminare la questione.

Da un lato non esistono dati scientificamente attendibili che siano in grado di confermarci che la violenza sui bambini sia in aumento. Ne in Italia, né altrove. Certo è, invece, che notizie di cronaca di efferati delitti ed abusi sui minori, derminino oggi nell'opinione pubblica sentimenti ed emozioni collettive assai più intense di quanto avvenisse in un recente passato.

Seguendo il ragionamento sopra esposto, possiamo quindi avanzare la seguente ipotesi esplicativa: nel passato i medesimi fatti destavano minore allarme semplicemente perché il mondo degli adulti confidava di potere garantire ai minori una protezione costruita su rapporti di fiducia sociale con l'ambiente esterno alla famiglia stessa. Insomma: le famiglie si fidavano degli amici, del



quartiere, della scuola, ecc.; se alcuni eventi delittuosi contro i minori avvenivano, dovevano ritenersi comunque eccezionali, maturati in ambienti particolari tali comunque da non potersi insinuare nei propri contesti sociali di relazioni fiduciarie. Oggi, i medesimi eventi, si evidenziano all'opinione pubblica in un vuoto di o in una grave carenza di relazioni fiduciarie. Le violenze sui minori evocano quindi un pericolo a cui nessuno può sentirsi immune. Quindi è da tutti o dai più temuto.

A questa nuova situazione, il sistema politico in maniera a volte confusa e goffa, altre volte irrazionale, cerca di dare una risposta offrendo soluzioni di presa in carico del problema dell'allarme sociale (non certo della pedofilia). Ed in effetti non può non farsene carico, pena la perdita di consenso. Ma la sola maniera di dare risposta al problema consiste nell'offrire rassicurazione istituzionale in assenza di fiducia sociale. Più severità nelle pene, maggiore coordinamento nelle forze di polizia, castrazione chimica per i pedofili rei di gravi delitti, creazione del difensore civico dei minori, ecc. Insomma: è il sistema pubblico istituzionale che sostituisce quello sociale e comunitario nel governo del problema.

Il "rischio pedofilia" diventa pertanto l'occasione per mettere in campo molti discorsi di ordine politico, contribuendo a ri-definire nuovi rapporti di potere, ad esempio tra genitori e minori; tra adulti, minori ed agenzie della socializzazione; tra sfere della privacy e necessità di controllo; ecc., ma non certo per attivare miracolosamente la fiducia sociale che proprio in quanto carente è vicariata da quella assai diversa della fiducia e fedeltà istituzionale.

"Un discorso pubblico permeato dai temi della sicurezza è insieme segno, effetto e produttore di una sfera pubblica povera ed asfittica", ci ricorda Pitch ed io pienamente concordo.

Ma come produrre politicamente una sfera pubblica ricca e vitale? Non ci troviamo forse oggi a dovere convenire con il pessimismo manzoniano, secondo il quale "Se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare?".

3. LA SICUREZZA CITTADINA: BENE PUBBLICO O RISORSA PRIVATA?

In più occasioni, in questi anni di attività scientifica al "Progetto Città sicure", ho tematizzato la sicurezza cittadina come bene



pubblico, con ciò esprimendo un dover essere della stessa, minacciata da possibili derive private.

Dopo avere meditato sul saggio che qui presento, comincio a dubitare della ragionevolezza politica di questo giudizio.

In primo luogo, è innegabile che il passaggio dalla topica dell'ordine pubblico a quella della sicurezza cittadina, implichi un'enfasi sul diritto del cittadino alla sicurezza non più garantito dalla pretesa statale all'obbedienza del diritto, come dire che il diritto alla sicurezza è in sé altro o quantomeno esso non si esaurisce nell'obbedienza dei cittadini alle leggi dello Stato. Lo Stato si difende dalla criminalità perché anche storicamente in essa coglie sempre un crimen laesae maiestatis; i cittadini vogliono difendersi della criminalità, perché essa attenta al loro diritto alla sicurezza. Come dire che attraverso l'ordine pubblico si garantisce la tranquillità pubblica, cioè dello Stato, mentre attraverso la sicurezza cittadina si proteggono sempre e comunque i singoli, i privati. È innegabile – come hanno messo bene in luce i criminologi abolizionisti – che siamo di fronte ad un tentativo di ri-appropriazione della società civile di quanto espropriato con fatica, fin dal suo processo di formazione originaria, dallo Stato. Siamo di fronte quindi ad una valenza privatistica, fortemente antistatualista che evoca scenari di rifeudalizzazione nei rapporti sociali.

La sicurezza è quindi tematizzata anche se non soprattutto come bene privato.

Può essere infatti negoziata contrattualmente sul mercato che offre prestazioni private di sicurezza (vedi polizie private e sistemi di sicurezza situazionale); consente opportunità di trovare soddisfazione in modalità altrettanto private (ad esempio attraverso la mediazione tra vittime ed autori di reato).

In secondo luogo la sicurezza cittadina – contrariamente all'ordine pubblico – si manifesta come risorsa comunque scarsa. L'ordine pubblico – come risorsa pubblica – si offre al contrario come risorsa illimitata non essendo mai rapportabile ad alcun bisogno insoddisfatto o insoddisfabile che non sia appunto quello artificiale posto dalla stessa autorità dello Stato. La sicurezza cittadina è invece una risorsa ontologicamente limitata, perché chiamata a soddisfare bisogni che si determinano all'esterno del sistema di produzione della sicurezza stessa. Gli esempi sono fin troppo evidenti: la sicurezza dei residenti di un



quartiere residenziale dal rischio di furti in appartamento è soddisfabile senza pregiudicare la sicurezza dei residenti di un quartiere limitrofo, ovvero la sicurezza nell'esercizio dei propri diritti da parte dei membri della comunità Rom che sostano momentaneamente in una periferia della città?

Decisamente no, fino a quanto la sicurezza è da intendersi come risorsa scarsa. Fin troppo evidente: solo i soggetti contrattualmente più forti riusciranno ad accaparrarsi – certo anche attraverso lo scambio politico – quote consistenti di sicurezza a scapito ovviamente degli attori sociali più deboli.

Ma non solo: il bisogno di sicurezza, come bisogno dei singoli, impone di necessità una allocazione sociale di responsabilità nei confronti di altri singoli. Il tema della sicurezza cittadina implica che si apra un perenne conflitto tra vittime e colpevoli. Se io mi sento vittimizzato nel mio diritto di usare la città di notte ciò comporta che tu prostituta, che tu tossicodipendente veniate socialmente definiti colpevoli della mia insicurezza. La mia sicurezza può essere garantita solo dalla maggiore insicurezza – come riduzione di diritti – di altri.

Da queste facili constatazioni, si motiva l'urgenza volontaristica di tematizzare la sicurezza come bene pubblico e pertanto universale ed illimitato. Mi domando, però, se con ciò non rischiamo di fare salva la nostra buona coscienza a scapito del fraintendimento.

Cosa vuol dire tematizzare la sicurezza cittadina come bene pubblico? O si finisce nuovamente per confondere la sicurezza cittadina con la vecchia nozione di ordine pubblico, ovvero – e l'artificio potrebbe risultare ancora più pericoloso – si conviene che la sicurezza debba essere disegualmente distribuita in ragione del peso politico degli attori in competizione "democratica". Come dire la sicurezza delle maggioranze a scapito delle minoranze. E temo proprio che sia il modo in cui oggi si intenda la distribuzione diseguale della sicurezza.

Il saggio a cura della Pitch e di Ventimiglia sembra indicare un terzo scenario. Nella ricerca sulla differenza di genere nella costruzione sociale della insicurezza sia oggettiva che soggettiva, cogliamo che se le donne temono il maschio in quanto tale come potenziale aggressore al proprio corpo, anche gli uomini temono i maschi in quanto criminali, anche se sovente non ne sono coscienti. La minaccia alla sicurezza insomma proviene



sempre dal genere maschile. Di fronte alla stazione di Bologna giganteggia in questi giorni la scritta in spray, mi auguro indelebile: "Ogni maschio morto, uno stupratore in meno". Lapalissiano, almeno potenzialmente. Ma altrettanto lo sarebbe, sempre potenzialmente, se recitasse: "Ogni maschio morto, un ladro, uno scippatore, un rapinatore in meno". Ergo: una distribuzione della risorsa scarsa della sicurezza che privilegiasse i soli bisogni del genere femminile si tradurrebbe in maggiore sicurezza anche per il genere maschile. Certo, ma in ciò esponendosi al rischio dell'utopia non so fino a che punto "concreta". Una volta alcuni avevano sognato che in una società di uguali oltre allo Stato sarebbe venuta meno anche la criminalità.

Voglio semplicemente sospettare che una diversa distribuzione della risorsa sicurezza rispetto ai concreti rapporti di disuguaglianza non si dà per buona volontà o semplicemente perché assennata. Si dà se ed in quanto si modificano i rapporti di disuguaglianza stessi.

Meglio, forse, arrendersi all'evidente: la sicurezza cittadina è una risorsa privata anche se designa un nuovo terreno di ridefinizione dei rapporti sociali e quindi si offre in uno spazio pubblico. Come la proprietà che è risorsa privata e pertanto scarsa storicamente ha definito e definisce uno degli scenari principali in cui si celebra la rappresentazione pubblica.





Premessa

di Carmine Ventimiglia

Le ricerche che in questo *Quaderno* vengono presentate, ovviamente e inevitabilmente in sintesi, sono, per l'appunto, ricerche al plurale, nel senso che la comune ed unica denominazione di origine, al singolare, ("Sicurezza e differenza di genere. L'in/sicurezza femminile") che potrebbe far pensare ad una indagine monotematica e unilaterale, quasi intonsa nella sua articolazione, ha confermato che il lessico che "designa", anche in senso simbolico, che ricostruisce le identità di ciascuno(a) e conferisce significato a quelle degli(delle) altri(e) non corrisponde né equivale alla complessità e alle ambivalenze delle "ragioni", delle emozioni, dei processi cognitivi, dei vissuti, delle diverse *weltanschauungen* dei percorsi esistenziali e delle ricognizioni che se ne fanno, senso che sottende, orienta e specifica le relazioni tra i generi in misura e in modo diverso da quelli che accompagnano, quotidianamente, la rappresentazione sociale delle relazioni tra gli stessi generi. Il Comitato scientifico di *Città sicure* ha ragionato e "progettato" ad ampio raggio, su tutto il versante (anche su quello dei tempi "possibili") delle questioni relative alla "sicurezza" urbana. Testimoniare che quella del "genere" non era, e non è, solo una "questione" non era facile, anche dal punto di vista della ermeneutica alla quale tradizionalmente siamo adusi. Insomma le tematiche con cui misurarsi erano complesse, così come le diverse metodologie messe in campo: interviste strutturate, semistrutturate, *focus groups* che hanno coinvolto centinaia di donne e di uomini della nostra Regione. Questo *Quaderno* restituisce gli aspetti centrali e problematici della nostra indagine con la speranza di arricchire il dibattito e la riflessione sulle politiche sociali di sicurezza ponendo come centrale la tematica del genere.

L'indagine, coordinata nel suo insieme da Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia, si è avvalsa della collaborazione di più di venti soggetti (ricercatrici e ricercatori) e del prezioso aiuto di Lorenza Malucelli che ha sintetizzato i due *Rapporti* di Piacenza e di Ravenna.





Introduzione

di Tamar Pitch

1. PREMESSA

In una canzone, Giorgio Gaber si immagina di camminare a notte fonda lungo una strada cittadina deserta. Ad un certo punto vede spuntare in lontananza una figura. Allora comincia a preoccuparsi: quale minaccia costituirà quella persona? La vede avanzare con qualcosa in mano. Forse un'arma? Via via che la figura si avvicina, il protagonista ha sempre più paura. Ma non scappa, non si rifugia nel portone più vicino. Invece, continua a camminare incontro alla figura, guardandola fisso in faccia. Alla fine, la persona si rivela innocua, con in mano un mazzo di fiori. Che cosa c'è di significativo in questa canzone? In primo luogo, è un uomo quello che cammina di notte in una strada deserta; poi, è una figura maschile quella che pensa di vedere in lontananza; ancora, il protagonista ha paura; infine, invece di scappare o di rifugiarsi nel primo portone, decide di affrontare la minaccia guardandola fisso in viso. Diamo tutte queste cose per scontate, non facciamo caso al sesso delle persone in questione, non ci sorprende granché né la paura del protagonista, né il suo modo di affrontarla. L'unica sorpresa è alla fine, la figura minacciosa è innocua, anzi benevola, giacché porta fiori e non armi.

L'obbiettivo di questa ricerca è interrogare da un lato questi fatti: la passeggiata notturna di un uomo, la sua paura nel vedere una figura che gli si avvicina, il suo dare per scontato che si tratti di un altro uomo, il suo affrontarla guardandola; dall'altro lato, (ma non si tratta in verità di due lati, quanto di un intreccio) interrogare un altro fatto, ossia che non ci accorgiamo, nel senso che diamo per scontati, sia il sesso dei protagonisti che la paura del primo in quelle circostanze che, infine, il suo modo di gestirla. Il contesto che indaghiamo è un contesto cittadino. Forse in un piccolo paese o in piena campagna le reazioni del nostro uomo sarebbero state simili. Ma è un altro fatto che sempre di più gli esseri umani vivono in città o in ambienti urbanizzati, e che diffidenza e paura verso l'altro ancora sconosciuto sono fenomeni più frequenti in città che in piccoli paesi, se non altro perché, per definizione, la città è il luogo dove masse di estranei gli uni agli altri vivono assieme in condizione di anonimità.



2. IL CONTESTO POLITICO E ANALITICO

La questione al centro di questa ricerca è lo statuto politico e analitico del tema della sicurezza urbana. Poiché questo è un tema oggi di grande rilievo nel dibattito pubblico e viene invocato ad informare diversi tipi di politiche pubbliche, la sua messa a fuoco critica dovrebbe permettere sia di meglio comprendere senso e obbiettivi di queste politiche sia di proporre di alternative.

Ma il tema (e il concetto) della sicurezza si situano altresì all'incrocio di molti discorsi scientifici e richiamano immediatamente altre questioni e concetti (rischio, ansietà, fiducia, vittima, responsabilità) la cui rilevanza odierna all'interno di diverse discipline e saperi rimanda da un lato (riflessivamente) ad un'interrogazione del contesto culturale delle società in cui viviamo e dall'altro richiede un'analisi del loro uso nel contesto di queste discipline e saperi.

La ricerca oggetto di questo rapporto è una ricerca sulle dimensioni di genere della sicurezza. "Genere" è, a sua volta, tutt'altro che un concetto chiaro e facilmente utilizzabile sul piano empirico, e dovremo quindi chiarire che senso gli abbiamo attribuito e, complementariamente, quale senso abbia acquisito nel corso della ricerca. Ciò che tuttavia si può affermare è che un'interrogazione della sicurezza urbana informata da un'ottica di genere (che, per ora, sbrigativamente, possiamo definire come una modalità di analisi informata alla diversità di atteggiamenti, esperienze, stili di vita, comportamenti tra e di donne e uomini) produce precisamente una riflessione generale critica della questione della sicurezza sia sul piano politico che su quello analitico-scientifico.

Ci si potrebbe chiedere se questo genere di riflessione non sarebbe stato altrettanto bene partorito da un'interrogazione informata ad un'ottica di classe, etnia, età e via differenziando. Naturalmente, ciascuna di queste variabili ha (o dovrebbe avere) un suo rilevante peso dentro ogni analisi, nonché ogni discorso pubblico, attorno alla questione della sicurezza. Tuttavia non è un caso, come cercheremo di dimostrare, che siano le analisi che adottano un'ottica di genere ad aver prodotto e a produrre i risultati più rilevanti per una riflessione globalmente critica sul tema. Ciò ha a che fare sia con la pervasività, e in un certo senso l'ovvietà, nonché la molteplicità di dimensioni e forme che il



genere assume in quanto “criterio ordinatore” (Piccone Stella, Saraceno, 1996) dell’esperienza degli individui in società, sia e complementariamente con il modo di porsi di chi, facendo ricerca, ne adotta la prospettiva. Per quanto multisenso sia oggi il termine femminismo, esso denota comunque una posizione politica, la cui assunzione da parte di chi fa ricerca implica un forte grado di riflessività e un transitare continuo tra interrogazione dei paradigmi cosiddetti scientifici e prassi sociali e politiche. L’adozione di un’ottica di genere non è dunque la stessa cosa che tener conto (anche) della variabile “sesso” nella costruzione della propria ricerca. Significa invece un qualche rapporto con il femminismo, inteso sia come pensiero che come pratica politica (Pitch, 1998). Ciò che a sua volta significa (o dovrebbe significare) revoca in dubbio dei saperi consolidati e dei loro stessi statuti epistemologici nonché decostruzione radicale delle visioni di senso comune, a partire da quelle da noi stesse possedute, o, più probabilmente, che ci possiedono.

3. LO STATUTO DELLA SICUREZZA URBANA

La questione della sicurezza urbana viene declinata a partire dal problema della cosiddetta microcriminalità. Nel dibattito pubblico di questi ultimi trenta anni il termine sicurezza sembra aver rimpiazzato, piano piano, quello di ordine pubblico. Il mutamento non è solo terminologico, naturalmente: i due termini indicano questioni in parte diverse e preoccupazioni diversamente dislocate. Ma una continuità c’è, ed ha a che fare con un contesto di questioni e preoccupazioni che presiede sia al consolidarsi della sociologia (e della criminologia) come discipline scientifiche sia, naturalmente, all’emergere della società urbana così come la conosciamo da (almeno) la seconda metà dell’800.

Temi e concetti come ordine sociale, solidarietà, fiducia, socievolezza, organizzazione e disorganizzazione sociale li troviamo al centro delle analisi di Durkheim come di Simmel e della Scuola di Chicago. Lo stesso Parsons afferma che l’ordine sociale è il problema della sociologia. Ma è il problema della sociologia perché lo é, in vario modo e con diversa consapevolezza, per gli e le abitanti di un mondo urbanizzato, per gli e le individue emancipate dai legami tradizionali, che si muovono in uno spazio caratterizzato dalla molteplicità e dalla



varietà delle appartenenze di ciascuno, privo di centro e dove il riconoscimento reciproco è consegnato non a ciò e chi si è, ma a ciò che si fa. Il tema della città come insieme luogo di opportunità e ricchezza culturale e di pericolo, di risorse per la crescita individuale e di minacce per il senso di identità personale, di progresso e di decadenza morale è un tema ricorrente così nei saperi della modernità come nei discorsi pubblici, le preoccupazioni politiche, probabilmente le ansie e le aspirazioni dei cittadini stessi.

Ma la città (o la società moderna) offrono opportunità e pericoli diversi agli uomini e alle donne. Forse non si è notato abbastanza, anzi, come chi (politico, moralista, romanziere, scienziato sociale) inclina verso la denuncia dei pericoli (in primo luogo morali) della città moderna piuttosto che verso l'esaltazione delle sue opportunità insista sui pericoli corsi dalle donne e viceversa costruisca lo spazio cittadino come minaccioso (e dunque vietato) per le donne. Donne e bambini, naturalmente, basta leggere Dickens. Con qualche forzatura, si potrebbe dire che i lati buoni della città si offrono e vengono evocati per gli uomini, quelli cattivi per le donne (e i bambini). Walkowitz (1992), a proposito dell'allarme creato dai delitti di Jack lo Squartatore nella Londra di fine secolo scorso, parla dell'emergere e del consolidarsi di un modello culturale, anzi una vera e propria sindrome (tuttora viva e vegeta, come vedremo), secondo cui la città è pericolosa per le donne, vietata dunque al loro libero uso, attraversata a rischio. Chi sfida questa concezione si merita quello che le capita, se già, per il fatto stesso di sfidarla, non è fuori dal rispetto e dalla protezione che si accordano alle donne per bene. Le opportunità non solo economiche ma anche, e forse soprattutto, morali (come acquisizione di autonomia, possibilità di scelta, facoltà di autodefinizione), che la città offre agli uomini si trasformano, e vengono trasformate, in pericoli per le donne: la donna libera è, per antonomasia, la prostituta. Le donne, in città, si perdono e sono perdute, prede della libertà maschile, prive di protezione familiare, costrette ad esporsi. Come si vedrà, l'insicurezza urbana odierna, la paura della criminalità non solo sono ancora oggi denunciate piuttosto dalle donne che dagli uomini, ma si può dimostrare come funzionino da potenti strumenti di controllo sociale per le donne, limitando non solo la loro libertà in concreto, ma il desiderio stesso di libertà.



Del resto, ieri come oggi nell'immaginario sia maschile che femminile non è difficilmente rintracciabile una paura simmetrica: che i giovani maschi, a contatto con la libertà cittadina, diventino predatori, che le giovani femmine diventino prede. Ciò, come si vedrà, ha a che fare con una costruzione del maschile e del femminile che valorizza del maschile il "correre rischi" e viceversa lo svalorza nel femminile. Se per il femminile rischio è sempre sinonimo di pericolo, fisico e morale, per il maschile è invece, anche, intraprendenza, creatività, segno di coraggio, prova di virilità.

Molti pensatori ottocenteschi descrivevano ciò che loro intendevano come l'"evoluzione" delle forme di organizzazione sociale nei termini del passaggio da legami sociali fondati sullo status a legami sociali fondati sul contratto, ovvero, dalla comunità alla società. Pericoli e opportunità stanno tutti dentro questo passaggio. Non solo il declino e la marginalizzazione di legami sociali di tipo comunitario sono più pericolosi per le donne: è, complementariamente, la potenziale emancipazione delle donne da questi legami a mettere a rischio il nucleo comunitario che, comunque rivisitato e trasformato (vedi Durkheim), "tiene insieme" la società.

La persistenza di temi e questioni relativi a ordine, sicurezza, ecc. non significa naturalmente che essi non vengano tematizzati diversamente nel tempo e con il cambiare della situazione. Dicevamo intanto che non è la stessa cosa parlare di ordine pubblico o di sicurezza. Il prevalere, così nel discorso pubblico come nei saperi coinvolti, del termine "sicurezza (cittadina)" (nel contesto anglosassone, significativamente, *community safety*) in questi ultimi trenta anni va interrogato.

Giddens (1990) parla, a proposito dello statuto in certo senso morale delle nostre società, di "insicurezza ontologica". Le nostre sono "società del rischio" (Beck, 1992) e dell'azzardo. Paradossalmente, l'incertezza è figlia (oltre che madre) del progresso scientifico e tecnologico, dello sfuggire dei suoi sviluppi e dei suoi esiti nonché al controllo, alla comprensione stessa, al "farci i conti" culturale e morale degli umani. Ma è anche figlia, più pragmaticamente, della crisi dei sistemi di sicurezza e protezione sociale sviluppati nel dopoguerra, del diffondersi di una disoccupazione strutturale e di un mercato del lavoro sempre meno garantito, nonché della caduta dei modelli



valoriali e delle visioni del mondo prevalenti in questo secolo. Le povertà, vecchie e nuove, relative e assolute, si moltiplicano, e aumenta la loro distanza dalla ricchezza, si alza la possibilità che ciascuno di noi, a causa di un licenziamento, una malattia, vi cada. Globalizzazione, localismi, grandi migrazioni, guerre: cinquant'anni di (relativa) stabilità e pace (almeno in questo angolo di mondo) finiscono rovinosamente al finire del millennio (vedi anche Bauman, 1999).

Che cosa ci tiene insieme? Come si produce o si rafforza la comunicazione tra di noi, come si promuove la convivenza pacifica tra persone incerte, impaurite, sempre più spesso diverse per lingua e costumi, in una fase, oltretutto, in cui le risorse economiche e sociali diminuiscono, le modalità tradizionali di incontro e aggregazione (sindacati, partiti politici) vengono meno? La questione della "comunità", ossia di come non solo si dia (questione sociologica) ma si possa e debba dare legame sociale in società non solo altamente differenziate, ma riflessivamente consapevoli delle diversità, spesso enfatizzate se non inventate, è oggetto di accesi dibattiti anche tra i filosofi e gli scienziati della politica.

È, dunque, la questione del legame sociale che è centrale – per quanto non esplicita – nel tema della sicurezza cittadina. Ci sono tuttavia altri elementi che lo connotano, come dicevamo. L'ossessione odierna per la "sicurezza", in tutte le sue versioni, è palese: la pubblicità di svariatisimi prodotti (dalle automobili alle serrande ai prodotti bancari, alle caldaie per riscaldamento, per non parlare dei sistemi antifurto) l'ha individuata come un *topos* fondamentale. Le campagne per la sicurezza stradale, in casa contro gli incidenti domestici, per i bambini contro i pedofili in agguato, e via dicendo sono la spia di come la precarietà e la debolezza del legame sociale si volgano nella ricerca di protezione, di mura verso un esterno percepito come oscuro e minaccioso. Se è ciò che ci tiene insieme il problema, la soluzione sembra essere la ritirata, la rinuncia a praticarlo, l'*exit* piuttosto che la *voice*: l'approntamento di misure difensive dagli "altri" indifferenziati, giacché tutti potenzialmente stranieri e quindi nemici. Il sistema Schengen, la "fortezza Europa" ne sono il segnale macroscopico. Paura e diffidenza verso l'esterno, gli "altri" che non sono "noi", lo stesso ambiente ostile (periodicamente i cittadini più deboli delle metropoli – vecchi, bambini –



sono invitati a chiudersi in casa per non respirare aria inquinata) hanno la tendenza ad autoalimentarsi. Si ha tanta più paura quanto meno si conosce e si fa: si conosce e si fa meno quanta più paura si ha. È un ben noto circolo vizioso. Così, campagne per la sicurezza (comunque e dovunque intesa) possono sortire e spesso sortiscono l'effetto contrario, di contribuire a produrre paura e diffidenza.

Un discorso pubblico permeato dai temi della sicurezza è insieme segno, effetto, e produttore di una sfera pubblica povera e asfittica. La questione della sfera pubblica non coincide con quella del legame sociale, sebbene vi siano legami stretti tra come si dispiega e viene percepita la convivenza sociale e come si dà partecipazione alla vita pubblica.

Intendo per sfera pubblica un ambito di interazione e comunicazione intersoggettiva in cui per definizione si espone e viceversa si guarda ciò che non rimane o non deve rimanere segreto: un ambito definito dalla partecipazione alle deliberazioni di un pubblico per definizione eterogeneo (Young, 1996). Se e quando l'intervento pubblico (inteso qui come sfera legittima dell'intervento dello Stato, delle sue istituzioni) e il discorso che lo legittima e lo produce si piegano in senso privatistico, come è per l'appunto il caso nell'interpretazione corrente e prevalente della sicurezza, la sfera pubblica si impoverisce, si restringe, e viceversa questo impoverimento, producendo privatizzazione, conduce a ulteriori richieste di sicurezza, di mura tra sé e gli altri. Insomma, la centralità del tema della sicurezza segnala e produce un preoccupante ritiro e un serio degrado della vita civile, intesa come cittadinanza attiva, partecipazione intensa e consapevole alla produzione di beni comuni.

E tuttavia, lo slittamento semantico da "ordine pubblico" a "sicurezza cittadina" segnala anche altri elementi. Ordine pubblico rimanda ad un comando centrale e sovraordinato, sicurezza cittadina a misure decentrate, locali, che si dispiegano orizzontalmente. Ordine pubblico oppone in certo senso lo Stato ai cittadini: esso si ottiene mediante la fedeltà dei cittadini alle istituzioni centrali, tenendo a bada ed emarginando la possibile dissidenza e turbolenza dei cittadini stessi. È rivolto, insomma, a tutti i cittadini da un'autorità più alta. Sicurezza è apparentemente tema più democratico: bensì responsabilità istituzionale, ma tesa ad assicurare a ciascun cittadino qualcosa che è



costruito come un suo diritto, piuttosto che come una garanzia per lo Stato. Come l'ordine pubblico garantisce la tranquillità dello Stato, così la sicurezza cittadina protegge il singolo. Allo stesso tempo, l'ordine è precisamente "pubblico" (anche se nell'accezione istituzionale, statale del termine), mentre la sicurezza è "privata" e privatistica, come si è già notato. Come l'ordine pubblico tutela lo Stato dai suoi cittadini, così la sicurezza tutela ciascun cittadino rispetto ad ogni altro. In questo senso, l'ordine pubblico è questione più visibilmente e immediatamente politica che non la sicurezza. L'ordine pubblico può, ed è stato, contestato come oppressivo, arbitrario, ingiustificato, discriminatorio: la sicurezza, in quanto "diritto" di ciascuno, è bene in linea di principio indiscutibile, come la proprietà privata e la vita stessa.

La sicurezza cittadina ha in più questo, che chiama in causa i poteri locali piuttosto che quelli centrali e si dispone quindi in coerenza con il processo di decentramento in atto, esso stesso in parallelo con la cosiddetta globalizzazione. Il brutto termine "globalizzazione" starebbe ad indicare questi due processi intrecciati, ossia per un verso la crisi degli Stati nazionali e delle autorità centrali tradizionali e per altro verso l'assunzione di nuovi poteri da parte degli organismi periferici, locali. Il nuovo potere e la nuova visibilità dei sindaci (in Italia) fanno convogliare le richieste di sicurezza nei loro confronti e complementariamente spingono questi ultimi a fare della sicurezza un tema importante del loro governo.

La conversione da ordine pubblico a sicurezza cittadina ha dunque una connotazione "democratica" (spesso, demagogica): è configurata come diritto dei cittadini, piuttosto che come garanzia dello Stato, è demandata agli organi locali e, non da ultimo, richiama a risorse che sono (in linea di principio) alla portata dei cittadini stessi, o per cui i cittadini possono (o devono) attivarsi in prima persona.

Questa conversione è più evidente in paesi come la Spagna, dove la questione della sicurezza è tematizzata esplicitamente in contrasto con l'ordine pubblico caro al regime franchista, ma, al di là della natura politica dei governi europei (nazionali e locali), essa è facilmente percepibile un po' ovunque (Mitterrand, ad esempio, la indicava come "diritto dei cittadini").

È a partire dagli anni settanta che si cominciano a intraprendere



inchieste di vittimizzazione su larga scala in molti paesi europei (Francia, Olanda, Gran Bretagna). Vedremo più avanti come le due architravi empiriche del tema della sicurezza siano precisamente le inchieste di vittimizzazione e le ricerche sulla “paura della criminalità”. Qui vale la pena spendere qualche parola sullo slittamento di attenzione dai “criminali” alle “vittime”, slittamento che interessa i criminologi così come le autorità politiche e i media.

Non ci pare dubbio, infatti, che almeno fino a tutti gli anni sessanta (e in Italia anche molto oltre) l'attenzione non solo dei criminologi e degli addetti ai lavori, ma anche quella del pubblico in generale fosse concentrata sugli autori di reato. Sembravano appunto gli autori di reato gli oggetti degni di riflessione e azione in un contesto sociale “riformista-riabilitativo”, per cui essi erano sintomo di disagio, di contraddizioni sociali da risolvere, espressione di mancanze imputabili all'organizzazione sociale stessa. Se vi sono criminali, questo era il clima prevalente, la colpa è della società: che non ha provveduto a fornire di risorse adeguate tutti, o che, più radicalmente, discrimina, stigmatizza, costruisce essa stessa categorie di emarginati che poi criminalizza. L'ideologia del *welfare* dispiegato, in breve, nonché le ideologie antagoniste ispirate in vario modo al marxismo (tutte in certo senso presenti anche dentro le agenzie di controllo sociale) contribuivano a concentrare l'attenzione sugli autori di reato, costruiti bensì come “vittime”, ma di un sistema sociale ingiusto (e, almeno per le ideologie del *welfare*, modificabile), e quindi, in realtà come “oppressi” tra gli oppressi (Pitch, 1989). Ciò, naturalmente, non vuol dire che campagne di legge e ordine non venissero periodicamente lanciate, con l'esito di costruire “nemici” interni. In Inghilterra, nei confronti dei *muggers*, per esempio. In Italia, nei confronti della mafia, e poi dei terroristi e dei tossicodipendenti. Tuttavia, queste campagne sono sempre state accompagnate dall'ampio e vocale dissenso di intellettuali e addetti ai lavori. Dentro le agenzie di controllo sociale il senso comune prevalente era ancora quello ispirato alla riabilitazione/risocializzazione, secondo cui, appunto, chi delinque (almeno per ciò che riguarda la criminalità cosiddetta comune) è a sua volta in credito con la società, è il prodotto e il segno di condizioni sociali ingiuste e oppressive, soltanto rimuovendo le quali si può sperare di combattere la criminalità.



Lo slittamento di attenzione dal “criminale” come parte e simbolo della categoria degli “oppressi” alle sue “vittime” può essere imputato alle medesime condizioni che hanno portato al declino e alla crisi delle ideologie della riabilitazione/risocializzazione. La crisi del *welfare*, in primo luogo, e con essa delle visioni del mondo che lo sostenevano e dal *welfare* stesso prodotte. Le risorse cominciano a scarseggiare, o almeno così si inizia a pensare, e il pendolo oscilla di nuovo verso una concezione secondo cui esse devono essere impiegate nei confronti dei “meritevoli”, piuttosto che nei confronti di chi delinque. Questa concezione non è mai stata estranea, del resto, ad un certo modello di *welfare*, e viene confermata, in guisa di profezia che si autoavvera, dal modo di operare delle agenzie di *welfare* stesse: selettivo, a “porta girevole”, che distribuisce risorse solo a chi e a patto che si conformi agli standard operativi delle agenzie. Questo modo di operare produce rilevanti “residui”: definiti e concepiti non come un fallimento delle agenzie, ma piuttosto come intrinsecamente resistenti alla loro presa in carico. La cronicità prodotta dai servizi sociali viene abbandonata oppure costruita come “pericolosa”, in quanto segno di intenzionale irrecuperabilità (Pitch, 1989).

Ma la crisi delle visioni *latu sensu* welfaristiche porta con sé un'altra conseguenza: un diverso dislocarsi delle questioni di responsabilità. Si assiste in vario modo al riemergere di spinte verso la rimessa sulla scena di attori, singoli, ma anche collettivi, cui imputare responsabilità. Le visioni del mondo che ho chiamato welfaristiche avevano contribuito a denaturalizzare aree sempre più numerose e vaste della vita sociale e della vita umana stessa. Le avevano ricostruite, cioè, come prodotti umani e storici e dunque contingenti, manipolabili, mutabili intenzionalmente. Allo stesso tempo, esse avevano contribuito a mettere tra parentesi, nascondere, l'agire umano stesso, consegnandolo aggregato nei grandi apparati istituzionali, privati di soggetti individuabili e direttamente responsabilizzabili (lo Stato, il Capitale, ecc.) oppure, e complementariamente, in un soggetto collettivo (la classe operaia, le masse) che tuttavia si muoveva necessariamente, agito, più che attore, da un processo storico ineluttabile.

La crisi di queste visioni è insieme la crisi di fiducia nella controllabilità del mondo per via programmata e razionale e la



crisi della messa tra parentesi dell'agire umano individuale. Il processo di denaturalizzazione continua e anzi ne vengono tirate le conseguenze ultime: le morti e i danni in seguito a terremoti e alluvioni, per esempio, non solo non sono concepite come "naturali", non solo vengono ricostruite come causate da uno sviluppo industriale che ha distrutto il territorio, ma vengono imputate direttamente alle azioni e omissioni di Tizio e Caio. "Di chi è la colpa?" è la prima domanda che si fa dopo un disastro di qualsiasi genere (lo stretto rapporto tra società del rischio e ricerca e imputazione di colpa è discusso, tra gli altri, da Douglas, 1996).

Linguaggio e scena penale diventano risorse simboliche potenti in questo processo di ricostruzione del sociale: ci sono delle responsabilità da attribuire e insieme delle responsabilità da assumere, e questo è ciò che fanno linguaggio e scena penale. Le responsabilità così attribuite, tuttavia, individuano bensì attori, soggetti, ma attori semplici, decontestualizzati, caratterizzati soltanto dalla loro capacità di "intendere e volere". Non solo: i rapporti tra soggetti sono ricostruiti a loro volta secondo uno schema dualistico e antagonistico. Sulla scena penale si è colpevoli oppure vittime e la rete complessa dei rapporti sociali si riduce precisamente al rapporto tra vittima e colpevole.

Lo slittamento di attenzione dal criminale alle sue vittime è (anche e complementariamente) l'esito del declino del paradigma dell'"oppressione". Il termine oppressione indica una situazione complessa e relativamente stabile, che coinvolge in maniera tendenzialmente totalizzante l'esistenza e il modo di vivere di grandi categorie di individui. "Vittima", invece, allude all'esito di un evento locale e puntuale, che coinvolge il singolo e, se può avere conseguenze anche generali sulla sua vita, riguarda soltanto un aspetto della sua situazione complessiva. Si è oppressi da condizioni sociali o politiche irriducibili ad un evento singolo, difficilmente imputabili all'agire intenzionale di attori con nome e cognome; si è vittime, viceversa, di azioni individuali, agite da Tizio o da Caio, che ne sono i responsabili.

La grande diffusione recente di gruppi e associazioni che rivendicano qualcosa autodefinendosi "vittime" (della mafia, della droga, del malfunzionamento di qualche servizio, della criminalità diffusa, ecc.) segnala da un lato la crisi dei modi tradizionali di partecipazione politica, dall'altro la diffusione di



voice in aree tematiche fino ad ora rimaste fuori dalla discussione pubblica. Questa diffusione di *voice* in aree nuove coinvolge spesso cittadini rimasti estranei alle grandi aggregazioni politiche e sindacali tradizionali o rimotiva cittadini delusi da esse. Si assiste ad un (desiderio di) protagonismo nuovo e diverso: l'assunzione di responsabilità, e dunque, *voice* in prima persona, per questioni che ci riguardano personalmente e molto da vicino, la cui gestione non vogliamo delegare a qualcun altro, e per la cui esistenza stessa nonché soluzione sono individuabili dei responsabili precisi. Rispetto alle grandi organizzazioni politiche tradizionali (partiti, sindacati) non è difficile rinvenire in queste associazioni uno scarto in direzione di un certo privatismo: nel senso, almeno, che la natura delle questioni sollevate e più ancora il modo in cui si vogliono risolte coinvolgono e concernono coloro che per esse si mobilitano, piuttosto che la generalità dei cittadini. Questo non è sempre vero, naturalmente, e comunque la mobilitazione stessa testimonia di un desiderio di cittadinanza attiva suscettibile, in quanto tale, di produzione di una sfera pubblica non privatizzata. Tuttavia, la ricostruzione della scena delle relazioni sociali e politiche come una scena in cui si confrontano "vittime" e autori di abusi, se è una scena popolata di attori in linea di principio individualmente responsabili delle loro azioni, è anche, dicevamo, una scena semplificata, priva di contesto, povera di prospettive di medio e lungo periodo, frammentata e divisa lungo linee privatistiche, connotata da diffidenza e disperazione piuttosto che animata da fiducia e progettualità.

Giacché l'assunzione per sé dello statuto di vittima sembra oggi garantire ascolto e protagonismo, questo statuto è assai ambito e si assiste ad una specie di competizione per chi è la vittima più vittima, più meritevole (su tutto questo, vedi Pitch, 1989) di questo statuto.

Le inchieste di vittimizzazione ci sembrano insieme il prodotto e uno dei motori di questo processo. Il prodotto, perché adottano un'etichetta, quella di vittima, appunto, che comincia ad essere ben spendibile sul mercato politico e scientifico; un motore, perché contribuiscono a diffonderla e distribuirla. L'adozione di questa etichetta per individuare chi abbia subito un certa azione definita come reato non è insomma leggibile come una scelta terminologica qualsiasi, senza conseguenze al di fuori della



letteratura scientifica sull'argomento. Ma su questo torneremo. Dicevamo che le prime grandi inchieste nazionali di vittimizzazione, in Europa, risalgono ai primi anni settanta, diffondendosi e moltiplicandosi successivamente un po' in tutti i paesi europei. In Italia, la prima inchiesta nazionale di vittimizzazione è del 1997/98.

Da un punto di vista scientifico, esse si propongono di far luce sulla cifra oscura dei delitti, ossia su quelli che non compaiono nelle statistiche ufficiali della criminalità. Da un punto di vista politico, esse segnalano, o dovrebbero segnalare, la preoccupazione delle autorità per la vita quotidiana dei cittadini.

A queste inchieste, si accompagnano le ricerche sulla paura della criminalità (fear of crime), le quali dovrebbero documentare chi, di che cosa, in quali situazioni e contesti ha paura della criminalità.

La combinazione di questi due tipi di ricerche rappresenta l'asse attorno a cui ruota la questione della sicurezza urbana.

4. CRIMINOLOGIE

Sulla questione della sicurezza urbana convergono significativamente i diversi tipi di criminologie oggi sul mercato. Per "criminologia" intendiamo qui i saperi che studiano la questione criminale, i quali non vanno necessariamente tutti sotto questo nome (sociologia della devianza, sociologia del diritto penale, ecc.).

Come vedremo, infatti, esse utilizzano e condividono concetti e approcci simili, in primo luogo l'enfasi sulla vittimizzazione e l'adozione della nozione di rischio.

Criminologie "attuariali" e criminologie "critiche", già alla fine degli anni sessanta, condividevano se non altro un certo disinteresse per la questione delle "cause" della criminalità, oggetto invece privilegiato delle criminologie riformiste, social-democratiche, che sono state il cuore e il motore delle ideologie e delle pratiche di riabilitazione/risocializzazione e delle istanze di riforma care al *welfare*.

Questa storia è raccontata variamente in diversi testi (Cohen, 1985; Pitch, 1998; Van Swaaningen, 1997; Young, 1996, etc.). Riassunta in breve: per le criminologie critiche, la questione capitale era come la criminalità venisse definita, costruita, gestita, prodotta e riprodotta dalle agenzie di controllo sociale.



L'assunto marxista, che più o meno implicitamente le connotava, imputava la "criminalità" all'assetto disuguale e ingiusto dei rapporti sociali, ma non faceva di questo tema un argomento di riflessione e ricerca. L'impresa critica era piuttosto, anche se non solo, un'impresa decostruttiva: delle nozioni di senso comune circa la criminalità e i criminali, dell'ideologia delle agenzie di controllo sociale, del modo di operare delle istituzioni penali, del linguaggio e degli strumenti del penale stesso. Impresa che ha avuto tuttavia un impatto sul piano politico e ancora di più sull'autocoscienza degli addetti ai lavori delle agenzie di controllo sociale. Uno dei cui esiti, come dice Cohen (*cit.*), fu la sconsolata idea che "nothing works".

Quanto ai criminologi attuariali, l'abbandono dell'interesse verso le cause della criminalità avviene esplicitamente in contrasto con le ideologie welfaristiche della riabilitazione. Le riforme liberali (nel senso anglosassone del termine) vengono mostrate come inutili, fallimentari, costose. Sapere perché la gente delinque non aiuta a far sì che la delinquenza diminuisca. Tra questi criminologi, qualcuno sostiene che cattivi e violenti si nasce, altri che si ha la probabilità di diventarlo date certe circostanze, alle quali tuttavia è impossibile (o troppo costoso, o si è rilevato inutile) rimediare preventivamente.

Ciò che invece si può, e dunque deve, fare è prevenire minacciando e intervenire neutralizzando. Non riforme sociali volte a rimuovere ciò che le criminologie riformiste ritengono siano le cause della criminalità (esse non hanno funzionato), ma inasprimento delle misure repressive. Pene più dure, certe, veloci per chi se lo è "meritato" dovrebbero funzionare sia come deterrente che come misure di neutralizzazione e incapacitazione. L'attenzione di questi criminologi si concentra sulla "pericolosità", intesa come il risultato di una serie di indicatori: provenienza sociale ed etnica, età, grado di istruzione, situazione familiare. La pericolosità viene qui utilizzata sia come ciò che connota il singolo delinquente da "neutralizzare", sia come caratteristica di popolazioni che esibiscono tutti gli indicatori prima citati. La combinazione di queste variabili denota il grado di "rischio" di queste popolazioni di commissione di reati (vedi, da ultimo, De Giorgi, 2000).

Nelle criminologie (post)critiche, lo scivolamento di attenzione nei confronti delle "vittime" può essere imputato ad una serie di



fattori diversi. Tra le politiche auspicate da queste criminologie (per esempio, ma non solo, dalle correnti abolizioniste) vi era una deistituzionalizzazione e deformalizzazione del penale e delle pratiche di controllo sociale tali da, si diceva, restituire il conflitto ai suoi protagonisti, ossia l'autore di reato e la sua vittima. La vittima veniva dunque assunta per la prima volta a protagonista del problema che la concerneva. I realisti di "sinistra" inglesi compiono un passo ulteriore. Nella cornice teorica di un riformismo che ritorna, rivisitandolo, al modello di Merton (anomia più deprivazione relativa) – e dunque ad un esplicito ritorno ad una preoccupazione per le "cause" – questi criminologi inseriscono le "vittime" come uno degli elementi fondamentali per la comprensione (e la soluzione) della questione criminale. In realtà, la prospettiva eziologica da essi sbandierata come indispensabile, di contro all'abbandono di essa da parte delle criminologie critiche precedenti, sembra aver poco corso e scarsa attenzione nei loro lavori. Ben più rilevante è invece la loro preoccupazione nei confronti delle vittime. È in realtà per essa che questi criminologi si distinguono, piuttosto che per un dichiarato, ma poco praticato, ritorno alla ricerca eziologica.

Le vittime, dicono i realisti di sinistra, sono state dimenticate dalle criminologie critiche, tutte concentrate sugli autori di reato, letti come risultato delle ideologie e pratiche del controllo sociale. Ciò sarebbe tra l'altro stato l'esito di una sottovalutazione della criminalità come problema, anzi di una sua messa tra parentesi, se non di una sua vera e propria negazione. I realisti, quando parlano di criminalità, intendono significativamente la cosiddetta microcriminalità, la criminalità di strada: di essa, sostengono, sono vittime in prevalenza i meno garantiti e protetti, gli abitanti dei quartieri più disgraziati, gli abitanti dei ghetti delle grandi città. Predatori e prede, insomma, appartengono alla stessa popolazione, ciò che significa che le prede sono doppiamente disgraziate: già svantaggiate socialmente, economicamente e culturalmente, sono anche oggetto di predazione da parte dei criminali che vivono tra loro. Ai realisti si devono alcune tra le prime inchieste locali di vittimizzazione e di rilevazione della paura della criminalità. Come altri svantaggi sociali, insomma, anche quello da criminalità è disegualmente distribuito, facendone le spese coloro che già sono deprivati economica-



mente e socialmente. Se la questione diventa quella di intervenire là dove la microcriminalità è più diffusa, allora è importante sia rilevare il tasso di rischio di esserne colpiti nelle diverse zone cittadine, sia se e quanto la paura di esserne colpiti (e da quale tipo di criminalità) sia rilevante per la vita quotidiana degli abitanti di queste zone.

Vittimizzazione e rischio diventano dunque punti focali e categorie centrali dei saperi della questione criminale a partire dagli anni ottanta (vedi anche Feely e Simon, 1994; O'Malley, 1992). Obbiettivi, e dunque esiti, dovrebbero essere tuttavia diversi a seconda dell'ispirazione politica che anima le diverse criminologie. Lo stretto rapporto tra saperi della questione criminale e politiche criminali è fondativo di questi saperi stessi. Tra le cosiddette scienze sociali, la criminologia è infatti forse quella in cui il rapporto con le politiche, e la politica, è più evidente e dichiarato. Dovrebbero essere, perché naturalmente le une e le altre hanno come obiettivo dichiarato la sicurezza. Per le criminologie attuariali, e le politiche criminali relative, la sicurezza si ottiene diminuendo il rischio di vittimizzazione attraverso misure disegnate per diminuire il tasso di commissione di reati da parte di popolazioni considerate a rischio di commetterli. Il fuoco delle politiche e dei saperi connessi è questo secondo rischio. Già Cohen (*cit.*) definiva questo tipo di criminologie come declinate su un paradigma epidemiologico (cfr. anche Pitch, 1989). Una serie di fattori connessi sono assunti come indicatori del tasso di rischio di diventare offensori. Sono quelli che dicevamo prima: sesso, età, origine etnica, tasso di istruzione, provenienza familiare. La commissione di un reato da parte di qualcuno con queste caratteristiche conduce ad una prognosi negativa circa la sua pericolosità, intesa come probabilità di commissione di ulteriori reati. Una politica criminale basata su queste premesse è volta alla neutralizzazione e incapacitazione dei "pericolosi" così individuati. L'ergastolo dopo tre reati, norma in vigore in molti Stati degli Stati Uniti, ne è misura conseguente. La prevenzione è qui intesa non come intervento sulle supposte cause della criminalità (disagi, disuguaglianze, povertà, ecc.) ma come intervento sulle popolazioni supposte a rischio di commettere reati.

Il ruolo delle "vittime" in questo tipo di politiche è diventato assolutamente preminente. Esse, oltre ad aver conquistato il



dubbio privilegio di assistere alle esecuzioni dei condannati a morte per omicidi dei propri familiari, hanno acquisito una posizione di rilievo nei processi stessi. L'auspicio "progressista" circa un riavvicinamento della giustizia penale ai problemi delle vittime di reato si è mutato, negli Stati Uniti, in una tendenziale privatizzazione della giustizia penale stessa, con l'acquisizione da parte delle vittime di una autorevole voce in capitolo circa la consistenza e la misura delle sentenze (Fattah, cfr. anche Walklate, 1991).

5. SICUREZZA, VITTIMIZZAZIONE, RISCHIO

La curvatura democratica delle politiche criminali e dei saperi relativi dovrebbe misurarsi attraverso una declinazione diversa da quella appena descritta del tema della sicurezza. Non basta predicare la sicurezza come diritto dei cittadini: bisogna perlomeno chiarire di quali cittadini si tratta. Di tutti e tutte? Soltanto di quelli e quelle che, per le caratteristiche personali e sociali, non sono "pericolosi? Lo stesso termine "cittadini" non è privo di equivoci e problemi, come la ormai amplissima letteratura sulla cittadinanza dimostra. Comunque la si voglia declinare, cittadinanza è termine che esclude tanto quanto e nel momento che include. Stiamo parlando anche della sicurezza dei senza casa, degli immigrati e immigrate, delle prostitute, dei lavavetri? Oppure ciò che ci sta a cuore è, soltanto o prevalentemente la sicurezza della gente "perbene", che protesta e, soprattutto, vota?

Possiamo concepire la sicurezza come un bene pubblico (Pavarini, 2000), ossia una risorsa di tutti e per tutti, prodotta non solo dalle istituzioni e dalle agenzie ufficiali, ma anche dai cittadini e cittadine stessi, se adottiamo un'ottica non privatistica e abbiamo come obiettivo la (ri)costruzione di una sfera pubblica meno povera e asfittica, ossia ricca di relazioni. Una sfera pubblica ricca in questo senso non può che essere il prodotto di diversità che si incontrano (talvolta, si scontrano) e cercano di comunicare. L'omogeneità, etnica, culturale, sociale, è molto meno produttiva di scambi, è meno dinamica: diventa, di questi tempi, l'obiettivo di chi si sente assediato e si asserraglia in quartieri, città, paesi ghetto, "eticamente puliti", presidiati in forze ai confini.



Che cosa, tuttavia, si deve intendere con “sicurezza”?

Comunemente, nelle ricerche, si ritrovano perlomeno due accezioni di questo termine. La prima è detta “oggettiva”, e fa riferimento ad un basso rischio di vittimizzazione da reati. La seconda è detta “soggettiva” e fa riferimento alla percezione di essere abbastanza al riparo dal rischio di vittimizzazione: di solito, si misura attraverso le ricerche sulla paura della criminalità. I due versanti della sicurezza così intesa possono non essere in rapporto diretto tra di loro (e di fatto in genere non lo sono). Molte ricerche che attestano ad esempio un alto rischio di vittimizzazione per certe persone in certe zone da alcuni tipi di reato non rilevano per queste persone un corrispondente tasso di paura. Il viceversa è altrettanto, se non più, comune: persone per cui si rileva un basso tasso di rischio di vittimizzazione esibiscono tuttavia un alto tasso di preoccupazione (come si vedrà, questo sembra particolarmente vero per le donne). Ciò indica che la cosiddetta sicurezza soggettiva è il prodotto complesso di molti fattori, parecchi dei quali possono avere niente a che fare con il tasso di rischio di vittimizzazione rilevato, nonché con il tasso di commissione di reati rilevato dalle statistiche giudiziarie e criminali. Se la rilevazione della sicurezza “soggettiva” appare compito complicato da valutazioni, sensazioni, emozioni, pregiudizi, norme e modelli culturali (sia di chi costruisce la ricerca, sia degli oggetti della ricerca stessa) di difficile operazionalizzazione e misurazione (ci torneremo subito), soltanto apparentemente non è così per la sicurezza cosiddetta oggettiva, predicata sul rischio di vittimizzazione, oltre che sull'incidenza del tasso di reati in una certa zona. Sulla nozione di rischio ci soffermeremo tra poco. Ciò che possiamo misurare è l'andamento dei reati in una certa zona, la tipologia e la numerosità delle vittime di questi reati: il giudizio di “sicurezza” di quella zona, tuttavia, non potrà che dipendere dallo standard di riferimento adottato (“più” sicura o meno sicura di un'altra zona, rispetto ad un altro periodo di tempo, in relazione ad un certo tipo di reati, ecc.). L'oggettività della sicurezza oggettiva, insomma, dipende anch'essa da una serie di valutazioni, spesso non esplicite, che la connotano in realtà come relativa, in dipendenza dall'assunzione di standard soggettivamente scelti dal ricercatore. Qual è il tasso sufficientemente basso di reati da connotare una certa zona come sicura? Chi decide quanto basso è il basso? Per converso:



rispetto a quali standard un certo tasso di rischio di vittimizzazione è alto?

Si pensa infatti alla sicurezza oggettiva come a quella misurabile con strumenti tali da rispondere in maniera tecnica ad una domanda tecnica, ossia, in una maniera e ad una domanda scevre da pregiudizi e rigorosamente non politiche. Soltanto della sicurezza soggettiva si ammette che possa essere influenzata da pregiudizi, emozioni, modelli culturali. Tuttavia, quanto sicura è la sicurezza? O meglio, quanto è sicuro ciò che è abbastanza sicuro per questa particolare cultura, gruppo, collettività? (Douglas, 1996). Se per sicurezza oggettiva si intende quella situazione in cui si è “il più possibile” al riparo da eventi dannosi (a sé, ad altri significativi, alla collettività), chi decide, e in base a quali parametri, quanto è il più possibile? Chi fissa gli standard e da quali eventi dannosi, tra i moltissimi che ci potrebbero capitare? Ciò che intendiamo dire è che l’oggettività della sicurezza oggettiva è anch’essa, come la soggettività di quella soggettiva, il risultato di scelte (soggettive) non tutte esplicite o addirittura consapevoli, giacché in gran parte consegnate implicitamente nei modelli di rapporto prevalenti in un certo luogo, in una determinata situazione, in quel tempo. Se, come pensiamo, non è possibile rendere a noi stessi interamente trasparenti queste scelte (si finirebbe, sospettiamo, in un regresso all’infinito), potremmo tuttavia meglio fare i conti con la loro esistenza attraverso la comparazione tra scelte diverse a seconda delle situazioni e delle culture. Come si vedrà, la riflessione sulle differenze su questo punto tra donne e uomini può fornire molte indicazioni sulla dimensione culturale delle scelte in materia di sicurezza.

La questione reale è che sicurezza è un termine *loaded*, non neutro, e che distinguere tra sicurezza oggettiva e soggettiva serve, sul piano della ricerca, soltanto (non è poco) a comparare i dati rilevati con le inchieste sulla paura della criminalità con quelli ricavati dalle inchieste di vittimizzazione e con i dati delle statistiche giudiziarie e criminali. Ciò non toglie, ovviamente, che questi ultimi possano essere, e spesso siano, dai politici, usati da soli, per campagne di allarme sociale o, viceversa, per denunciare l’irragionevolezza delle paure espresse dai cittadini. Prima di passare alla sicurezza cosiddetta soggettiva, che richiede un ragionamento più lungo e complesso, identificandosi



di fatto con la questione della paura della criminalità, converrà spendere qualche parola sulle inchieste di vittimizzazione.

I dati rilevati dalle statistiche giudiziarie e criminali ci parlano della attività delle agenzie di controllo sociale piuttosto che offrirci un quadro attendibile del tasso di reati in una certa collettività. Le inchieste di vittimizzazione, viceversa, dovrebbero appunto offrirci un quadro del genere. Esse, tuttavia, si prestano anche ad altri usi. Dicevamo prima quanto anche il termine vittima sia sovraccarico di significato, e come queste inchieste abbiano spesso l'esito non previsto di distribuire e diffondere l'attribuzione dello statuto di vittima e agevolare quindi l'autoassunzione. Dal punto di vista delle inchieste, vittima indica soltanto qualcuno che ha subito un qualche tipo di reato, magari semplicemente un borseggio (o, come si vedrà, un'offesa non legalmente prevista come reato). Ma il termine è troppo forte (e dunque il suo uso in queste inchieste discutibile) perché mantenga questa semplice denotazione. In Italia, dicono le inchieste per esempio, ci sono milioni di vittime (di reato): ossia gente che è stata borseggiata, ha subito furti di autoradio, motorini, biciclette, e via dicendo. La forza di questo termine stinge sull'esperienza, se non individuale collettiva. Soggettivamente, a parte la rabbia momentanea, è improbabile che chi subisce il furto dell'autoradio si senta una vittima o che assuma per sé questo statuto. Diverso naturalmente è il caso di chi sia rapinata, o peggio stuprata. Ma le inchieste di vittimizzazione non fanno differenza tra queste situazioni. Nel loro contesto, vittima è termine privo di connotazioni soggettive, denota chiunque abbia subito qualcosa che sia definito giuridicamente come reato (con integrazioni, in gran parte dovute alla critica femminista di queste inchieste, rispetto a offese e inciviltà non giuridicamente reati).

Ci sembra collegato a questa sovrabbondanza di significati del termine vittima un uso delle inchieste di vittimizzazione particolarmente insidioso, soprattutto, come vedremo, per quanto riguarda le donne.

Oltre ad un quadro più attendibile del tasso di reati, queste inchieste si prestano a fornire elementi per costruire l'identikit della "vittima" (di qualche tipo di reato). Si prestano cioè ad essere lette come fonti di informazioni sulle caratteristiche (personali, sociali, comportamentali) delle persone più a rischio



di essere vittime di certi reati o offese. Questa lettura, a sua volta, può essere (ed è) utilizzata in almeno tre modi: un modo, per così dire, neutro, “oggettivo”, che si limita ad indicare la probabilità di persone con certune caratteristiche di subire reati o offese (è più probabile, ad esempio, che sia una donna giovane lavoratrice dipendente in un ufficio o una fabbrica con personale anche maschile a subire molestie sessuali, rispetto ad un uomo, o ad una donna anziana e casalinga); complementariamente, tuttavia, si presta ad altri due modi, meno innocenti e collegati al primo: a esortare le probabili “vittime” ad adottare comportamenti, atteggiamenti, modalità di vita prudenziali tali da contribuire a prevenire la vittimizzazione (non indossare certi abiti, non frequentare certi luoghi o strade, non prendere il treno per via del *serial killer*, chiudere bene porte e finestre, portare con sé pochi soldi, non esibire catenine o gioielli per strada); ciò che facilmente si converte nel terzo modo, ossia l'imputazione alle vittime stesse della responsabilità della propria vittimizzazione. Chi non si comporta prudentemente si merita ciò che gli accade. Questo tipo di ragionamento, molto diffuso del resto anche in altri campi (ormai, chi si ammala è responsabile, “colpevole”, della propria malattia: ha fumato, bevuto e mangiato ciò e quanto non doveva, non ha fatto abbastanza esercizio fisico, ecc.) finisce non solo per deresponsabilizzare il contesto sociale e politico, nonché le istituzioni ufficialmente delegate a produrre sicurezza, rovesciando sui cittadini l'onere, tutto privato, di proteggersi (vedi, su questo, O'Malley, 1992; Crawford, 1999) (ciò che, tra l'altro, alimenta l'attuale propensione di gruppi di cittadini ad eleggersi vigilantes). Produce altresì un altro tipo di “vittimizzazione”, se vogliamo usare questo termine: quella cioè che consiste nell'autocensura da parte dei cittadini (più spesso e con più intensità, delle cittadine), nel loro autovietarsi di fare, agire, muoversi, esibire libertà di atteggiamenti e comportamenti. Il che a sua volta, contribuendo a impoverire la sfera pubblica o, più banalmente, a svuotare piazze e strade, a rinchiudersi in casa la notte, alimenta non solo la paura dei e delle cittadine, ma lascia spazio maggiore a comportamenti e atteggiamenti predatori.

Una questione più complessa è quella dell'uso della nozione di rischio. Già dicevamo che vi è un'ampia letteratura che ne discute. Il significato originario, almeno quello utilizzato dagli



analisti del rischio, è la misura delle probabilità che ha un certo evento di accadere e delle conseguenze sia negative che positive di questo accadimento. È dunque termine strettamente connesso al calcolo delle probabilità, all'azzardo, e si connota come "tentativo di ridurre l'incertezza". Rischio non vuol dire dunque pericolo: tuttavia, si è dato nel tempo uno slittamento semantico, cui non sono estranei gli stessi analisti del rischio, per cui viceversa rischio viene a significare pericolo, anzi, pericolo grave e inaccettabile. La probabilità che un certo evento accada si trasforma nella probabilità che un certo evento dannoso accada, l'accento è soltanto sulle perdite e non sugli eventuali guadagni. Essendo diventato faccenda di esperti, il rischio è costruito come qualcosa di puramente tecnico, oggettivo, che niente avrebbe a che fare con valori, norme, scelte politiche e via dicendo. A sua volta la sicurezza, intesa come assenza di (o bassa esposizione ai) rischi, diventa anch'essa qualcosa di misurabile e producibile attraverso politiche di accorta riduzione dei rischi. L'identificazione tra rischio e pericolo (grave e inaccettabile), inoltre, indica una cultura prevalente che considera irrazionale, o almeno irragionevole, correre rischi (Douglas, 1996). Come si vedrà, questa osservazione è molto importante per capire le diverse strategie di uomini e donne rispetto alla sicurezza urbana: perché, se è vero che la cultura prevalente nelle nostre società si caratterizza per essere una cultura dell'evitazione, e della prevenzione, del rischio, tuttavia vedremo che le cose non sono così semplici, e che la femminilità e la mascolinità costruiscono modelli molto diversi rispetto al rischio.

Ad ogni modo, per quanto i rischi possano essere oggetto di misurazione e di calcolo, che essi siano accettabili o meno, e in che grado, non è evidentemente una questione tecnica, ma sempre politica e culturale in senso lato: basta considerare la variabilità degli standard fissati per l'inquinamento nelle nostre città, i tassi di veleni chimici giudicati accettabili nei nostri cibi, e via dicendo.

6. SICUREZZA SOGGETTIVA E PAURA DELLA CRIMINALITÀ

Se è difficile non diciamo misurare, ma definire la sicurezza "oggettiva", le cose sono ancora più complicate per quanto



riguarda quella cosiddetta soggettiva. Ci riferiamo alla valutazione che ciascuno e ciascuna fa o può fare quotidianamente rispetto alla sua esperienza concreta, a ciò che sa rispetto al suo ambiente, a ciò che accade o è accaduto a parenti, amici, conoscenti, a ciò che legge sui giornali e apprende attraverso i media? Ci riferiamo alla sua preoccupazione circa una serie di problemi che coinvolgono o possono coinvolgere il suo quartiere, la sua città, lei stessa e i suoi congiunti? O ancora, ci riferiamo, piuttosto che a una modalità cognitiva, ad una modalità emozionale, ad uno stato di apprensione e ansia, per sé e per i propri cari? C'è rapporto, e qual è, tra valutazione cognitiva e stato di apprensione? Come misurare l'una, l'altro e l'eventuale rapporto tra i due? Come capire se e in che modo valutazione cognitiva e/o stato emozionale interferiscono con la propria vita quotidiana, la libertà di movimento, le scelte possibili e desiderate? Quanto dell'eventuale stato emotivo di paura può essere ricondotto a ciò che si sa (o si crede di sapere) o si è vissuto della criminalità di strada?

Possiamo essere consapevoli dei rischi che corriamo vivendo sulle falde del Vesuvio, e tuttavia non averne "paura", ossia non scegliere di vivere altrove né esibire particolari stati di ansia. Possiamo ben sapere che prendere a Roma l'autobus 64 comporta un rischio di borseggio più alto che su altre linee, e tuttavia utilizzarlo, magari con qualche precauzione in più.

Insomma, la valutazione che ciascuno di noi può fare rispetto ai rischi che corriamo quotidianamente (non solo rispetto al rischio di vittimizzazione da criminalità, naturalmente, ma anche rispetto ad esempio l'essere vittime di incidenti stradali, o altro) – valutazione non diversa, se non nella minor raffinatezza degli strumenti adoperati, da quella fatta dagli esperti – e la preoccupazione che possiamo esprimere come ragionevole rispetto a questa valutazione, possono non essere correlate ad uno stato emotivo definibile come paura (o insicurezza soggettiva). Ciò che sappiamo (o crediamo di sapere, che è lo stesso), e soprattutto ciò per cui esprimiamo preoccupazione – l'inquinamento, la disoccupazione, per esempio, o anche la criminalità – non necessariamente ingenerano in noi uno stato emotivo definibile come "paura", ansia, né necessariamente ci inducono ad adottare comportamenti "ragionevoli" rispetto alle preoccupazioni espresse (Sparks, 1992).



Vi sono dunque complessi problemi di definizione di ciò che intendiamo con insicurezza soggettiva, paura, ecc., e ancora più complessi problemi di rilevazione.

Le inchieste sulla paura della criminalità si sono evolute nel tempo, grazie anche alle critiche di parte femminista (lo vedremo). Ciò che tuttavia non è cambiato è la loro pretesa di misurare un sentimento attraverso domande che puntano ad individuare la percezione individuale del rischio di venir vittimizzati da qualche tipo di reato (o inciviltà). In un bell'articolo Sandra Walklate (1997), attraverso un'analisi critica dello sviluppo delle ricerche sulla paura della criminalità, imputa a queste ricerche l'aver un "riduttivo fuoco comportamentista" e l'utilizzazione di una nozione di rischio "positivista" (ossia depurata delle connotazioni genericamente politiche e valoriali) e "forense".

Si domanda, tipicamente, non se e quanto si ha paura in certe circostanze, ma se e quanto ci si sente sicuri in queste circostanze. Tre problemi sono impliciti in questa metodologia. Il primo ha a che fare con quanto abbiamo appena detto, ossia con il fatto che si chiede conto non di uno stato di minor o maggiore ansietà, ma di se e come e quanto forte percepiamo un rischio di venir vittimizzati in quelle circostanze. Il tentativo di distinguere tra preoccupazione in generale (modalità cognitiva e presumibilmente legata a quanto si sa o si crede di sapere sul rischio di vittimizzazione in quelle circostanze o in quella zona) e "paura", "sentimento", stato d'animo legato a ciò che si pensa possa effettivamente succedere a sé o ai propri cari, lascia intatta la questione di come rilevare un "sentimento": ciò che, anche attraverso domande sulla "paura" (tipicamente: quanto ti senti sicuro a camminare di notte da solo in un certo luogo?), si rileva è, di nuovo, la valutazione (cognitiva) che ciascuno fa del rischio di venir vittimizzato.

La percezione del rischio di vittimizzazione (che è ciò che misurano le inchieste sulla paura della criminalità) si presta ad essere comparata con il rischio di vittimizzazione misurato dalle inchieste di vittimizzazione stessa. Questa comparazione è stata spesso utilizzata per puntare il dito contro l'irragionevolezza (l'irrazionalità) della "paura" espressa: tassi bassi di rischio di vittimizzazione vengono messi in relazione con alti tassi di "paura" dichiarata (questo risultato, come si diceva, sembrerebbe



particolarmente eclatante per le donne, ma cfr. Mooney, 1997, per una riconsiderazione dei dati). I realisti di sinistra innovano rispetto a questo esito semplicemente perché decidono di “prendere sul serio” le paure della gente, ossia cercano di dimostrare la razionalità, la fondatezza, di queste paure. Ma, non innovando rispetto alla metodologia adottata, si connotano soltanto per un diverso obbiettivo politico: la riduzione del crimine piuttosto che la riduzione della paura della criminalità. Inoltre, né i realisti di sinistra né i criminologi che viceversa insistono sull'irrazionalità delle paure espresse sembrano tener conto, come rileva anche Sparks (1992), che la ragionevolezza o meno dei tassi di paura non è decidibile empiricamente, coinvolgendo sempre scelte morali e politiche.

Il secondo problema sta nell'utilizzazione degli indicatori dei livelli di sicurezza individualmente espressi come indicatori dei livelli di paura individualmente espressi: questa traduzione/trasformazione è perlomeno dubbia, dal punto di vista metodologico, e anche semantico.

Il terzo problema sta per l'appunto nell'individuazione delle circostanze in cui si chiede se ci si sente sicuri: in primo luogo perché la scelta di quali circostanze includere non è neutra, oggettiva (per strada, di notte, da soli, per esempio: per qualcuna, infatti, potrebbe essere altrettanto “pauroso” essere in casa, di giorno, con un marito violento); in secondo luogo, perché si rileva così la percezione di un rischio circoscritto e localizzato, piuttosto che uno stato di ansietà che potrebbe invece essere generalizzato.

7. | GENERE, | PAURA, | VITTIMIZZAZIONE

Molti dei problemi indicati fin qui rispetto a vittimizzazione, insicurezza e paura vengono in rilievo adottando una prospettiva di genere. È difatti in gran parte la letteratura sulla sicurezza di ispirazione femminista che permette di sottolineare la dimensione culturale e politica delle scelte in materia di sicurezza; la connotazione niente affatto neutra della nozione di rischio e del suo uso; la povertà della connotazione prevalente di “vittima”; da ultimo e di fondo il riduzionismo di tante inchieste sulla “paura della criminalità”.

Prima di entrare ancora più a fondo su questi temi, diremo qualcosa sulla nozione di genere e di ciò che implica la sua adozione in tema di sicurezza urbana.



I cittadini – intesi qui soltanto come abitanti di un territorio – vengono intesi in tutte le salse, misure e colori. Ma sono prima di tutto, prima di essere giovani o vecchi, ricchi o poveri, sani o malati, donne e uomini. La differenza sessuale è trasversale rispetto a tutte queste altre condizioni. Lo è non in quanto individua uno spartiacque biologico. Come dice un'antropologa, “dal punto di vista della natura, gli uomini e le donne sono più simili gli uni alle altre che a qualsiasi altra cosa. L'idea che siano diversi tra loro più di quanto ciascuno di essi lo è da qualsiasi altra cosa deve derivare da un motivo che non ha niente a che fare con la natura”. Negli studi di sociologia, il concetto di genere serve a classificare, a dare un nome al modo sessuato con il quale gli esseri umani si presentano e sono percepiti nel mondo. È dunque un termine binario, gli uomini, come le donne, costituiscono il genere. Questo concetto non si limita dunque a segnalare una esperienza di subordinazione delle donne rispetto o da parte degli uomini, ma al contrario pone in modo radicale la questione della costruzione sociale dell'appartenenza al genere. Inoltre, dice che la condizione dei due generi non può essere analizzata separatamente: perché è l'influenza attiva dei due sessi l'uno sull'altro, i loro legami, i loro contrasti e conflitti che creano quelle modalità di vita in cui i due sessi si costruiscono come tali e intrecciano la propria esistenza. Viceversa, il concetto di genere e gli studi che ne fanno uso dimostrano l'inadeguatezza, la parzialità, le distorsioni che sono state prodotte e si producono quando si assuma la neutralità rispetto al genere degli individui. Tradizionalmente, ma ancora adesso, questa assunzione nasconde nient'altro che l'utilizzazione del maschile, non riconosciuto come tale, a norma, a ciò che è normale, a ciò che vale per tutti e tutte. Viceversa, comunque vogliamo definire e distinguere le donne e gli uomini, per quanto siano diverse tra loro le donne e diversi tra loro gli uomini, per quanto possano molti uomini e molte donne essere rispetto a certe caratteristiche (condizioni sociali, atteggiamenti culturali, ecc.) più simili tra loro che rispetto ai propri congeneri, noi viviamo in società e dentro culture per cui il genere è criterio ordinatore fondamentale, per quanto oggi implicito, nascosto, sempre più negato e apparentemente delegittimato. Se questo non significa che possiamo intendere gli uomini e le donne come due gruppi sociali, né possiamo imputare loro due culture, ossia intenderli così come alcuni leggono le cosiddette minoranze etniche, significa



invece che possiamo e dobbiamo rendere esplicito il criterio ordinatore, sia nel senso di renderlo visibile, sia in quello di interrogarne criteri, contenuti e conseguenze. Sulla base di conoscenze ormai largamente acquisite possiamo e dobbiamo assumere la valenza fortemente esplicativa della variabile sesso/genere rispetto alle opportunità, le scelte e le traiettorie di vita, nel senso forte che questa è una variabile che attraversa le età, le condizioni sociali, le appartenenze culturali. Ciò è vero sia in senso oggettivo che soggettivo: ossia l'essere uomini o donne è una componente fondamentale, comunque la si declini, della propria identità, ciò che non significa affatto che questa identità sia data una volta per tutte, per i/le singole o per la collettività: una questione molto importante è, infatti, per esempio, il processo di ridefinizione in atto dell'identità femminile, processo che non è solo nelle cose, ma e soprattutto è processo politico, tale da consentire di vedere l'identità femminile oggi, per molte, come esito di una scelta, come percorso consapevole di attribuzione di senso proprio a caratteristiche finora significate sostanzialmente da altri. Anche l'identità maschile cambia, naturalmente, se non altro sotto la spinta del mutamento di quella femminile: ma non c'è qui un processo consapevole e politico di mutamento, che, in quanto tale, non potrebbe passare che per la piena accettazione della propria parzialità.

Ricerche precedenti, il senso comune, la stessa esistenza del femminismo come teoria e prassi politica impongono l'assunzione della differenza di genere non solo o non tanto come variabile accanto ad altre variabili, ma come dimensione strutturante il disegno delle ricerche e dei progetti, qualsiasi sia il loro oggetto specifico. Ciò non significa, e non deve significare, dare per scontato il significato di genere, il senso che acquisisce o che gli viene attribuito nelle relazioni e interazioni concrete. Sesso e genere sono allo stesso tempo attribuiti e costruiti, e lo sono dinamicamente, ossia hanno significati diversi e danno luogo ad atteggiamenti e comportamenti diversi a seconda non solo di condizioni come l'età, la posizione sociale, l'appartenenza culturale, etnica e così via, ma anche a seconda delle singole situazioni. Spesso, nella letteratura sociologica sensibile alle tematiche femministe si è corso il rischio di dare per scontato o, come alcune dicono, di essenzializzare il significato di differenza sessuale, attraverso ricerche tese a rintracciare ciò che



differenzia uomini e donne rispetto ad un certo oggetto, ad esempio il comportamento criminale, senza contemporaneamente indagare su ciò che differenzia rispettivamente le donne e gli uomini tra loro rispetto allo stesso oggetto, e su ciò che molte donne e molti uomini hanno in comune. Questa letteratura è stata ed è molto utile, è ciò che sta dietro a quella che abbiamo chiamato la necessità dell'assunzione forte della dimensione di genere: questa assunzione rimane tuttavia sul piano di un'ipotesi che va continuamente verificata, non da ultimo sul piano del suo significato stesso per gli uomini e le donne concreti, in situazioni specifiche, rispetto ad oggetti specifici. Insomma, se non la assumiamo ci condanniamo alla cecità o ad una parzialità non riconosciuta come tale, che è lo stesso. Se la assumiamo pretendendo di saperne già senso e significato, ci condanniamo a vedere soltanto e a ribadire ciò che differenzia gli uomini dalle donne, e a rimanere ciechi rispetto a ciò che differenzia le donne tra loro e gli uomini tra loro, e a ciò che invece le une hanno in comune con gli altri. Il genere, qualcuna ha detto, non è qualcosa che è, ma è qualcosa che si fa in un contesto di vincoli e norme, qualcosa che ciascuno e ciascuna fa, interpretando e reinterpretando, dunque anche innovando, il modello normativo relativo al sesso attribuitogli alla nascita.

L'apparente paradosso che molti studiosi hanno rilevato in tema di sicurezza, ossia il divario tra rischio di vittimizzazione e paura della criminalità (meglio, percezione e valutazione del rischio di venir vittimizzate) è, dicevamo, particolarmente evidente per le donne. Le donne sono meno (o ugualmente) vittimizzate degli uomini, ma esprimono molti più timori. Questo paradosso è tale in realtà solo per chi non adotta una prospettiva di genere. Adottandola, sarebbe entrata nel disegno della ricerca una qualche assunzione e consapevolezza dei modi diversi in cui uomini e donne sono socializzati, vivono quotidianamente, lavorano, usano del tempo libero, si rapportano con gli altri e le altre. Sarebbe stato inevitabile, pensiamo, assumere come centrale la questione dell'autonomia e della libertà individuale. Innumerevoli ricerche, ormai, documentano che se vi è ancora qualche rilevante differenza nella socializzazione di bambini e bambine, questa ha a che fare con il rapporto con il proprio corpo, la maniera di percepirlo e costruirlo, di disporne con maggiore o minore libertà. Ciò che comporta molte importanti conseguenze:



l'interiorizzazione, da parte delle bambine, non solo dell'importanza del proprio aspetto fisico, ma anche e soprattutto della vulnerabilità del proprio corpo, del suo essere maggiormente esposto di quello maschile all'osservazione, all'oggettivazione, alla espropriazione, infine alla violazione; l'interiorizzazione della necessità di difenderlo, di non metterlo a rischio (su come il dominio maschile costruisca i corpi di donne e uomini, vedi, da ultimo, Bourdieu, 1998). Tutte cose che implicano, insieme ad altre, l'interiorizzazione di divieti e censure rispetto alla libertà di movimento nello spazio e nel tempo, l'esposizione a maggiori esortazioni alla prudenza, all'evitazione di rischi. In breve, una limitazione significativa, rispetto ai maschi, del senso e della sostanza della propria autonomia individuale. Questa limitazione non è dovuta a minacce che vengono indifferentemente da donne e uomini: socializzazione, percezione, esperienza caratterizzano questa minaccia come maschile. I pericoli alla propria incolumità e identità, non solo fisiche, vengono, per le donne come per gli uomini, prevalentemente sessuati al maschile. Torneremo più volte su questo fatto. Ciò comporta, per esempio, l'adozione routinaria di strategie precauzionali e di evitazione dei rischi non necessariamente consapevoli e riconosciute come tali da chi le adotta. L'autocensura, la limitazione routinaria di movimento e frequentazione di spazi e tempi dovrebbero essere tenuti presenti quando ci si imbatte nel paradosso della paura: potrebbero essere strumenti che, mentre danno conto di una minore vittimizzazione femminile da certi tipi di reato (le donne cercano di evitare le situazioni in cui potrebbero esserne vittime), contribuiscono ad alimentare l'insicurezza diffusa. Non c'è traccia di questo tipo di "vittimizzazione" delle donne nelle inchieste relative, nemmeno come consapevolezza della sua esistenza. La connotazione puntuale e situata della nozione di vittima comunemente usata fa da velo alla presa d'atto e all'analisi di una condizione generale e diffusa, semmai più prossima alla nozione di "oppressione" ormai abbandonata. Socializzazione, percezione e esperienza femminili sono connotate da una diffusa incertezza, o, come la chiama Walklate (1997) citando Giddens, da "una insicurezza ontologica". Sempre con riferimento a questa situazione, Stanko (1997) parla di "climi di insicurezza". Se la percezione di in/insicurezza di donne e uomini non può allora che essere, almeno in parte, diversa, un'ottica che assuma



questa diversità è la più adatta a esplorare le connotazioni culturali e valoriali delle scelte in materia di sicurezza, come dicevamo prima.

Sono state altresì le ricerche sensibili ad un'ottica di genere ad allargare il campo degli eventi "vittimizzanti", da quelli definibili giuridicamente come reati, alle inciviltà e violenze che tali non sono, e di cui sono più spesso oggetto le donne che non gli uomini. Ciò tra l'altro potrebbe rendere conto almeno in parte del paradosso prima citato: le donne sono forse meno vittimizzate rispetto ad alcuni eventi, o fatti reato, violenti, ma lo sono certo di più rispetto alle inciviltà e alle molestie, che oltre tutto contribuiscono potentemente a rafforzare il "clima di insicurezza" diffuso. Tuttavia, questo non sembra aver spostato la costruzione prevalente, tanto delle ricerche quanto delle politiche, della sicurezza come concernente lo spazio cosiddetto pubblico. Viceversa, il pericolo, per le donne, viene più dai conosciuti che non dagli estranei, dai familiari, amici, colleghi e datori di lavoro piuttosto che dagli sconosciuti e dagli "stranieri", si manifesta più spesso negli spazi cosiddetti privati o semiprivati (la casa, il luogo di lavoro e di studio) che non in quelli pubblici. Da sole, le inchieste di vittimizzazione, per quanto aperte alle inciviltà e alle molestie, non sono in grado di render conto di questa situazione, per due ragioni: per le tecniche con cui sono condotte (inchieste telefoniche e via, questionario), che inibiscono la esplicitazione di violenze, molestie e inciviltà messe in atto da parenti, amici o datori di lavoro; e perché tali violenze di solito non sono eventi puntuali e localizzati, ma compongono piuttosto la struttura della vita quotidiana.

Parallelamente, esse, o la loro eventualità, non possono che fare da sfondo, produrre quei "climi di insicurezza" (Stanko, 1997) prima citati, che nessuna inchiesta sulla paura della criminalità è costruita per rilevare.

Dicevamo prima quanto "razionalista", e dunque riduttivo sia il modo con cui è concepita e si cerca di rilevare la paura della criminalità. Di paura, propriamente, si può parlare a proposito della reazione immediata di fronte ad un crimine o ad una violenza in atto. Ciò che, al massimo, le ricerche relative possono indicare è la valutazione soggettiva del rischio di rimanere vittima di reati o inciviltà, e/o la preoccupazione che si ritiene adeguato esprimere in generale di fronte alla criminalità.



Se è l'insicurezza ciò che cerchiamo di cogliere, dobbiamo sapere che essa è prodotta, come si diceva nella premessa, da moltissime variabili. Essa è, tra l'altro, correlata inversamente alla fiducia, risorsa problematica nel contesto di una società urbana pluralistica, anonima, differenziata. Sulla questione della fiducia, ossia del legame sociale oggi, si tornerà nelle conclusioni. Potremmo connettere questa riflessione con quanto rilevano alcune ricerche a proposito della paura (cfr., per esempio, Merry, 1981), ossia che essa non viene dichiarata a proposito di chi e rispetto a luoghi con cui si ha familiarità. Se in una collettività il legame sociale è ancora piuttosto forte e resistente, per quanto problematica essa possa apparire all'esterno, agli occhi di chi non ci vive per esempio, essa verrà percepita dai suoi membri come tutto sommato sicura.

La disponibilità di fiducia in un certo luogo e rispetto a certe situazioni potrebbe essere allora un indicatore migliore dei "climi di in/sicurezza" che non quello rilevato attraverso le inchieste sulla paura della criminalità. La questione relativa alla produzione di sicurezza si muterebbe allora nel problema di come produrre fiducia.

Rifletteremo nelle conclusioni se politiche incentrate sulla sicurezza siano idonee a produrre fiducia, o se invece, per quanto bene intenzionate e attente ad una prevenzione sociale piuttosto che (meramente) situazionale, non rischino sempre di produrre paura e diffidenza.

Un'ottica di genere, del resto, conduce a spostare il fuoco dalla paura alla fiducia. È possibile infatti ipotizzare una minor circolazione di questa risorsa per le donne in tutti i luoghi, spazi e tempi definibili come esterni e pubblici, per via sia della socializzazione femminile prevalente alla diffidenza nei confronti dell'esterno, del pubblico, e del maschile in generale, sia dell'esperienza: un'esperienza, inoltre, che offusca i confini tra esterno e interno, pubblico e privato.

8. LA PAURA DELLA CRIMINALITÀ COME STRUMENTO DI CONTROLLO SOCIALE

In un bel libro, Madriz (1997) distingue tra due modi di concepire la paura della criminalità. In un primo modo, potremmo guardare alla paura della criminalità come costruito generico e generalizzato che funziona da strumento di controllo sociale nei confronti



di tutte le donne. In un secondo modo, la paura della criminalità è esperienza soggettiva, differente a seconda dell'età, dell'appartenenza etnica, della condizione sociale. I due modi divergono sia nella costruzione del pericolo che in quello della vittima.

Nel primo senso, la paura della criminalità è insieme qualcosa che “impone limiti alle nostre azioni” e “organizza il consenso pubblico attorno al comportamento appropriato per le donne” (p. 89). In questo costrutto, la vittima ideale, ossia la vittima davvero innocente, quella credibile e per cui si possono mobilitare comprensione e risorse, anche penali, è la donna che non abbia varcato intenzionalmente i limiti del comportamento ammesso per la sua età, etnia e condizione sociale. Nel contesto sociale americano, dove Madriz ha condotto la sua ricerca, la vittima ideale è bianca, borghese, “per bene” e non ha oltrepassato i limiti del comportamento ammesso.

Il pericolo sta proprio, in questa costruzione, in questo oltrepassamento. La funzione di controllo sociale è peraltro rafforzata dai rituali di protezione che, dice Madriz, infantilizzano le donne e le trasformano nei loro propri carcerieri. È quella “vittimizzazione” aggiuntiva di cui parlavamo, non rilevata e non rilevabile, anzi in certo senso ribadita, dalle inchieste di vittimizzazione.

Altra faccenda è l'esperienza soggettiva della paura della criminalità, la quale presenta aspetti molto diversi a seconda dell'etnia, dell'età e della condizione sociale. Molte donne sono costrette a “correre rischi”, a oltrepassare i limiti del comportamento adeguato: chi lavora di notte, per esempio, chi deve servirsi, anche in orari notturni, dei mezzi pubblici, chi è obbligata a vivere o ad attraversare luoghi considerati *off limits* per le donne, e così via. E spesso, documenta Madriz per gli Stati Uniti, una donna che venga “vittimizzata” in qualcuna di queste situazioni, se non ha le caratteristiche della vittima ideale, verrà ulteriormente offesa e umiliata dall'indifferenza, l'incomprensione o la sottovalutazione delle forze dell'ordine.

9. LA RICERCA ‘SICUREZZA E DIFFERENZA DI GENERE’

La ricerca di cui si dà conto in questo *Quaderno* ha cercato di limitare (pur non eliminando) i problemi fin qui evidenziati, adottando e combinando diverse metodologie.



A Piacenza e Ravenna è stata condotta un'inchiesta con questionario strutturato su un campione rappresentativo della popolazione femminile delle due città intervistando n. 723 donne. Ciò per mettere in evidenza le differenze tra le donne rispetto alla questione della percezione della sicurezza, sulla base dell'età, l'istruzione, la condizione sociale e lavorativa, lo stato civile e altre variabili significative. L'universo donne, insomma, è stato esplorato in profondità, indipendentemente da una comparazione con gli uomini, e coerentemente con l'assunto della non omogeneità interna dei due universi e della complementare esigenza di dar conto dei contenuti e delle ragioni della disomogeneità.

Se l'inchiesta con questionario non è la più adatta a cogliere i "climi di in/sicurezza", abbiamo cercato tuttavia di tener conto dell'esistenza possibile di essi mediante vari accorgimenti. Il primo è la particolare accezione di in/sicurezza da noi adottata. Abbiamo cioè cercato di distinguere, attraverso la costruzione del questionario, ciò che si dice esplicitamente di temere (e quanto e come e in quali circostanze) da ciò che (presumibilmente) si evita di fare per timore. A questo fine, e in secondo luogo, abbiamo cercato di tracciare una mappa degli spazi effettivamente percorsi della città, sia per ragioni in qualche modo obbligate (lavoro, studio, commissioni per sé e i familiari) sia per ragioni ludiche e di tempo libero. Dietro questa mappatura sta l'ipotesi (verificata da altre ricerche straniere) che le donne prendano inconsapevolmente, routinariamente, precauzioni, evitino luoghi, situazioni e tempi potenzialmente pericolosi senza che questa evitazione sia sempre presente alla consapevolezza. Come vedremo, non è facile concludere dai confini effettivamente limitati della maggior parte di queste mappe che essi lo siano per motivi di insicurezza. Ma il confronto con altri pezzi di ricerca (a Bologna, ma anche a Piacenza e Ravenna, oltre che con le domande di controllo anche attraverso le interviste con testimoni privilegiati) ci spinge a pensare che l'ipotesi di precauzioni routinarie, di autocensure automatiche sia fortemente plausibile.

A Bologna la strategia di ricerca che abbiamo adottato è diversa: abbiamo scelto la tecnica dei *focus groups*, attivando la discussione attraverso stimoli vari (la proiezione di un video, ecc.). Ma la ricerca bolognese si distingue dalle altre anche



perché alcuni dei gruppi erano maschili. Ciò ha permesso un abbozzo di comparazione tra il femminile e il maschile rispetto alla sicurezza e soprattutto, come si vedrà, ha offerto la possibilità di arricchire le nostre ipotesi circa l'importanza fondamentale dell'assunzione della dimensione di genere nella formulazione di domande e nella progettazione di politiche.

Tra le ipotesi che volevamo indagare, oltre a quella generale, relativa al clima di insicurezza, ne abbiamo messo a test un'altra, che si riconnette a quanto prima dicevamo del genere. Per le donne, rispetto agli uomini, è centrale un sentimento di vulnerabilità sessuale: ciò che si teme, e il più che eventualmente si teme rispetto agli uomini, riguarda la possibilità di invasione del proprio spazio fisico e psichico, segnato dall'essere sessuato. In due sensi: nel senso proprio, secondo cui è prevalentemente il corpo femminile nella nostra cultura ad essere "sessuale" ed è dunque più esposto (e le donne interiorizzano il sentimento di questa maggiore esposizione) ad intrusioni e aggressioni sessuali, così che si può ipotizzare che la maggior paura sia connessa al timore che ogni atto predatorio o aggressivo possa trasformarsi in aggressione sessuale. E nel senso che al femminile è connesso un sentimento di maggiore debolezza o di inadeguatezza alla difesa attiva di sé. Ricerche mostrano per esempio come molte donne valutino positivamente e ritengano una misura utile la frequentazione di corsi di autodifesa: dove ciò che si cerca è non solo e non tanto l'essere messe in grado di far fronte fisicamente a pericoli, ma di sviluppare maggiore fiducia in se stesse e nelle proprie risorse. Nel modello del femminile, la dipendenza da altri – tipicamente gli uomini e il maschile in generale (comprese le forze dell'ordine, segnate al maschile) – è un tratto caratteristico, a scapito dell'autonomia, del far da sé, del contare sulle proprie risorse. La dipendenza dal maschile, la costruzione del maschile come protezione e tutela, dà luogo ad una tipica situazione di doppio legame, giacché è precisamente il maschile a connotare il pericolo. Il maschile è allora sia protezione che pericolo, o forse pericolo in tanto in quanto vi si debba fare affidamento, vi si debba rivolgersi per protezione. La conquista di maggiore autonomia e indipendenza personale conduce a correre maggiori rischi, e dunque da un lato, ipotizziamo, a crescenti richieste di "sicurezza", ma dall'altro ad una frequentazione dello



spazio urbano e pubblico in generale tale da renderlo più familiare e quindi meno pauroso.

Due ulteriori ipotesi sono infatti connesse a questo ragionamento: che vi siano rapporti stretti tra familiarità e sicurezza, e tra misura del controllo che si ha sulle situazioni e sicurezza.

Il primo punto: è notazione di senso comune, oltre che questione messa in luce da molte ricerche, che la familiarità che si ha con certi luoghi e situazioni sia inversamente proporzionale al timore che ingenerano in noi. Già notavamo come una zona, un quartiere, un luogo che hanno fama di essere “pericolosi” possono non essere vissuti come tali da chi ci abita e li frequenta abitualmente.

Il secondo punto. Il sentimento di forza e autonomia che è connesso al possesso di risorse personali – economiche, sociali, culturali – è inversamente proporzionale alla paura. Vi è un rapporto ovvio con la familiarità: maggiori risorse dispongono ad una familiarità con luoghi, situazioni e circostanze più numerosi e vari. Ma vi è anche un risvolto psicologico: chi ha maggiori risorse personali si sente più in grado di controllare situazioni ed eventi. Come si vedrà nelle conclusioni, la disponibilità di risorse è strettamente collegata alla fiducia, e la fiducia conduce a “correre rischi”.

La verifica di un'ipotesi di questo tipo ha forti implicazioni politiche: politiche produttrici di sicurezza sarebbero piuttosto politiche “indirette”, tese sia a creare contesti di socialità e familiarità sia a incrementare risorse per l'autonomia effettiva di ciascuna(o), che politiche repressive o di tutela. Le quali, viceversa, potrebbero dar luogo (come di fatto spesso succede) a conseguenze perverse rispetto agli obiettivi, incrementando l'allarme, spingendo all'autocensura, svuotando piazze e strade, aumentando la dipendenza. Sulle politiche per la sicurezza come *byproduct* di altri tipi di politiche ci soffermeremo nelle conclusioni.





Le domande di sicurezza delle donne a Piacenza e a Ravenna¹

di *Lorenza Malucelli*

PREMESSA

Questa parte della ricerca, condotta in due comuni capoluogo ci consente di comparare alcuni aspetti della vita quotidiana nella città emiliana e in quella romagnola e ci dà modo di osservare le differenze tra le donne nel modo di percepire e di rispondere al “nuovo” diritto alla sicurezza che si sta affermando nella vita associata e urbana.

1. IL PROFILO DELLE DONNE INTERVISTATE

Come già detto, attraverso la somministrazione di un questionario sono state intervistate 723 donne, divise in due “campioni” rappresentativi per numero, quartiere o zona di residenza ed età, la popolazione femminile dei comuni di Piacenza e Ravenna.

Per descrivere il profilo sociale delle intervistate iniziamo col dire che nella stragrande maggioranza sono donne che vivono dalla nascita o da oltre vent’anni nelle città dove abitano attualmente. Pochissime le donne residenti, ma nate in altre regioni d’Italia e ancor meno le nate all’estero. Un fatto, che lascia supporre una consolidata conoscenza di entrambi i territori, dei loro problemi anche rispetto al senso della memoria e alla ricostruzione che se ne può fare nel tempo.

L’età media delle donne intervistate è di 45 anni a Ravenna e 49 anni a Piacenza, ma a partire dai 18 anni, sono rappresentate tutte le età, che possiamo mentalmente raggruppare in tre semplici categorie: le giovani, le adulte, le anziane, più rappresentate delle altre.

La metà delle donne intervistate è coniugata, circa un terzo è nubile ed una quota rilevante (16%) è vedova; il 4%, infine, è separata o divorziata. Sono poche le donne-madri che hanno figli(e) minorenni, circa il 20%.



Poco più della metà del campione vive con il coniuge (con o senza figli); un rilevante 15% vive sola e una quota di poco minore vive ancora con la famiglia d'origine.

Rispetto al titolo di studio il campione è equamente distribuito tra i livelli medio-bassi e quelli medio-alti di scolarità: circa la metà delle donne ha frequentato la scuola dell'obbligo, più di un terzo ha un diploma superiore e circa il 10% la laurea.

In quasi la metà dei casi siamo in presenza di donne che non lavorano o perché casalinghe o perché pensionate. Le disoccupate, invece, non superano il 3%. Le donne che lavorano sono prevalentemente impiegate o insegnanti e operaie o affini, circa il 10% sono studenti. Il campione si divide equamente tra una metà di donne che si colloca in una fascia di reddito media e medio alta e l'altra metà in una fascia bassa e medio bassa.

2. QUOTIDIANITÀ E STILI DI VITA

Per indagare gli stili di vita delle donne abbiamo raccolto informazioni sulla loro quotidianità con particolare riguardo alle attività di *routine*, distinte tra le attività "obbligate", come il lavoro e lo studio e le attività "non-obbligate", tra cui sono comprese, oltre a quelle del tempo libero, anche le attività di riproduzione degli individui e della famiglia.

Si è tenuto conto, tra l'altro, della influenza delle stagioni (autunno-inverno e primavera-estate) nei comportamenti quotidiani, come la scelta dei mezzi di trasporto, la frequenza delle uscite serali, etc.

Il quadro della vita delle donne nei due capoluoghi di provincia si disegna a partire dall'ordine della necessità: sono i motivi lavorativi o di studio, da un lato e, dall'altro, quelli familiari, a vincolare, infatti, la maggior parte degli spostamenti delle donne nello spazio urbano ed extra-urbano.

Il campione che si divide a metà tra le donne che escono abitualmente di casa per recarsi nel luogo di lavoro e di studio e quelle, invece, che vivono prevalentemente tra le mura domestiche perché casalinghe e pensionate, è viceversa fortemente unito dal fatto che quasi tutte le donne (più dell'80%) svolgono "spesso/molto spesso" attività per la famiglia; un tipo di attività "non obbligata", ma necessaria, come lo sono le attività di cura e di riproduzione in genere.

Solo al terzo posto si collocano le attività ludico-ricreative, praticate con maggiore frequenza dalle ravennati che dalle piacentine; mentre hanno un ruolo inaspettatamente di rilievo (circa un quarto delle intervistate le svolge spesso/molto spesso) le attività "per sé", come per esempio la



frequentazione di palestre, il parrucchiere, eccetera... rimangono, infine, sotto il 10% le donne che svolgono attività di volontariato.

3. SPOSTAMENTI E MEZZI DI TRASPORTO

Il raggio degli spostamenti delle donne che lavorano è ampio. Se escludiamo la quota di donne che dichiara di lavorare nello stesso quartiere dove abita (16%), la maggior parte delle lavoratrici e delle studenti sono obbligate a spostamenti quotidiani significativi rispetto al proprio luogo di abitazione. Questi spostamenti si dividono in tre grandi blocchi: a) verso il centro della città; b) verso la periferia; c) verso altri comuni e città. È il caso, quest'ultimo, delle pendolari obbligate agli spostamenti più ampi, e risulta più frequente tra le donne piacentine che tra le ravennati, per una differenza di ben otto punti percentuali a sfavore delle prime.

Il raggio degli spostamenti che le donne compiono per le attività familiari o quelle ludico-ricreative si restringe, invece, notevolmente. Nella maggioranza dei casi le donne svolgono tali attività nel quartiere dove abitano e, in misura minore, nel centro della città.

Per andare nel luogo di lavoro e di studio, più di un terzo delle donne usa preferibilmente l'auto privata, in tutte le stagioni. L'autobus è scarsamente utilizzato, in particolar modo a Ravenna, e generalmente il suo uso cala nelle stagioni primavera-estate; camminare o andare in bici è, invece, un'alternativa preferita soprattutto d'estate (il 26% spesso/quasi sempre) e in particolare dalle donne che lavorano (o studiano) nella stessa zona in cui abitano o che devono fare spostamenti ridotti nel centro della città o nelle zone limitrofe.

Benché l'uso dei mezzi di trasporto pubblici sia alquanto limitato, tra le richieste che le donne fanno per il miglioramento del vivere cittadino, sicurezza compresa, figura anche quella di mezzi di trasporto pubblico più frequenti.

4. LE USCITE SERALI

Solo la metà delle donne esce spesso o molto spesso di sera anche d'inverno, abitudine che si incrementa tuttavia notevolmente in primavera/estate; in questa stagione in entrambe le città si registra, infatti, un incremento nelle uscite serali del 20%.

La frequenza delle uscite serali è inversamente proporzionale all'età: le più giovani escono molto di più delle anziane. Un dato che viene confermato anche dalla lettura di altre variabili: sono le donne nubili e le donne di istruzione più elevata, in maggioritarie tra le generazioni più



giovani, ad uscire spesso la sera. Inoltre, la frequenza delle uscite serali è proporzionale alla fascia di reddito, anche se con il cambiamento delle stagioni le donne con la fascia di reddito più bassa sono quelle che segnalano la più forte diversità di abitudini e d'estate escono più frequentemente.

Per “regola” non si esce da sole: tre donne su quattro escono quasi sempre in compagnia. La disponibilità di amici/che con cui uscire è una delle condizioni più ricercate dalle donne. Ne sono una prova le motivazioni addotte dalle donne che non escono “mai o quasi mai” la sera: la causa principale è da ricercarsi nello stile e nei tempi di vita: stanchezza e pigrizia sono annoverate, infatti, tra i più frequenti motivi dello stare in casa; in misura minore sono coinvolti fattori legati esplicitamente alla paura di andare in giro da sole, ma su questo punto una notevole differenza va segnalata tra le piacentine che evidenziano tale paura nel 29% dei casi, contro appena il 12,5% delle ravennati; infine, come dicevamo, la mancanza di compagnia e di persone con cui uscire, un problema frequente, ma più sentito tra le piacentine (11,5%) che tra le ravennati (5%).

Si esce la sera soprattutto per motivi ludico-ricreativi e viene confermato che non si usano i mezzi pubblici, ma vengono preferiti quelli privati. In sintesi, le uscite serali sono tanto più frequenti quanto più si è giovani e si è in possesso di un titolo di studio alto: ossia, presumibilmente, quante più risorse personali si posseggono. È avanzabile l'ipotesi, quindi, che non sia tanto o non solo la fatica del lavoro e dei figli che impedisce a molte donne di uscire la sera, ma il possesso di risorse culturali ed economiche che probabilmente oltre a favorire la curiosità e incentivare i desideri facilitano le relazioni verso altri/altre.

5. LE STRATEGIE DI PREVENZIONE DEL PERICOLO

Le donne, per controllare la paura e rafforzare il loro sentimento di confidenza e di agio negli spostamenti, prendono molte e varie precauzioni, sia per sé che per gli altri. Quando devono uscire da sole, circa l'80% delle donne prende “abbastanza-molti” accorgimenti ed una quota molto simile suggerisce molte raccomandazioni ai figli(e) che si trovano in una analoga situazione.

Nel descrivere le strategie usate dalle donne in risposta alle pressioni del proprio ambiente, i ricercatori in genere distinguono tra due principali atteggiamenti: quello dell’“adattamento”, che vede nel cambiare se stesse un modo per rendere la situazione meno stressante e quello del



“far fronte a” che, viceversa, enfatizza la necessità di cambiare la situazione.

Un'altra distinzione che ci aiuta ad identificare le tipologie e la frequenza degli accorgimenti e delle raccomandazioni messe in pratica dalle donne intervistate per proteggere se stesse e gli altri, è quella tra le strategie di “evitamento” e quelle di “prevenzione”. Le prime sono strategie che di base si fondano sull'autocensura relazionale e comportamentale, ovvero si tratta di strategie di evitamento secondo una logica preventiva di tipo proscrittivo: di soggetti (sconosciuti); situazioni (zone isolate e buie), fruizioni (droghe). Sono pratiche diffuse e costituiscono un certo tipo di comportamento adattativo.

Le seconde identificano pratiche attive di “difesa da”, ovvero si tratta di strategie di prevenzione secondo una logica di tipo prescrittivo. Sono tattiche di difesa che le donne usano per ridurre il rischio di essere vittimizzate quando sono in strada o in una situazione pericolosa. In genere, sono strategie per la prevenzione dei furti, degli scippi e dei borseggi e delle aggressioni di vario tipo, e appartengono alla strategia del “far fronte a”.

Mentre l'evitamento ha forti conseguenze sul comportamento quotidiano al fine di ridurre la propria esposizione ai rischi, le tattiche di auto-protezione permettono di gestire i rischi quando essi occorrono. Ogni strategia è utile in diverse situazioni, ma l'evitamento è la strategia più frequente usata tra le donne intervistate ed in particolare tra le donne piacentine.

La lettura dei dati ci dice, infatti, che la maggior parte delle donne, considera “strategico” per sé e per i figli(e) evitare prima di tutto le “fruizioni pericolose”, come le droghe e, in secondo luogo, le persone sconosciute. Al terzo posto si colloca una strategia di prevenzione attiva: poter disporre di un gettone telefonico per sé e raccomandarlo ai figli(e). La possibilità di avere a disposizione uno strumento per comunicare (di cui il gettone telefonico è un simbolo comprensibile, anche se ormai sorpassato dal telefono cellulare) assolve ad una funzione pratica e psicologica considerata più importante di altri tipi di precauzioni.

6. MADRI E FIGLI(E)

Uno degli aspetti ad essere considerato meritevole di approfondimento, è stato quello relativo alle strategie comportamentali delle donne-madri. Benché il campione di madri con figli(e) minorenni, la cui età presupporrebbe il consenso materno per le uscite, si sia rilevato troppo



esiguo per considerazioni statisticamente significative, vi sono aspetti interessanti che possono essere rilevati (e che trovano d'altronde conferma nelle interviste ai testimoni privilegiati). L'età e il sesso dei figli(e) sembrano variabili significative rispetto alle preoccupazioni che le madri traducono in raccomandazioni in occasione delle uscite serali degli stessi. Le figlie, per esempio, sembrano suscitare più preoccupazioni dei figli. Come si vedrà, nelle interviste semistrutturate appaiono preoccupazioni diverse a seconda del sesso dei figli: per le figlie si teme che possano subire aggressioni o offese, per i figli si teme che possano loro stessi cacciarsi nei guai.

Risultano, inoltre, significativamente prevalenti gli accorgimenti che vengono raccomandati ai figli(e) rispetto a quelli che sono attivati per sé. Probabilmente tale discrasia va letta tenendo conto che le strategie che si attivano per sé possono essere anche inconsapevoli e rientrano in automatismi comportamentali, quelle che riguardano gli altri, proprio perché presuppongono la comunicazione verbale, risultano essere più ponderabili quantitativamente.

7. SITUAZIONI 'CRITICHE'

Per conoscere con maggiore dettaglio le strategie attive che le donne adottano nei confronti di situazioni percepite o percepibili come produttrici di rischio o di particolari pericoli, sono state ricostruite per le intervistate quattro situazioni tratte dalla quotidianità: il rientro serale a casa in mancanza di mezzi propri e di un taxi; un importante programma ludico-ricreativo improvvisamente pregiudicato perché la donna rimane da sola; la massiccia presenza di immigrati maschi in un luogo in cui la donna vorrebbe recarsi; una situazione di superaffollamento di un mezzo pubblico.

Sulla base delle informazioni che le donne hanno dato rispetto ai comportamenti auto-protettivi che avrebbero messo in atto se le situazioni che prospettavamo loro si fossero attuate, emerge di nuovo una forte propensione all'evitamento e all'autocensura.

Nel primo caso, quello che descrive una situazione in cui la donna deve rientrare a casa da sola la sera e non ci sono taxi disponibili, la stragrande maggioranza delle intervistate ha risposto che telefonerebbe ad un familiare/amico per farsi venire a prendere: vengono escluse le scelte di un autobus serale, l'attesa del taxi, l'andare a casa a piedi, indipendentemente dalle stagioni.

Nel secondo caso, quello che descrive il verificarsi di un imprevisto per cui la donna che aveva progettato di andare al cinema con una persona,



all'improvviso rimane da sola, le reazioni sono di tre tipi: i) la rinuncia ad uscire, segnalata dalle meno giovani, dalle coniugate, dalle donne con bassa scolarità che escono poco e che prendono molti accorgimenti per sé e per i figli(e); ii) la ricerca di altre persone con cui uscire, alternativa praticata dalle giovani, nubili, dalle più istruite e da quelle che escono frequentemente; iii) uscire da sole, una scelta maggiormente praticata dalle ravennati che dalle piacentine.

Nel terzo caso, quello che descrive la situazione in cui una donna che sta per entrare in un bar e si accorge che è pieno di extracomunitari maschi, la variabile giorno/sera diventa discriminante rispetto al comportamento che la donna metterebbe in atto. Anche qui le reazioni previste sono tre: x) la rinuncia ad entrare nel bar è la scelta di circa la metà delle donne di giorno e diventa ben del 70% la notte; xx) entra ugualmente nel bar è la seconda strategia scelta tra le ravennati; xxx) al medesimo posto, tra le piacentine, si posiziona la scelta di cercare un altro bar anche se distante, scelta preferita in generale anche dalle più giovani. Nelle ore serali si rafforza per tutte e significativamente la propensione alla rinuncia. Infine, nell'ultima circostanza ipotizzata, quella dell'autobus troppo affollato, il 60% dei casi dichiara che salirebbe ugualmente.

8. | L'IMPATTO DELLA INSICUREZZA NELLA VITA DELLE DONNE

Per indagare l'impatto dell'insicurezza sulla libertà di vita e sull'autonomia delle donne è stato chiesto alle intervistate di segnalare l'esistenza di restrizioni soprattutto riferite alle cose che desidererebbero fare da sole.

Benché vada rilevata una consistente quota di donne, soprattutto tra le ravennati, che dichiara di non desiderare di fare da sola niente di più di quanto normalmente faccia, viene generalmente confermato che i comportamenti concreti e quotidianamente attivati, risultano nella gran parte dei casi vincolati da problemi di (in)sicurezza soggettiva.

Prima di addentrarci sul tema dei desideri delle intervistate, una riflessione va fatta rispetto a quel 20% di donne che si dichiarano soddisfatte rispetto alla propria vita quotidiana. Sono per la maggioranza anziane e donne che escono poco. Donne che evocano più rassegnazione all'isolamento che non capacità di avanzare desideri di maggiore sicurezza "oggettiva", come invece, rivendicano le donne che escono più frequentemente. Come vedremo di seguito, sembra che quante più risorse personali si hanno, tanto più libertà si ha, quanta più



se ne vorrebbe. Ossia, vincoli e limiti non vengono più dati per scontati dalle donne, ma messi in questione; non sono più considerati ovvi e “naturali”, ma piuttosto ingiusti e opprimenti.

È maggioritaria, infatti, la quota di donne (circa il 60%) che desidererebbe vivere la città con maggiore libertà dal pericolo, di giorno, di sera o di notte, senza dover temere per la propria integrità e incolumità. Sono le donne che affermano di adottare (“molto/moltissimo”) particolari accorgimenti di difesa preventiva in occasione delle proprie uscite serali, quelle che rimarcano in modo più forte questo desiderio, che è diffuso anche tra le donne con i più bassi livelli di scolarità. I temi del viaggio e della notte, sono quelli più avvertiti dalle giovani e in particolar modo dalle studente, ma in generale, il desiderio di vivere liberamente la città anche di sera e di notte le accomuna ad una fascia generazionale ben più ampia che arriva fino alle quarantenni.

9. FAMILIARITÀ E QUALITÀ DELLA VITA NEI QUARTIERI

Come meglio osserveremo, a proposito del rapporto tra allarme in astratto e paure concrete, dobbiamo registrare che a fronte di una media del 60% di donne che dichiarano che i problemi del proprio quartiere sono maggiori di quelli di altri quartieri, il 70% afferma che, comunque, non vorrebbe vivere in un'altra zona della città.

Forse perché, come abbiamo visto, i desideri di miglioramento sono molti ed è molto diffusa nei comportamenti femminili una responsabilità attiva per la propria sicurezza, la maggioranza delle donne non vorrebbe andare a vivere in luoghi diversi da quelli in cui risiede e la quota che segnala la preferenza contraria la motiva prevalentemente per ragioni di agio e comodità rispetto agli spostamenti e all'uso dei servizi.

E ciò che sembra una contraddizione può essere compresa se pensiamo che sia chiara tra le intervistate la percezione che, rispetto alle cose che si vorrebbero fare ma non si fanno, non esistono realtà “franche” in grado di garantire ciò che la propria realtà non può garantire e che la inevitabile familiarità acquisita anche con gli eventuali “pericoli” della propria realtà produce una maggiore sicurezza soggettiva nel doversi esporre ad essi.

10. LE ESPERIENZE DI VITTIMIZZAZIONE

Nel 66% per cento dei casi (470 donne su 723) si sono verificati uno o più episodi di “vittimizzazione” che hanno riguardato direttamente le



intervistate o qualcuno della loro famiglia. Va segnalato che un numero maggiore di donne ravennati sono state vittimizzate rispetto alle piacentine, con una differenza percentuale di 16 punti. Se osserviamo, invece, il numero di episodi occorsi, a Piacenza gli episodi riportati sono stati 1.209, pari ad una media di 5,2 episodi per donna/famiglia vittimizzate, mentre a Ravenna sono stati segnalati solo 623 episodi pari ad una media di 2,6 episodi per donna/famiglia vittimizzate. Da questi dati si può desumere quindi che a Ravenna l'esperienza di vittimizzazione è comune a più donne (il 74%), ma che a Piacenza il gruppo di donne vittimizzate (il 58% del totale) ha subito più episodi rispetto a quello di Ravenna.

Le esperienze di vittimizzazione, come appare dai dati, sono quindi molto diffuse, ma quelle gravi, come vedremo, sono generalmente più rare.

Furti e aggressioni verbali sono stati segnalati come gli episodi di vittimizzazione più frequenti e riguardano circa un terzo della popolazione femminile delle due città. Bisogna considerare comunque, l'effetto *zoom* nella ricostruzione dei fatti operata dalle intervistate, e cioè la possibilità che nel meccanismo dei ricordi siano stati inclusi anche episodi di oltre cinque anni prima.

I furti di beni (bici, moto, auto o furti sull'auto) insieme ai furti in casa sono i reati più segnalati, questi ultimi incidono di 6 punti percentuali in più sulle proprietà delle ravennati rispetto a quelle delle donne piacentine.

Al secondo posto, le denunce di "aggressioni verbali", una categoria che attiene più alla sfera dei comportamenti "incivili" che a quella dei reati, e in cui abbiamo incluso diversi tipi di episodi che sono stati segnalati da un terzo delle donne di tutte le classi di età: minacce verbali, ingiurie e offese, complimenti pesanti da parte di sconosciuti.

Al terzo e al quarto posto, con un peso quasi equivalente che ruota attorno al 10%, si collocano le molestie sessuali e gli scippi/borseggi. Le molestie sessuali sono una categoria che comprende sia reati (il ricatto sessuale sul posto di lavoro), sia comportamenti "devianti" o incivili (atti di esibizionismo sessuale, essere palpeggiata in mezzi pubblici). Gli scippi/borseggi rappresentano invece un'altra tipologia di reati, quelli di strada, che si verificano, nella maggioranza dei casi, attraverso un contatto fisico. A molti numeri di distanza, le segnalazioni di aggressioni fisiche (dove è stato ricompreso anche il maltrattamento) e di tentate/consumate violenze sessuali (1%).

Sono numericamente non significative sia le segnalazioni di reati



compresi nella categoria “criminalità organizzata”, sia i tentativi di corruzione da parte di pubblici funzionari e l'estorsione.

11. DONNE ‘ ‘ IN CERCA DI GUAI ’ ’

Le giovani donne sono oggetto più delle altre di complimenti pesanti: circa un terzo segnala di aver subito episodi di aggressione verbale, un dato confermato dalla prevalenza di tali segnalazioni tra le donne nubili. Fino ai 40 anni si è vittime di vari tipi di molestie a sfondo sessuale ed è in questa fascia d'età che vengono anche segnalati gravi episodi di violenza. Le donne più anziane, e in particolare le vedove, segnalano maggiormente i furti di beni, furti in casa e scippi/borseggi. Rispetto ai reati cosiddetti predatori, viene inoltre avvalorata l'ipotesi che le ravennati subiscano più furti sulla proprietà, con una percentuale maggiore di segnalazioni (circa il doppio) rispetto alle piacentine.

Se è plausibile che siano le più giovani a subire aggressioni verbali e comportamenti di inciviltà a sfondo sessuale, ciò non significa necessariamente che subiscano un minor numero di reati contro la proprietà. Può darsi che sia così, ma può anche darsi che diano maggiore importanza (o percepiscano di più, essendone colpite frequentemente) a questo tipo di episodi piuttosto che a borseggi e furti in casa, se la casa è quella dove esse vivono con i genitori.

Premesso che le aggressioni verbali sono testimoniate in modo significativo da artigiane e commercianti e ciò in ragione della specifica attività che svolgono in relazione continua con il pubblico, anche per le altre professioni viene confermato che le aggressioni verbali e i furti di beni si alternano come gli episodi più frequenti. Tuttavia, possiamo osservare alcune particolarità tra il prevalere dei reati a carattere predatorio e quelli a sfondo sessuale, in alcune professioni o status occupazionali. Operaie, disoccupate e libere professioniste sono le più colpite da molestie e aggressioni di tipo sessuale. Una circostanza che conferma come la condizione professionale debole esponga maggiormente a molestie, ricatti, e violenze vere e proprie, ancor più se poniamo come fondata l'ipotesi che nella categoria di “libera professione” non siano comprese solo posizioni professionali tradizionali, ma anche molte donne dal lavoro cosiddetto “atipico”. In misura minore, le donne che svolgono un lavoro assimilabile a quello di impiegate segnalano di aver subito molestie sessuali.

Lo status di pensionate è invece quello che rende maggiormente vulnerabili ai furti di beni in generale e, in particolare, ai furti in casa e



agli scippi/borseggi. Mentre circa un terzo delle studente e delle disoccupate in cerca del primo lavoro, segnala di aver subito episodi di aggressione verbale.

12. LE DENUNCE

Il 38% delle donne afferma di aver denunciato tutti gli episodi subiti da sé o dalla sua famiglia. Nella stessa percentuale dei casi non hanno sporto alcuna denuncia e in un terzo dei casi sono stati denunciati solo alcuni episodi.

Gli episodi legati alla dimensione sessuale sono in assoluto quelli che registrano meno denunce; i furti di beni e le aggressioni verbali risultano poco denunciati; mentre i furti in casa, le aggressioni fisiche, gli scippi/borseggi registrano le percentuali più alte di denunce. Tali differenze possono essere parzialmente spiegate dal fatto che scippi/borseggi e furti in casa possono comportare la perdita di documenti o riguardare beni assicurati, la cui denuncia si presenterebbe come una procedura obbligata e non un indicatore della maggiore o minore propensione delle donne a denunciare i reati subiti.

La tendenza a denunciare è sicuramente, anche se non solo, proporzionale all'età. L'incidenza delle denunce è superiore presso le donne ultracinquantenni e soprattutto tra le ravennati per le quali "tutti gli episodi denunciati" arriva al 72%, mentre scendendo con l'età, più del 40% delle donne dai 18 ai 40 anni, non ha denunciato nessun episodio. Tale correlazione viene confermata anche dalla lettura dell'andamento delle denunce per condizione professionale delle intervistate: sono le pensionate, infatti, quelle con maggiore propensione alla denuncia e, per stato civile, le vedove. Anche nel caso delle più anziane, viene confermata una propensione alla denuncia maggiore tra le donne di Ravenna rispetto a quella delle piacentine (+20 punti percentuali). Non denunciano frequentemente, invece, sia le operaie che le studente.

Per spiegare le differenze di comportamento delle donne rispetto alla disponibilità a denunciare abbiamo già avuto modo di notare che per quanto l'età sia un indicatore interessante, esso va correlato con il tipo di reato subito ed anche con valutazioni, atteggiamenti, valori che accomunano secondo altre variabili culturali ed esperienziali i diversi gruppi di donne.

A tal proposito ci viene in aiuto l'analisi dei motivi addotti dalle intervistate alla non denuncia degli episodi subiti, rispetto ai quali si disegnano quattro tipologie di donne:



- 1) *Le rassicuranti*: sono le donne che danno il giudizio in assoluto più netto in merito alla scarsa gravità degli episodi subiti: sono le giovani (75%) che non sembrano considerare le aggressioni verbali che frequentemente subiscono come meritevoli, nonché realisticamente passibili, di denuncia. La stessa motivazione ha, infatti, una forte incidenza tra le donne con titolo di studio universitario e scolarità superiore (la parte più giovane della popolazione femminile). Rassicurante è anche 50% di vittime di furti di beni e di furti in casa che non hanno giudicato grave il danno subito.
- 2) *Le disilluse*: sono circa un terzo delle intervistate di tutte le età e considerano la denuncia inutile, anche ai fini di un eventuale risarcimento del danno. Quest'ultima percezione cresce tra le donne con un titolo di studio medio alto.
- 3) *Le diffidenti*: sono circa il 10% delle donne che non denunciano per diffidenza nei confronti dei meccanismi e dei percorsi giudiziari; una percentuale che cresce tra le donne separate e divorziate e che probabilmente hanno esperienza diretta del sistema della giustizia, almeno per ciò che riguarda il diritto civile e di famiglia; così come cresce tra chi ha subito un episodio di violenza sessuale, per ciò che riguarda il diritto penale.
- 4) *Le maltrattate*: sono soprattutto separate/divorziate che segnalano i valori più alti rispetto alla non denuncia a causa di una relazione preesistente con l'autore dell'episodio.

13. IL SENTIMENTO DI ALLARME RISPETTO ALLA CITTÀ E AL PROPRIO QUARTIERE

Per individuare la posizione delle donne rispetto all'agenda dei problemi che generano preoccupazioni e allarme sociale, è stato sottoposto alle intervistate un elenco di "problemi urbani" relativi alla micro-criminalità, ai comportamenti "devianti" a sfondo sessuale, ai problemi sociali, come la droga, allo stato del *welfare* e dei servizi. I temi identificati come i problemi più rilevanti in entrambe le città – abbiamo considerato solo quelli per cui le donne "molto/moltissimo" preoccupate sono ben oltre il 50% del campione – sono lo spaccio di droghe e le aggressioni sessuali. L'adescamento dei minori è al terzo posto a Ravenna, mentre a Piacenza lo è la carenza di risorse socio-assistenziali, cui seguono le preoccupazioni per i furti in casa, le rapine e la presenza di tossicodipendenti.

L'indice di allarme rispetto alla città è comunque superiore a quello che



si registra per il quartiere in cui si abita. Se ci riferiamo al quartiere dove la donna risiede, notiamo che l'allarme diminuisce sotto la soglia del 50% per tutti i problemi indicati. In ogni caso, tra i problemi del quartiere, i furti in casa preoccupano quasi la metà delle donne piacentine indipendentemente dalla zona in cui abitano, mentre a Ravenna la denuncia dello spaccio di droga rimane molto alta anche rispetto al quartiere dove si risiede. Gli scippi/borseggi, il degrado ambientale, la presenza di extracomunitari e prostitute preoccupano meno rispetto al proprio quartiere e molto di più rispetto alla città. Solo nel caso delle donne che abitano in centro il grado di allarme per furti in casa e presenza di tossicodipendenti si equivalgono.

Lo scarto maggiore tra la percezione dei problemi nella città e nel quartiere dove si abita si registra rispetto allo spaccio di droghe, all'adescamento dei minori e alle aggressioni sessuali e, per Piacenza, rispetto alla presenza di prostitute. I problemi rispetto ai quali, invece, si registra uno scarto minore tra la percezione in città e nel quartiere sono i furti in casa, le rapine e la carenza dei servizi socio-assistenziali.

Lo scarto appena registrato tra le preoccupazioni riferite al quartiere dove si vive e alla città, può essere letto come un esempio del *gap* tra la paura astratta e la paura concreta, cioè tra la ricostruzione che viene fatta in astratto dei problemi che evocano preoccupazione, a fronte del timore concreto di essere vittime di determinati comportamenti criminosi. Va ricordato, tuttavia, che ciò che i questionari possono registrare rispetto alle paure e alle preoccupazioni delle cittadine, è la dimensione cognitiva, non quella emozionale, anche rispetto alla "paura in concreto". Da questo punto di vista, entrambi i tipi di paura espressi segnalano una preoccupazione "sociale", più vicina all'esperienza concreta quando si parla del proprio quartiere, più mediata dalle rappresentazioni sociali, in specie mediatiche, quando si parla della città. Un *gap*, appunto, che nella comparazione città/quartiere amplifica di non poco l'allarme rispetto alla città, la cui ricostruzione non può non tener conto dei processi di rappresentazione sociale.

Un'altra conferma di come la ricostruzione del sentimento di allarme segni mappe cognitive diverse a seconda che quella ricognizione avvenga per astrazione o per concreta esperienza, ci viene dal confronto tra il grado di maggiore/minore preoccupazione per i problemi della città e per quelli del quartiere secondo alcune variabili, come l'età, il titolo di studio e lo stato civile delle intervistate.

Rispetto alla dimensione cittadina, la convinzione che le aggressioni sessuali siano la preoccupazione prioritaria caratterizza le donne



giovani e le adulte e decresce con l'età. L'essere madre caratterizza le preoccupazioni di ben due gruppi di donne, quelle tra i 28 e i 37 anni – il gruppo potenzialmente con più madri di figli piccoli- per la paura di adescamento dei minori; e quelle coniugate – probabilmente madri di figli anche adolescenti- per lo spaccio di droghe. La carenza di risorse preoccupa di più le donne giovani e laureate; le ultraquarantottenni si preoccupano per le rapine e i furti in casa, mentre solo tra le ultracinquantottenni la prostituzione rappresenta un problema significativo.

Rispetto al quartiere, la “paura” di rimanere vittime di una aggressione sessuale continua ad essere presente tra le giovani, soprattutto tra quelle con scolarità superiore, per poi essere sostituito, con il crescere dell'età, dalla paura per i furti in casa e le rapine. Entrambe, giovani e anziane, denunciano rispetto al quartiere, la carenza dei servizi socio-assistenziali avvertita, in particolare, dalle donne con titoli di studio bassi.

L'ipotesi proposta è che la familiarità con il territorio e il quartiere porti a ridurre il grado di allarme verso di esso. Le donne che escono di frequente indicano, infatti, una forte variazione tra la preoccupazione per la città e quella per il quartiere, mentre quelle che escono poco fanno registrare un scarto minimo. Questa differente percezione dell'allarme si è verificata sia nel caso dell'adescamento dei minori, sia in quello dello spaccio di stupefacenti. Come vedremo in altre occasioni, la familiarità con il contesto sociale sembra avere maggiore rilevanza per chi esce di più. Sono le nubili, infatti, a far registrare le maggiori differenze tra città e quartiere.

14. RAPPRESENTAZIONI E PREOCCUPAZIONI ‘SOCIALI’

Come rilevato da molte altre indagini, anche dalla nostra analisi non viene registrata una correlazione diretta tra esperienze di vittimizzazione e grado d'allarme. Non si sono rilevate, infatti, differenze significative tra il grado di allarme delle donne vittimizzate e di quelle non vittimizzate. I furti di beni e i furti in casa sono gli episodi criminosi che più di altri hanno colpito le donne intervistate, ma non le preoccupano in modo particolare né per la città, né per il quartiere; così per gli scippi/borseggi. Per spiegare tale asimmetria torna in aiuto l'ipotesi che la maggiore familiarità esperienziale con certe forme d'illegalità più diffusa (furti, scippi, borseggi) porti a non assumere quel tipo di reati come riferimento nella scala dei reati che in astratto preoccupano di più;



scala in cui risultano, invece, altri reati che nella costruzione e nella rappresentazione sociale evocano maggiore allarme collettivo: come le droghe e le aggressioni sessuali.

Le risposte libere fornite dalle intervistate alla domanda su quali fossero gli eventi accaduti nel quartiere e in città nell'ultimo anno che le avessero maggiormente preoccupate confermano quanto i timori espressi siano prevalentemente "astratti" e "sociali": il dover procedere ricostruendo i propri vissuti e i propri sentimenti non in astratto, ma a fronte di fatti specifici da elencare autonomamente, porta, infatti, ben il 56.5% delle donne a rispondere che nel proprio quartiere non c'è stato alcun episodio particolare e il 28% di non ricordare episodi particolari, per un totale dell'84.5%. Più o meno analoga è la ricostruzione operabile rispetto alla città.

Verrebbe da pensare che, al di là della oggettiva dimensione della criminalità e delle esperienze di vittimizzazione, i processi cognitivi che si attivano seguano una doppia dimensione: quando si deve gerarchizzare in astratto la rilevanza dei problemi secondo una scala di gravità, incide fortemente il valore da essi assunto sullo scenario della rappresentazione collettiva, secondo processi di costruzione sociale che prescindono dalla datità quantitativa dei fatti. Ne consegue un allarme soggettivo corrispondente piuttosto all'allarme collettivo prodotto dai meccanismi di costruzione sociale che al reale *trend* della criminalità.

Viceversa, le esperienze dirette di vittimizzazione tendenzialmente amplificano la rilevanza di quegli specifici fatti producendone una configurazione più forte in termini di allarme soggettivo e di allarme sociale insieme secondo un tipico meccanismo proiettivo di ansie e di paure.

In secondo luogo, tendenzialmente si è portati a procedere per "ideali", ovvero secondo immagini desiderabili del contesto vitale e ciò che premia le idealità sono le amplificazioni della indesiderabilità dei fatti concreti del presente. È attraverso la richiesta di comparare il passato e il presente che emergono le severe opinioni delle intervistate rispetto allo stato delle loro città: il 60% sia delle cittadine di Ravenna che di Piacenza, pensano, infatti, che la situazione complessiva della città sia peggiorata negli ultimi cinque anni, a fronte del 38% che dichiara una situazione stabile e invariata e solo del 3% che vede un miglioramento. Da ciò che risulta nella nostra indagine, l'indice di tale peggioramento sarebbe in primo luogo dato dall'aumento della presenza di immigrati che però, come abbiamo visto, di per sé non evoca concrete situazioni



di rischio, bensì problemi di convivenza, ma su questo torneremo. Immigrati, barboni, tossici, prostitute sono le figure della scena urbana che si connotano come “imprevedibili” e allo stesso tempo ipervisibili, alludendo ad un frantumarsi del legame sociale tradizionale, al venir meno dei meccanismi noti di integrazione sociale, che portano la diversità, la marginalità, l’esclusione nel cuore del tessuto urbano, alla vista di tutti. Seguono, nella scala dei fattori peggiorativi: lo spaccio delle droghe e i furti in casa, poi gli scippi e i borseggi.

Tuttavia dobbiamo anche registrare una complessiva assonanza tra il livello di allarme collettivo e il *trend* dei tassi delle denunce ufficiali inoltrate negli ultimi anni all’autorità giudiziaria che danno complessivamente un incremento generalizzato, almeno per i reati per i quali qui è possibile operare la comparazione. Solo gli scippi sembrano non segnalare la medesima assonanza in quanto sono l’unico tipo di reato che presenta nelle statistiche ufficiali delle denunce un indice di decremento e non di incremento. Ma, qui, probabilmente, intervengono anche motivi di codifica, di un tipo, nelle statistiche criminali e, di un altro tipo nell’esperienza e nella memoria delle persone vittimizzate.

15. CONTESTI E CONDIZIONI DI SICUREZZA

A Piacenza le donne si sentirebbero più sicure con la presenza e la maggior efficienza delle forze dell’ordine; tale netta preferenza va spiegata anche in relazione agli episodi di stupro di gruppo di cui era ancora forte l’eco nella città nel periodo in cui è stata svolta questa indagine. Una donna su cinque, invece, pone come condizione di sicurezza, la presenza di persone conosciute, evocando un rapporto diretto e positivo tra sentimento di sicurezza e socialità. La terza condizione prescelta è lo stare in compagnia di un uomo di cui ci si fida. A Ravenna, come prima condizione produttrice di sicurezza si attesta la presenza di altre persone conosciute, di uomini piuttosto che di donne. La compagnia di altre donne è, infatti, all’ultimo posto; di contro, la presenza di un uomo di cui ci si fida raccoglie il 16% di consensi. In sintesi, tre sembrano le condizioni e le risorse che garantiscono alle donne un vissuto di maggiore sicurezza.

1. La polizia: la presenza delle forze istituzionali addette al controllo e alla repressione garantisce sia rispetto alle aggressioni personali sia rispetto alla criminalità organizzata. Il 42% di donne che hanno dichiarato di temere molto/moltissimo il pericolo di aggressioni sessuali nel proprio quartiere si sentirebbero più sicure con la presenza delle



forze istituzionali addette al controllo e alla repressione. Anche rispetto ai problemi di rapine e di spaccio di droghe le forze dell'ordine sono indicate come l'elemento più importante per la produzione di sicurezza. La presenza delle forze dell'ordine veicola senza dubbio un vissuto soggettivo di maggiore sicurezza e viene percepita come deterrente risolutivo dei fatti criminosi; il che equivale a dire che le donne sono tendenzialmente orientate verso strategie di sicurezza all'interno della dimensione penale e repressiva.

2. La presenza di altre persone conosciute e in particolare la presenza di un soggetto maschile fidato: dal punto di vista del vissuto soggettivo di sicurezza la loro rilevanza è subito inferiore alla presenza di tipo istituzionale. La presenza di un soggetto maschile fidato è vissuta come rassicurante da circa il 20% delle donne, una parte consistente di chi esprime un vissuto positivo e di sicurezza prodotto dall'elemento della socialità. La tutela della figura maschile ricorre soprattutto per circostanze di episodi di microcriminalità. Questa condizione raccoglie, infatti, i maggiori consensi tra quel sottogruppo di donne che hanno dichiarato di temere molto/moltissimo scippi/borseggi e all'interno del sottogruppo di donne che hanno dichiarato di temere molto/moltissimo le aggressioni sessuali nel proprio quartiere (40% a favore della presenza di un uomo fidato). La medesima proporzione a favore della presenza di un uomo fidato riguarda anche il timore per altri episodi criminosi allo stesso livello di allarme (molto/moltissimo), quali i furti in casa, i furti di beni, la presenza di tossicodipendenti e di extra-comunitari. Forse proprio la similitudine di genere con i soggetti portatori e produttori di pericoli (altri uomini), porta la donna ad assumere lo stesso genere nella sua funzione rovesciata, ovvero come deterrente per i comportamenti aggressivi di un'altra parte di uomini. E ciò non è solo confermato dalla irrisoria significatività della presenza di altre donne come produttrici di sicurezza, ma anche dalla altrettanto irrilevante fiducia nelle proprie risorse.

3. La fiducia nelle proprie risorse, che è posizione minoritaria tra le donne, nei casi in cui è segnalata risulta attiva in situazioni di timore delle aggressioni sessuali, di preoccupazione per la carenza di risorse socio-assistenziali, del degrado ambientale e degli atti di inciviltà e della presenza di prostitute.

16. LA SICUREZZA IN CASA

La gamma degli accorgimenti che le donne, e in generale le famiglie, attivano per rendere più sicura la propria abitazione è abbastanza



ampia. Una pluralità di sistemi di sicurezza sono entrati nella pratica quotidiana della casa e nella architettura edilizia, tanto da non essere più percepiti come strumenti aggiuntivi alle normali caratteristiche del proprio habitat. Questo tipo di prevenzione e di difesa è ormai strutturale alla cultura abitativa che si realizza attraverso nuove risorse architettoniche e tecnologiche. Tanto è vero che le abitazioni già dotate di *confort* di sicurezza acquisiscono maggior valore non solo dal punto di vista soggettivo, ma anche in senso economico.

Sembra che gli strumenti adottati per una maggiore sicurezza abitativa siano talmente ordinari da essere ovvi e dati per scontati dalle persone che li usano e li adottano, come emerge dal confronto dei risultati dell'indagine. Mentre il 70% delle donne sia a Ravenna che a Piacenza dichiara di aver messo in atto "niente/pochissimi" accorgimenti per rendere più sicura la propria abitazione, alla domanda successiva, relativa alla tipologia degli accorgimenti adottati, rispondono affermativamente il 73% delle intervistate, sommando le proporzioni quasi identiche delle donne che hanno adottato personalmente tali accorgimenti e quelli adottati dalla famiglia. Le donne piacentine adottano tutti gli accorgimenti di difesa elencati di qualche punto percentuale in più rispetto alle ravennati. Le porte blindate difendono le case di Piacenza in proporzione maggiore di quelle di Ravenna che sono protette dalle persiane blindate, serrature rinforzate e inferriate alle finestre del piano terra.

Riguardo l'uso più sofisticato delle tecnologie per la sicurezza delle abitazioni, le adozioni di sistemi d'allarme veri e propri non superano il 6%, mentre il cancello automatico è uno dei più diffusi. La difesa attraverso strumenti simbolicamente molto forti quali, ad esempio, un'arma, riguarda solo otto casi tra Ravenna e Piacenza; l'utilizzo della polizia privata riguarda solo 12 casi di vigilanza notturna in concorso con altri inquilini; 40 casi, invece, utilizzano i più tradizionali cani da guardia mentre le polizze antifurto sono il vero fanalino di coda, attivate solo in tre casi.

17. INFORMAZIONE E SICUREZZA: TELEFONI, SOS, EMERGENZE

Sia a Piacenza che a Ravenna, il 60% delle intervistate non conosce né annota i numeri di telefono del controllo e della sicurezza pubblica, delle emergenze e del volontariato sociale attivo sui problemi della sicurezza. I numeri di telefono più conosciuti sono quelli delle forze dell'ordine, soprattutto a Piacenza, tanto che li ricordano a memoria almeno un



terzo delle intervistate, una quota che a Ravenna non arriva al 20%. Circa il 40% delle donne non li conoscono e il resto delle intervistate li ha variamente annotati. I meno conosciuti sono i servizi telefonici del volontariato e dell'associazionismo femminile. Più del 50% delle intervistate non conosce i numeri d'emergenza sanitaria o quelli di protezione civile e ambientale, sia a Piacenza che a Ravenna.

Si registrano comportamenti differenziati tra le donne in ragione sia di alcune variabili strutturali, l'età, lo stato civile e il titolo di studio, sia del tipo di agenzia di cui si chiedeva la conoscenza. Rispetto alla "conoscenza/annotazione" dei numeri telefonici delle forze dell'ordine, tra le donne più anziane si segnalano i valori più alti della non conoscenza e quelli più bassi rispetto alla conoscenza a memoria e, di contro, quelli più alti di trascrizione sull'agenda di casa. Diverso è il quadro se riferito ai numeri telefonici delle emergenze pubbliche in cui si registra un *trend* progressivo a favore della loro trascrizione sull'agenda di casa via via che aumenta l'età delle intervistate. Le meno giovani, dunque, appaiono come più preoccupate dei problemi di salute che di quelli di criminalità e poco fiduciose della propria memoria.

Le donne, generalmente in età adulta e che per condizione familiare hanno responsabilità per altri, anziani o giovani, sono quelle che più conoscono e ricordano a memoria sia i numeri delle forze dell'ordine che i numeri d'emergenza.

Rispetto al titolo di studio si segnala che ai livelli più bassi di scolarità è molto più forte il bisogno di annotare i numeri su qualcuna o su tutte le agende, come se fosse minore la fiducia, rispetto a chi ha titoli di studio più alti, nella propria memoria.

18. GRUPPI A RISCHIO: UN GAP TRA DONNE E UOMINI

È generalizzata la consapevolezza della diversità con cui uomini e donne vivono il problema della sicurezza. Tale diversità viene espressa dalle intervistate in termini di un *gap*, di una mancanza, per differenza (o sottrazione) rispetto al genere maschile: secondo l'opinione più diffusa le donne hanno minore capacità di produrre sicurezze per sé, di quanto ne abbiano comunemente gli uomini. La produzione "relazionale" di sicurezza, frutto del lavoro di cura e di intelligenza cui si dedicano, come abbiamo visto, l'80% delle donne, non è ancora a tema. "Il sesso forte" appare riconfermato come una sorta di "datità" oggettiva e, specularmente, la maggiore vulnerabilità fisica e psicologica delle donne ribadisce quella della loro "debolezza".



La presenza dei tre livelli di vulnerabilità – fisica, sociale ed economica – in un soggetto o in gruppi sociali, ci consente di individuare la cosiddetta “popolazione a rischio”. Secondo le donne intervistate i gruppi sociali che soffrono una maggiore esposizione al rischio sono bambini(e), anziani(e) e donne in generale. Tale scala è motivata nel modo che segue:

- 1) i bambini e le bambine in quanto sono soggetti deboli, sia in senso fisico che psicologico;
- 2) gli anziani e le anziane in quanto sono soggetti deboli e bersaglio privilegiato della microcriminalità di strada di tipo predatorio;
- 3) le donne in quanto sono esposte a maggiori pericoli a causa del loro stesso sesso e perché fisicamente vulnerabili.

Le donne sono escluse dalla categoria dei “soggetti deboli” a cui le intervistate assegnano esclusivamente gli anziani(e), i bambini(e) e i soggetti portatori di handicap. È interessante riportare, inoltre, che per la maggior parte delle intervistate i meccanismi di emarginazione sociale vengono tradotti in termini di maggiore esposizione ai pericoli a causa delle generali condizioni di vita, come nel caso delle prostitute; e che quegli stessi dispositivi hanno come bersaglio principale i portatori di “diversità”: da quella sessuale a quella etnica a quella generazionale: omosessuali, prostitute, extracomunitari e giovani.

19. QUALI I RIMEDI POSSIBILI

“Le richieste da rivolgere all’Amministrazione comunale al fine di migliorare la sicurezza di cittadine e cittadini” proponeva, come altre domande precedenti, solo la possibilità di risposte liberamente formulabili. Le risposte raccolte sono state aggregate secondo 14 categorie di lettura. La quota prevalente delle richieste e degli interventi auspicati riguarda l’esercizio pubblico della vigilanza, del controllo e della repressione senza alcuna percezione o segnalazione di distinzione rispetto ai limiti e alle competenze istituzionali dell’ente locale. In tale categoria compaiono, infatti, sia le richieste di una più forte azione di prevenzione/controllo tipica dell’attività della polizia urbana, sia le richieste di incremento della attività di prevenzione anti-crimine tipica delle funzioni istituzionali di altri apparati dello Stato. Si potrebbe dedurre che:

- a) per le donne la necessità e le conseguenti richieste di vita più sicura prescindano totalmente dai meccanismi della ingegneria istituzionale;



- b) l'amministrazione comunale rimane comunque, al di là dei compiti istituzionali, il primo interlocutore, in positivo e in negativo, della qualità della vita di cittadine e cittadini, anche a fronte di una maggiore prossimità e contiguità simbolica con i vertici-rappresentanti-eletti a quella carica di governo della città.

Va aggiunto, comunque, che le due indicazioni che hanno raccolto significative quote di adesioni da parte delle intervistate riguardano in modo specifico i problemi della qualità e degli stili di vita urbana, dall'habitat cittadino nel suo complesso ai servizi pubblici e alla sicurezza stradale che nella generalità dei casi attengono alle competenze del governo locale. Quasi la totalità delle donne non è favorevole a programmi specificatamente volti a promuovere la sicurezza delle donne.

Questa preferenza verso la bonifica repressiva del territorio rispetto ad altre misure, per esempio di prevenzione contrasta, come si vedrà, con le opinioni espresse dalle bolognesi dei *focus groups*: ma ciò può ben darsi che abbia a che fare con le modalità di indagine e con il tipo di campione. Rispetto alle modalità di indagine, la risposta "repressivo-penale" è la più semplice, ovvia e immediata nel caso di una scelta su un repertorio offerto da un questionario.

20. INCREMENTO DELLA PENA

Quasi l'80% delle donne sia a Ravenna che a Piacenza, considera l'incremento delle pene uno strumento utile come deterrente. Anzi, per molte di esse sarebbe la soluzione ideale. Solo circa il 20% lo ritiene, viceversa, inutile. Le donne sono divise tra convinte e scettiche. La richiesta di incremento delle pene è molto forte da parte delle coniugate e delle donne che non hanno la consuetudine all'uscita serale: ben il 44% delle donne che dichiarano di uscire mai di sera ritiene che l'incremento delle pene sia la soluzione ideale, contro il 27% delle donne che concordano con la medesima opinione ma che escono molto spesso. A ulteriore conferma di ciò registriamo che la soluzione dell'incremento delle pene è molto più forte presso quelle donne che in occasione delle uscite serali attivano fortemente accorgimenti preventivi di difesa o li raccomandano a figli e figlie. Le donne che attivano maggiori accorgimenti precauzionali per sé o che rivolgono maggiori raccomandazioni a figli e a figlie sono quelle più favorevoli alla maggiore penalizzazione. La correlazione tra maggiore libertà e minore richiesta di intervento penale, mediata, come sappiamo, dall'età e dalle risorse economiche e culturali, fa pensare che questa maggiore libertà da un



lato incrementi il senso soggettivo di sicurezza e dall'altro conduca a mettere in questione la risorsa puramente repressiva.

Una lettura interessante è quella operata comparando i valori relativi all'incremento delle pene con quelli relativi all'allarme soggettivo riferito ai problemi del proprio quartiere: a fronte di un generale rapporto diretto tra massimo grado di allarme e massima richiesta di penalizzazione, si aprono alcune specificità. Per taluni reati/problemi viene segnalata esclusivamente la connessione tra massimo allarme e richiesta di massima penalizzazione. Per talaltri, invece, la richiesta di incrementare le pene è del tutto indipendente dal grado di allarme soggettivo. I valori più alti, infatti, si registrano presso le donne che hanno dichiarato di non temere per niente per sé quel determinato pericolo o problema. Siamo, dunque, di fronte a due situazioni che possiamo così riassumere.

Un primo gruppo di problemi implica, come vedremo meglio, un vissuto diretto e forte da parte delle donne di pericolo soggettivo che giustifica l'attiva richiesta di un più deciso impiego della risorsa repressivo-penale. Tali problemi/reati sono, nell'ordine: aggressioni sessuali; furti in casa; rapine; presenza di tossicodipendenti. L'incremento di penalizzazione corrisponde qui a un bisogno simbolico di sicurezza.

Un secondo gruppo di problemi è quello per i quali la rivendicazione di maggiori pene da parte delle intervistate è del tutto indipendente dal grado di allarme soggettivo che esprimono. Essi sono, nell'ordine: scippi/borseggi; furti di beni; degrado ambientale e atti di inciviltà; presenza di extracomunitari; presenza di prostitute. Un ordine di problemi che evoca "in sé" un senso di pericolo/insofferenza, indipendentemente dalle concrete e soggettive esperienze a riguardo. In questo secondo caso gli elementi di insofferenza/intolleranza prevalgono su quelli di effettiva percezione di pericolo per sé.

Ne consegue, dunque, che l'istanza di penalizzazione è tanto generalizzata da escludere una significativa dipendenza dalle esperienze di vittimizzazione, anche se la lettura comparata dei due fattori ci dà un *trend* estremamente lineare dove la richiesta d'incremento delle pene aumenta in presenza di esperienze concrete di vittimizzazione.

Tuttavia, quell'80% di istanze fortemente repressive non viene confermato dal sostegno alla pena di morte. Si conferma come gruppo minoritario, infatti, quello delle donne che si dichiarano favorevoli all'introduzione di questa pena e maggioritarie le contrarie sia a Piacenza che a Ravenna. La posizione che legittima la pena di morte è più presente e diffusa tra le donne con basso titolo di studio, meno tra le donne con diploma universitario. Una tendenza confermata dalla



maggiore propensione all'introduzione della pena di morte che si registra presso le donne di condizione operaia. Quasi due artigiane e commercianti su tre sono favorevoli a quella soluzione, mentre le impiegate/insegnanti sono contrarie quasi nella totalità dei casi. Verrebbe da pensare che l'istanza più repressiva si attivi o in presenza di esperienze di messa a repentaglio della propria incolumità fisico-sessuale e della propria vita, oppure in presenza della macrocriminalità organizzata che evoca forte allarme. Tanto è vero che gli episodi di vittimizzazione come scippi/borseggi, furti, eccetera, non producono il medesimo orientamento, anche se si evidenzia una più alta concentrazione di consensi all'istanza repressiva presso quelle donne che avvertono problemi "molto/moltissimo" preoccupanti nel quartiere in cui abitano.

21. NOTE CONCLUSIVE

Tra i tanti profili identitari e comportamentali che qui sono stati ricomposti alcune annotazioni sembrano particolarmente rilevanti e riguardano sia le differenze e le particolarità sia i tratti comuni a tutte le donne intervistate, e, in senso più generale, comuni al genere, quello femminile.

21.1 Le libertà che sono negate o compromesse

È trasversale tra le diverse donne, il vissuto (e la consapevolezza) che i propri comportamenti e le proprie scelte sono fortemente vincolati ai bisogni di sicurezza soggettiva e che, al di là delle diverse modalità di risposta, esso produce una domanda forte di sicurezza "oggettiva" negli spazi pubblici, nei contesti di socialità e nelle modalità di fruizione della città.

21.2 La sessualità come dimensione a se stante

Altrettanto centrale è la dimensione sessuale strettamente intrecciata al problema della integrità e dell'incolumità fisica, al di là e indipendentemente dalle esperienze di vittimizzazione. Una dimensione centrale anche nella relazione madri-figlie esplorata in riferimento all'adozione e alle trasmissioni (le raccomandazioni) delle strategie "femminili" per uscire la sera: la definizione femminile dei pericoli, la prevenzione e l'evitamento di pericoli che la città, la notte, il viaggio costituiscono per le donne e per la loro sessualità, l'autocensura come abitudine delle donne, ma non per tutte.



Inoltre, rispetto alla sessualità, il grado di allarme tra le donne non sembra dipendere, benché ne sia rinforzato, dalle esperienze di diretta vittimizzazione. Non è un caso, infatti, che a maggiori tassi di vittimizzazione (ad esempio di scippi e borseggi) non corrisponda un più forte grado di allarme soggettivo, mentre ai minori tassi di vittimizzazione su base sessuale corrisponda, invece, un grado di allarme soggettivo molto alto.

21.3 Genere e denunce

La vittimizzazione su base sessuale (in gran parte si tratta di molestie verbali e fisiche) è l'unico reato che alla voce "tutti denunciati" non segnala alcun punto e, nel caso di vittimizzazione delle figlie, la propensione alla denuncia è ancora minore rispetto a quella evincibile nel caso dei figli maschi.

21.4 Sicurezza soggettiva

È consuetudine tra le donne non rinunciare alle proprie libertà (ad esempio uscire molto spesso di sera). Tale autonomia produce maggiori sicurezze soggettive e rafforza la domanda di sicurezza oggettiva. Ad ogni modo, la circolarità tra maggiore determinazione nell'agire le proprie libertà e rafforzamento del grado di sicurezza soggettiva è confermata dal fatto che le donne che attivano minori accorgimenti di "difesa da" in occasione delle uscite serali sono anche quelle che propendono fortemente per l'assunzione di strategie di prevenzione, ovvero di evitamento del pericolo, ma non rinunciano a fare ciò che avevano deciso di fare.

21.5 Insicurezza soggettiva

Persistono vissuti di insicurezza soggettiva tra le donne (ad esempio, quelle che non hanno consuetudine con le uscite serali) tali da costringerle ad attivare moltissimi accorgimenti e strategie preventive e a farle propendere alla rinuncia di ciò che si desiderava fare a fronte di pericoli reali o di contesti e attori vissuti come produttori e come portatori di pericoli. Esse esprimono una domanda di sicurezza oggettiva che rafforza il piano del controllo e della repressione sia in funzione preventiva sia in funzione punitiva.

21.6 In(sicurezza) e denunce

La maggiore propensione alla denuncia sembra dipendere significativamente da un più forte sentimento di rifiuto dell'ingiustizia vissuto dalle



donne che escono poco e che risultano vittimizzate. Di contro, la minore propensione alla denuncia sembra dipendere da un maggiore vissuto di sicurezza soggettiva che si coniuga, con l'opinione che la denuncia non sia risolutiva e che ha più un valore simbolico che effettuale e con la disposizione a trasferire la "familiarità" col pericolo o con le situazioni evocanti pericolo, anche come esito di maggiori sicurezze, dal piano della domanda di ordine a tutti i costi (cioè assoluta inesistenza di "disordine") a quello della convivenza con gli elementi di disordine e di illegalità "compatibili".



NOTE

(1) A Piacenza le interviste sono state somministrate da Cristina Dorna, Silvia Fiorani, Elena Ghezzi e Ivana Pancini. Il lavoro di *input data* è stato svolto da Giuliana Ciotti e Francesca Ottola. L'elaborazione dei dati è stata curata da Luciano Ferrari e Maurizio Rossi dell'Università di Parma. Il coordinamento locale è stato di Elena Vezzulli.

A Ravenna le interviste sono state somministrate da Maria Grazia Bartolini, Graziella Guidi, Silvia Micheletti, Antonella Rosetti, Monica Tarlazzi e Rita Taroni. Il lavoro di *input data* e la relativa elaborazione sono stati di Rita Franceschini. Il coordinamento locale è stato di Lorenza Bortolotti.



I focus groups di Bologna

di Tamar Pitch

1. PREMESSA

Questa parte della ricerca, condotta con una metodologia affatto diversa rispetto a quella impiegata a Piacenza e Ravenna, mette a confronto le percezioni rispetto alla sicurezza cittadina di gruppi di uomini e donne, differenziati per età. A Piacenza e Ravenna ci interessava mettere a fuoco le esperienze e i vissuti femminili, indipendentemente dal confronto con quelli maschili: abbiamo gestito l'universo femminile come autonomo e complesso, con l'intenzione di metterne in evidenza le differenze interne e di ricostruire le variabili che influenzano queste differenze. A Bologna, abbiamo scelto viceversa di privilegiare il confronto con l'altro sesso¹. Questo confronto non è, e non voleva essere, sistematico: l'unica altra variabile che abbiamo preso in considerazione, oltre al sesso, è l'età. Le persone che hanno partecipato ai gruppi di discussione, uomini e donne, non sono state selezionate per essere un campione rappresentativo delle popolazioni maschile e femminile di Bologna. Esse, dunque, sono diverse quanto allo stato civile, all'occupazione, al grado di istruzione, ecc. Per quanto non sistematico, il confronto tra i gruppi diversi per sesso ed età aveva lo scopo di individuare analogie e differenze nella percezione dei problemi di sicurezza cittadina da parte di persone che si sono autoselezionate e che dobbiamo quindi considerare in certa misura già sensibili alla tematica proposta o, quantomeno, interessate a discutere dei problemi pubblici.

2. PRIMO GRUPPO DI UOMINI (18-29 ANNI)

Si tratta qui in sostanza di studenti fuori sede, che abitano a Bologna da qualche anno (5 anni la maggior parte, due anni uno), piuttosto omogenei per atteggiamento culturale (genericamente di sinistra), alcuni dei quali si conoscono bene (abitano assieme). Inoltre, alcuni sono arrivati al gruppo perché motivati dalle loro compagne, anch'esse partecipanti ai gruppi di discussione.

Prima di affrontare l'analisi della discussione di gruppo in profondità, si



può innanzi tutto rilevare quanto segue:

- a) i problemi che questi soggetti sembrano denunciare con più forza sono tipici della condizione studentesca di fuori sede: la fatiscenza delle case in affitto in cui vivono (e conseguentemente la paura di incidenti domestici), coniugata all'indifferenza o alla complicità delle istituzioni pubbliche rispetto a questo problema; la difficoltà di rapporto con i "bolognesi". Si ha la sensazione che per certi aspetti Bologna sia vissuta come "sfruttatrice" degli studenti;
- b) allo stesso tempo, per quanto chi vive a Bologna da più tempo dichiara di avere la sensazione che la città sia diventata più insicura, in generale i comportamenti dichiarati e gli atteggiamenti rivelano che Bologna è vissuta da questi giovani come città tutto sommato sicura. Chi ci vive da minor tempo, o proviene da città più grandi, ma anche, paradossalmente, più piccole fa confronti favorevoli: nella grande città (Milano, per esempio) ci sono, si dice, zone degradate totalmente abbandonate alla microcriminalità e, inoltre, non sempre la presenza di "giovani" per le strade è rassicurante, giacché non è detto che questi giovani siano "come noi", ossia studenti; nella piccola città (Bergamo, per esempio), la notte non circola nessuno per strada, e ciò dà un senso di insicurezza;
- c) questi giovani utilizzano la città intensamente, di giorno e di notte, in compagnia e da soli. Le paure eventuali non sembrano limitare questo loro uso della città, né il modo come la usano. Per quanto "impauriti" del traffico e consapevoli del rischio di incidenti, per esempio, non solo circolano in bicicletta e motorino, ma ammettono di non prendere precauzioni (biciclette senza freni, rifiuto di cercare itinerari meno trafficati, ecc.).

Dal punto di vista del dizionario simbolico la sicurezza appare associata sia a situazioni interne (forza, tranquillità), sia, e soprattutto nella fase di post-test, a situazioni relazionali improntate alla familiarità, all'essere-insieme, alla conoscenza. Per converso, l'insicurezza è associata alla solitudine e alla mancanza di familiarità e conoscenza. Ma anche il "futuro" è associato all'insicurezza, che inoltre evoca (nella fase di pre-test), la condizione oggettiva di "disoccupato".

Nero e bianco evocano perlopiù associazioni direttamente collegate al colore, e ai suoi rimandi stereotipici, ma se il bianco evoca stereotipi perlopiù "positivi" (candido, solare, innocenza, luce) viene anche associato alla "freddezza", laddove il nero rimanda al "caldo", alla "voluttuosità", alla "profondità". Ci si potrebbe chiedere quanto giochi qui, sotterraneamente, un potente e antico stereotipo, che attribuisce ai



“neri” e alle “nere” (in quanto selvaggi, primitivi, più a contatto con la natura) un di più di potenza sessuale, la capacità maggiore di praticare e abbandonarsi al piacere, ecc.

Polizia evoca perlopiù associazioni negative, sia nella fase di pre che in quella di post-test: il riferimento alla Unobianca, alle armi, alla repressione, alla violenza (ossia, ad un fare attribuito alla polizia) si coniugano con i richiami a fattori soggettivi (ad un modo di essere) come l'arroganza e la rigidità.

La parola “maschio”, piuttosto anonima nella fase di pre-test, nel senso che non sembra indicare altro che una definizione di genere, evoca nella fase di post-test situazioni relazionali sia positive che negative. Interessante è il richiamo all'amicizia: maschio è, per questi giovani, (anche) l'amico, il complice, colui che è forte e (presumibilmente) dà forza. Tuttavia, come si diceva, compaiono nella fase di post-test anche associazioni negative, che individuano nel maschio l'aggressore e la violenza.

Generalmente positive sono le associazioni evocate dalla parola “femmina”, specialmente nella fase di pre-test, in cui tra l'altro prevalgono notazioni di tipo relazionale (amicizia, interesse, amore). Nella fase di post-test, curiosamente, compaiono invece due rinvii al senso di insicurezza e paura.

Se “ignoto” rinvia a sentimenti di insicurezza, tuttavia questa insicurezza non è sempre declinata in negativo, perché l'ignoto è anche affascinante, intrigante, allude al futuro. Per converso, “conosciuto” evoca tranquillità, forza, sicurezza, familiarità, amicizia, ma anche, sebbene con intensità minore, noia.

La coppia affollato/isolato evoca associazioni negative, più intense e frequenti però per “isolato” (emarginazione, solitudine, debolezza, pericolo). “Affollato”, d'altro canto, oltre che a sentimenti di fastidio, soffocamento, e di pericolo (più evidenti nel post-test) ecc., è associato anche al divertimento, al calore, al “casino”.

Dall'analisi del dizionario simbolico emerge una prevedibile (data l'età, la condizione sociale e gli orientamenti culturali dei soggetti) ambivalenza, la contemporanea attrazione verso l'ignoto e il futuro e il timore verso di essi. La sicurezza è associata alla familiarità, a ciò che si conosce, all'essere insieme. La condizione più negativa, quella che con meno ambivalenza evoca sentimenti di tristezza, insicurezza, è quella associata all'isolamento. Maschio e femmina danno luogo ad associazioni tutto sommato stereotipate, ossia coerenti con i modelli culturali tradizionali relativi al genere. Bellezza, dolcezza, sensualità



sono associati a “femmina”, forza, amicizia, complicità a “maschio”, anche se nella fase di post-test queste immagini si complicano, aggiungendosi a maschio aggressività, violenza, pericolo, e a femmina sentimenti di ansia e insicurezza.

2.1 Di che cosa si ha paura

Il primo tema trattato riguarda la questione del traffico. Tutti i soggetti dichiarano di sentirsi sempre insicuri nel traversare la città, a piedi oppure in bicicletta, motorino, macchina. Percepiscono la città come pericolosa da questo punto di vista e attribuiscono il pericolo sia all'insufficienza di regolazione per così dire strutturale (carenza di semafori, assenza di zone pedonali) sia ai comportamenti dei guidatori (troppo veloci, disattenti). Alcuni hanno avuto incidenti, altri hanno avuto amici che hanno subito incidenti. L'attenzione nei confronti dei pericoli del traffico sembra acuta: ma non tale da far prendere precauzioni o far cambiare abitudini. Le soluzioni suggerite vanno nella direzione di una diminuzione del traffico cittadino, attraverso l'ampliamento di zone pedonali, provvedimenti che prevedano l'uso di una macchina da parte di più persone, più piste ciclabili.

La seconda “paura” era relativa all'essere derubati. Qui la condizione di studenti fuori sede appare una variabile importante. Da un lato, si hanno relativamente pochi soldi. Dall'altro, si è, e ci si sente, più esposti a furti in appartamento, giacché le case in cui si abita sono facilmente accessibili dall'esterno, non vengono rese più “sicure” (si lasciano, ad esempio, aperte le finestre d'estate e anche d'inverno), sono spesso abbandonate durante l'estate. Le paure sono dunque relative alla possibilità di essere borseggiati e alla possibilità di subire un furto in appartamento. Rispetto invece ai furti di bicicletta, essi appaiono essere così frequenti da essere dati per scontati. Sono una ovvietà, rientrano nell'ordine delle cose, non vale la pena (non è il caso) di preoccuparsene e neanche di prendere precauzioni, inutili tra l'altro, visto che si sa (perché lo si è visto) che basta una pietra per rompere un lucchetto. Appare qui un'accettazione che ha a che fare sì con la frequenza dei furti, ma anche, forse, con la familiarità, la conoscenza degli ambienti in cui le biciclette rubate vengono rivendute.

Il borseggio è invece un'eventualità, se non temuta al punto da far prendere speciali precauzioni, tenuta presente. I soggetti indicano sostanzialmente due contesti in cui sono particolarmente vigili: la stazione e i suoi dintorni e l'autobus. Conviene notare di nuovo che si tratta di soggetti molto mobili, che traversano la città sia di notte che di



giorno, da soli oltre che in compagnia. I possibili “borseggiatori” vengono sostanzialmente indicati in due categorie. Da un lato le figure classiche dell'emarginazione urbana: tossici, zingari, immigrati extracomunitari. Dall'altro, i “professionisti” del borseggio, che in particolare uno dei partecipanti al gruppo dice di essere in grado di individuare sempre, mediante l'osservazione attenta, grazie all'esperienza fatta in una città del Sud. Per gli uni e per gli altri (del resto anche i borseggiatori professionisti sono a Bologna, a differenza che nel Sud, secondo l'intervistato, di origine nordafricana) si enuncia un atteggiamento “politically correct”: rubano perché emarginati, perché non possono far altro, è comprensibile e in qualche modo normale. Le precauzioni non coinvolgono strategie di evitazione. Esse sono di due tipi. Accanto al comportamento cautelativo (tenere la mano sul portafoglio) c'è una modalità che chiamerei *confrontational*, di “provocazione”, che sembra tipica di questa fascia di età maschile (la ritroveremo rispetto all'eventualità di aggressioni). Essa si manifesta nel “guardare intensamente” chi si sospetta potrebbe derubare, nell'attrezzarsi con un'arma impropria (un martello) se si sentono rumori sospetti in casa, nell'adottare strategie volte a sorprendere nell'atto l'eventuale ladro di appartamenti. Le strategie di gestione di questo problema suggerite escludono la repressione, come inutile e anche ingiusta, e indicano invece modalità di “prevenzione” che vanno dalla legalizzazione delle droghe (pesanti) alla scolarizzazione dei piccoli nomadi, oltre che all'adozione individuale di piccoli accorgimenti (chiudere le porte a chiave, stare più attenti).

Più complicato il discorso circa la percezione del rischio di aggressioni. Da un lato, questi giovani ammettono di sentirsi qualche volta insicuri: raramente, aggiungono (“non che io vada in giro pensando che ogni persona può picchiarmi”), e si ha l'impressione che sia più che altro la sollecitazione della discussione a far scattare la consapevolezza di questa paura, del resto immediatamente associata a contesti e situazioni particolari (la “festa della birra”, il bar di naziskin), dall'altro questa paura è contemporaneamente negata o ridimensionata (“ci ubriachiamo pure noi”; i gruppi di skin “non è che mi innervosiscono”). Si avverte la sorpresa alla domanda del conduttore rispetto a come vivrebbero la situazione di essere seguiti da una donna o da un gruppo di donne: sarebbero lusingati, forse imbarazzati, certo non avrebbero timori. Qualcuno di loro ha avuto l'esperienza di essere molestato sessualmente (da uomini): denunciano fastidio, irritazione, non paura. Anzi, si rivela una certa incomprendenza di come questo possa costituire



un problema per le donne. Giacché, basta reagire, mandarli a quel paese, “se tutti i casi di persone maleducate, di persone sboccate o manescone diventano problemi gravi di criminalità, è diversa la cosa, c’è un abisso”; “bisogna anche riuscire a non diventare paranoici in ‘ste cose”. Del resto, più in generale, si tende a reagire al timore di aggressioni, quando c’è, con una strategia di “confronto”: si guarda, si esamina, si analizza, si controlla. “Prima di tutto penso che cercherei di misurare la situazione, vedo che cosa si può fare, li guardo, mi giro di scatto, oppure li guardo male. Poi, va bè, valuto la situazione”. “Presto attenzione a quello che fa la persona, che tipo è, come si pone nel contesto della situazione”. Questo atteggiamento razionale, in cui è accentuata la dimensione del guardare, del misurare, dell’analizzare conduce a ridimensionare anche la paura prima denunciata nei confronti di alcuni soggetti particolari. Rispetto agli skin, per esempio, “prima di acquisire tranquillità rispetto al luogo e alle persone che ci sono ho dovuto comunque conoscerli, vedere come si comportano”.

Di nuovo, le scelte di gestione dell’insicurezza che questi giovani farebbero se fossero sindaci, assessori, capi della polizia, ecc. sono tutto sommato coerenti con i modelli culturali e ideologici della “sinistra” giovanile: molta enfasi sulla creazione di luoghi, spazi, momenti di comunicazione, informazione, partecipazione. Conoscere per familiarizzarsi con i problemi, per non avere paura; moltiplicare le occasioni di incontro, di scambio culturale per esempio con gli immigrati di culture diverse; rendere un “territorio” vivo e dunque sicuro attraverso la sua frequentazione intensa; legalizzare o almeno depenalizzare l’uso di sostanze stupefacenti. Poi, naturalmente, gli interventi per così dire strutturali (case e lavoro per gli immigrati): ma questi rimangono comunque in secondo piano rispetto agli interventi di tipo culturale-comunicativo.

Nel discutere, invece, del che fare a proposito del rischio di violenza sessuale, si notano riaffiorare, pur se con cautela e qualche distinguo, atteggiamenti e convinzioni più tradizionali “non saprei neanche dire da dove può venire questo fenomeno, se è un fenomeno patologico di poche persone, se è un fenomeno culturale che nasce in alcune sottoculture di certe zone, di certe classi sociali, non so”; lo si sposta fuori di sé, consegnandolo alle comunità maschili di immigrati (ma se ne dà subito una spiegazione non “razzista”: sono soli, “i (le?) bolognesi non li cagano”), oppure a qualche patologia “c’è invece il problema dei ragazzi italiani, e lì rientri anche in patologie psicologiche”. L’incertezza rispetto al tipo di problema conduce all’incertezza rispetto al tipo di



soluzione (autodifesa? bombolette spray da fornire a tutte le donne? migliore illuminazione stradale? educazione sessuale?). E quando la discussione si concentra direttamente sulla questione, via il suggerimento del conduttore a interrogarsi su di sé come maschi, potenziali apportatori di insicurezza femminile (questo suggerimento segue la visione di un video sulla percezione del rischio di violenza e molestie sessuali da parte delle donne), l'ambivalenza attribuibile al desiderio di questi ragazzi di essere "politically correct" si scioglie, e tende ad affermarsi più chiaramente un vissuto maschile-tradizionale: "mi sembra veramente assurdo considerare come insulto alla persona un commento da parte di un gruppo di muratori che stan lavorando. Ecco, basta. Bisogna avere anche un po' più di elasticità mentale, capire che c'è un gruppo di persone che lavorano sotto il sole, può passare una bella donna, si possono anche permettere un commento, e questo non è un'offesa, anzi". "È l'uomo che ha degli stimoli da parte delle donne che hanno la loro emancipazione", "ma una donna, se si veste in un certo modo...". "Sì, la donna è libera, su questo siam d'accordo, si può vestire come vuole e l'uomo non deve dir niente. Per me non è così. La donna è libera, l'uomo ha la reazione sessuale e deve sfogarla in modo socialmente accettabile". "Però io penso che è vero che ci siano anche degli atteggiamenti di eccesso da parte femminile, io non penso che sia vero il discorso: tu puoi andare in giro come vuoi", ecc. Dove si mescolano idee tradizionali circa i forti istinti sessuali maschili, facili alla provocazione di parte femminile (da cui: impariamo a governarli, a renderli "socialmente accettabili") all'incomprensione del vissuto femminile, attraverso, di nuovo, il ricorso alla ragionevolezza (bisogna saper distinguere, i complimenti anche pesanti non sono l'anticamera della violenza, la maggior parte dei "molestatori" sessuali è solo gente un po' maleducata e ignorante), ecc. Le proprie esperienze di "vittima" di molestie sessuali sono d'altro canto utilizzate per minimizzare: basta reagire con forza o comunque, di nuovo, "analizzare", distinguere: "se a volte sei in un locale ti stressano, ti toccano, è sgradevole, però non è necessariamente una violenza sessuale, è quella cosa che puoi mandarli a fare puntini puntini e poi puoi fare anche la tua vita tranquilla". "Bisogna essere pronti a distinguere: perché a volte non c'è nessuna violenza sottintesa in un atteggiamento anche volgarissimo, però mi sembra che tutti questi atteggiamenti rasentino la paranoia, insomma io conosco migliaia di ragazzi, nessuno di questi ragazzi ha stuprato una ragazza, io vorrei sapere quanti maschi stuprano sul totale degli uomini che ci sono in un paese". Insomma, le paure femminili sono



irragionevoli, anzi irrazionali. E l'essere percepito come possibile fonte di pericolo è causa di grande irritazione da parte di questi giovani "se io cammino per strada e ho una donna davanti a me, e lei mi percepisce come potenziale pericolo io cosa devo fare? Mi devo fare carico io dei problemi psicologici suoi, in questo senso. Poi per me resta il fatto che la violenza sessuale è qualcosa di molto definito, che viverlo veramente in una maniera stressante, totale, non ne vale la pena". Questi giovani riconoscono che vi è una differenza di genere nella percezione della sicurezza, ma, in ultima analisi, trovano che la percezione femminile sia irragionevole, destituita di fondamento, o esagerata, e si comportano conseguentemente, reagendo con fastidio qualora si rendano conto che una donna li vive con timore.

Il discorso più circostanziato e convinto, infine, viene fatto rispetto alle paure di incidenti domestici. Gli appartamenti in cui vivono, adibiti dai proprietari ad alloggi per studenti, sono insicuri, talvolta fatiscenti, gli impianti di elettricità e gas spesso non in regola, i proprietari assenti e menefreghisti, le istituzioni che dovrebbero controllare assenti o disattente.

Così, Bologna è sicura per lo studente maschio rispetto ai rischi di aggressioni, furti, ecc., ma è insicura ostile profittatrice rispetto all'accoglienza che gli riserva come ospite (pagante).

3. SECONDO GRUPPO DI UOMINI (30-45 ANNI)

Si tratta qui di nove persone, quattro dei quali non nativi di Bologna, perlopiù coniugati o conviventi, che si collocano in una fascia di reddito tra la media e la medio-bassa e che hanno tutti un buon livello di scolarità. Anche i non nativi abitano a Bologna da più di dieci anni.

Ciò che connota questo gruppo è l'incapacità o la non volontà di parlare di sé. Caratteristicamente, il discorso è articolato in terza persona, le situazioni particolari e magari vissute direttamente sono semplicemente accennate come occasioni per fare considerazioni generali, le paure sono riferite ad altri (i familiari, le figure considerate "deboli" – donne, bambini, anziani). Rispetto all'ambivalenza del gruppo dei giovani nei confronti della propria identità, non solo sessuale, qui si offre un'immagine, tutta declinata sull'esterno, apparentemente compiuta, senza troppe incrinazioni.

L'analisi del dizionario simbolico non offre troppi spunti. Le associazioni evocate dalle parole stimolo restano legate alle parole stesse in maniera piuttosto letterale e dunque prevedibile. Da notare, in questo senso, le



associazioni evocate da “maschio” e “femmina”. “Maschio” richiama caratteristiche fisiche o relative alla differenza di genere, “femmina” richiama caratteristiche soggettive e relazionali (coerenti anche nel contenuto con la costruzione tradizionale del femminile: “sensibile, diversa, protettiva, debole”, ecc.).

Come si diceva all’inizio, questo gruppo non ha, in sostanza, paura per sé. Dalle discussioni emerge da un lato che Bologna è ritenuta una città tutto sommato sicura: i partecipanti arrivano a questa conclusione ragionando sulla discrasia tra campagne di allarme sociale e situazione “oggettiva”, dove quest’ultima è piuttosto dedotta che indotta a partire da un vissuto personale. Qualcuno nota come la “criminalità” sia tuttavia cambiata, diventando meno “professionale” e dunque più imprevedibile e pericolosa. Dall’altro lato, soprattutto chi ha figli/e, denuncia preoccupazione, anche se è una preoccupazione generica, non legata tanto a situazioni specifiche quanto all’idea che i più giovani siano meno capaci di “distinguere”, di controllare, di districarsi in eventuali complicazioni. Analogamente, ci si preoccupa delle anziane/i, più esposte al borseggio o allo scippo, non solo perché meno in grado di difendersi fisicamente, ma perché meno “avvertite”, più disattente o ingenua (di qui, per esempio, il suggerimento di esporre cartelli antiborseggio negli autobus). O delle “donne”, le proprie, verso cui si adottano atteggiamenti protettivi, anche qui per una preoccupazione generica, piuttosto che per la percezione di rischi particolari che potrebbero correre. Sembra decisamente rappresentarsi qui il modello culturale del maschio adulto, ragionevole e raziocinante, e che dunque non teme per sé, avendo analizzato la situazione per come effettivamente è, al di là delle rappresentazioni mediatiche e delle campagne politiche, e che al tempo stesso si assume compiti di protezione e tutela dei “più deboli”, come compiti che ineriscono alla propria identità e al proprio ruolo, piuttosto che richiesti dalla situazione stessa. Del resto, questi uomini si sono trovati, nella loro vita di maschi, a fronteggiare eventi minacciosi: risse al bar, allo stadio, in discoteca, liti con altri automobilisti per strada, ecc. Comunque li abbiano affrontati (fuga, ritiro strategico, confronto diretto), averli vissuti sembra dar loro la consapevolezza, appunto, di poterli e di potersi controllare. Si prendono precauzioni anche per sé, evitando di passare per certi luoghi a certe ore, tenendosi stretto il portafogli in certe situazioni, munendosi di antifurto per lo stereo della macchina, ma anche questi sono descritti come comportamenti razionali, “normali”, cui non sembra essere associata una particolare paura. L’assunzione del ruolo tradizionale di



maschio adulto è ciò che risalta anche nella discussione stimolata dal video sulla paura di violenza sessuale da parte delle donne. Questa paura non è discussa o messa in questione come nel caso dei maschi più giovani. Sembra anzi essere data per scontata. E non si reagisce con irritazione e fastidio alla percezione di essere considerati un pericolo: si adottano, invece, di nuovo, comportamenti protettivi (si rallenta il passo, oppure viceversa lo si accelera per superare la donna che si percepisce preoccupata, ecc.). Da notare la discussione attorno ad un'altra paura denunciata, quella di perdita dell'autocontrollo. È intanto significativo che sia emersa questa particolare "paura", che di nuovo fa riferimento all'identità maschile tradizionale adulta, di cui la capacità di autocontrollo è elemento importante. Inoltre, essa fa riferimento alla capacità di tenere a bada l'aggressività, la cui presenza non solo è ammessa, ma anche in qualche modo valorizzata – fintantoché non sfugge completamente al controllo, appunto, e non viene piegata a fini che si ritengono buoni.

Quanto a che cosa si farebbe, o le istituzioni potrebbero fare, per aumentare la sicurezza cittadina, si concorda che la cosa fondamentale è l'occupazione dello spazio, unita ad un lavoro di rete che coinvolga assieme alle istituzioni pubbliche il volontariato e le associazioni private. Si insiste sull'importanza che i cittadini si attivino in prima persona, e complementariamente che vi sia maggiore contatto tra istituzioni e cittadini.

4. TERZO GRUPPO DI UOMINI (OLTRE I 53 ANNI)

Il gruppo è piccolo (quattro persone, tre delle quali amiche tra loro, due delle quali spinte dalle mogli, attive nell'UDI). Due uomini sono pensionati.

L'analisi del dizionario simbolico rivela maggiore complessità rispetto al gruppo degli "adulti più giovani". La coppia sicuro/insicuro evoca associazioni polivalenti in ambedue i casi. "Sicuro" rimanda, nel pre-test, sia a sentimenti, che a contesti, che a strategie di relazione, tutti sostanzialmente "positivi": nella fase di post-test, compaiono anche riferimenti a sentimenti negativi (segregazione, morte). Anche "insicuro" evoca sia sentimenti che contesti che strategie di relazione: soprattutto nella fase di post-test, insicurezza rimanda ad una condizione dell'esistenza (vivere, futuro) in generale e a particolari momenti dell'esistenza stessa (bambino, vecchio). Nero/bianco rimandano a situazioni e sensazioni più che ad associazioni legate letteralmente al



colore. “Nero” evoca sentimenti e situazioni “negative” in ambedue le fasi del test (ignoranza, insicurezza, nemico) legate anche a contesti (notte, buio, lugubre). “Bianco”, invece, se nel pre-test evoca sentimenti e situazioni “positive” (fiducia, speranza, ordine, puro, luce), nel post-test richiama bensì il colore (bucato, fazzoletto, lenzuolo), ma soprattutto evoca invece sentimenti “negativi” (violento, crudele, asettico). Quanto alla “polizia”, sono in questo gruppo ugualmente presenti riferimenti alla funzione, giudicata in termini positivi, e alla polizia quale è concretamente ritenuta essere, e allora prevalgono le associazioni negative (soprattutto nella fase di post-test: inefficienza, arroganza). Anche le associazioni evocate dalla coppia maschio/femmina rivelano una ricchezza maggiore rispetto al gruppo degli “adulti”. Per quanto alla parola maschio si associno prevalentemente termini relativi al genere, compaiono anche connotazioni simboliche, positive nel pre-test (forza, padrone), negative nel post-test (indifferente, menefreghismo, potere, maschilismo). La parola femmina evoca, soprattutto nella fase di post-test, termini riferibili alla consapevolezza dell’estraneità, della diversità, ma interpretati positivamente, come stimoli alla curiosità e all’interesse.

È poi da notare la connotazione tutto sommato positiva della parola “ignoto”. Per gli ultracinquantenni, l’ignoto è ancora luogo di ricerca, curiosità, possibilità. Conosciuto, d’altro canto, rimanda alla familiarità e alla tranquillità. Affollato/isolato rimandano ad associazioni negative, riferite sia a sentimenti che a contesti, ma “isolato”, nella fase di post-test, evoca anche caratteristiche soggettive positive (indipendente) e nella fase di pre-test situazioni o luoghi piacevoli (silenzio, tranquillità, prato).

Le paure di questo gruppo si concentrano attorno alle questioni microcriminalità/pericolo di aggressione, viste come intimamente connesse. Si ha paura soprattutto per gli altri (i figli, in particolare le figlie, gli anziani – madri, zie, ecc.) ma la discussione rivela come si prendano ritualmente anche per sé molte precauzioni (evitamento di certi luoghi, particolare attenzione in altri, strategie determinate in certe situazioni, adozione di misure di sicurezza per le case). Le figure del pericolo sono quelle usuali, zingari, extracomunitari, tossicodipendenti, prostitute (soprattutto, si dice, per l’ambiente che si muove attorno a queste ultime). Le origini del pericolo sono bensì riferite al disagio sociale e alla dimensione urbana, ma compaiono significativamente in questo gruppo altre due possibili “cause”: i media (cinema e televisione), imputati di diffondere immagini e storie di violenza, e la



mancanza di educazione alle buone maniere, al convivere civile, al rispetto reciproco. L'enfasi sulla libertà individuale, che d'altronde è vista in termini positivi, non sarebbe in sostanza sufficientemente accompagnata da una eguale enfasi sulla responsabilità personale, sui "doveri" del singolo. Gli episodi di vittimizzazione vissuti in prima persona o da parenti stretti si riferiscono a borseggi (portafogli, documenti) e a furti in ufficio e in casa (subiti, questi ultimi, da parenti anziani, indicate come facilmente aggirabili). Ma l'ansia espressa nei confronti delle figlie (e, in minor misura, dei figli) non ha a che vedere con il pericolo di questo tipo di vittimizzazione. È un'ansia che non ha un contenuto preciso, che si esprime in un di più di esigenza di controllo diretto e che presumibilmente si indirizza verso pericoli di aggressione di tipo sessuale, benché questo non sia detto esplicitamente (anche se qualcuno fa riferimento agli esibizionisti).

Quanto alle misure da prendere, nonostante si individui in cause di tipo sociale la genesi dei pericoli alla sicurezza, si insiste molto sul presidio del territorio, su misure che scoraggino e deterrano i malintenzionati (ronde cittadine – non armate -, colonnine SOS distribuite nei luoghi più a rischio, maggiore illuminazione, maggiore presenza delle forze dell'ordine).

5. ANALISI DELLE DISCUSSIONI DEI GRUPPI MASCHILI

Le variabili da considerare, per l'analisi delle discussioni maschili, non sono solo quelle dell'età, naturalmente. Si sente molto, per esempio, l'influenza del tempo di residenza a Bologna nella differenza tra le percezioni del primo gruppo e quelle degli altri due. Il primo gruppo, infatti, fa confronti con altre città, e i confronti sono favorevoli a Bologna. La condizione studentesca, inoltre, connota la vita dei più giovani diversamente rispetto alla condizione lavorativa degli adulti e a quella di pensionati di alcuni dei più "anziani".

Più l'età cresce (e più a lungo si è vissuti a Bologna), più si fa strada la percezione di un degrado generale della città (come del resto, si vedrà, avviene per i gruppi di donne più "anziane"). Degrado fisico – traffico, inquinamento – ma soprattutto degrado dei rapporti, del senso civico, della solidarietà, rimandano ad una nostalgia di Bologna com'era (o come si immagina che fosse), ovviamente assente nei discorsi dei più giovani, e risolutamente tenuta a bada dalla "ragionevolezza" degli adulti.

Ciò che invece emerge in tutti e due i primi gruppi maschili è



precisamente questa enfasi sulla ragionevolezza, che poi è declinata sulla “razionalità”, intesa come capacità di distinguere, vedere, misurare e vista come strettamente intrecciata alla possibilità di “controllare”. Per ambedue i primi gruppi, controllo e autocontrollo appaiono insieme come esigenze fondamentali e come le “misure” (o capacità) più adeguate a far fronte alla vita. Gli adulti, i quali probabilmente dubitano meno della loro capacità di controllare il proprio ambiente, sottolineano l’importanza dell’autocontrollo. I più giovani abbondano invece nelle metafore che indicano il loro sforzo di porsi “razionalmente” di fronte al mondo, di controllarlo “confrontandosi”, prendendogli le misure. La dimensione visiva è fortemente accentuata in tutti e due i gruppi: tra gli adulti, inoltre, le emozioni non emergono, di sé e del vissuto delle proprie esperienze non si parla. Né, fra gli uomini in generale, si dubita delle proprie paure. O si nega di averne, o esse sono ragionevoli, o si nutrono per gli “altri” a motivo della loro (degli altri) “debolezza” (ingenuità, inesperienza: ossia, incapacità di porsi razionalmente nei confronti del mondo). Quanto alle paure degli “altri”, esse sono valutate essere infatti perlopiù irragionevoli, esagerate, dovute magari a campagne mediatiche di allarme sociale. Colpisce l’atteggiamento nei confronti dell’insicurezza femminile. Percepita con fastidio e risentimento dai più giovani, accettata come un dato di fatto dagli adulti di ambedue le fasce di età, essa non sembra in realtà essere compresa. Quest’insicurezza è irragionevole per i più giovani, fa semplicemente parte dell’essere donne, per gli altri, ai quali rimanda per converso l’immagine del maschio protettore, il cui ruolo essi sembrano assumere senza discutere, come parte integrante dell’identità del maschio adulto.

Né i giovani né il primo gruppo di adulti adotterebbero misure repressive per aumentare la sicurezza cittadina, e ciò ha sicuramente a che fare con la cultura di cui ambedue i gruppi sono portatori, di “sinistra”, più in senso libertario per i primi e in senso “sociale” per i secondi. Solo il terzo gruppo vedrebbe con favore un maggior presidio del territorio da parte delle forze dell’ordine, ed è sempre questo gruppo a suggerire misure situazionali-repressive tali da scoraggiare la “delinquenza” predatoria cittadina. E solo in questo gruppo (ma, come si vedrà, analogamente ai gruppi di donne più “anziane”) emerge la preoccupazione di un degrado dovuto al venir meno di un principio di autorità, alla diffusione di messaggi mediatici diseducativi e violenti, ciò che condurrebbe ad una diffusa mancanza di rispetto verso gli altri e allo smarrimento del senso del dovere.



Precauzioni routinarie crescono con l'età. I più giovani sembrano adottarne ben poche, e anche gli adulti traversano la città in agio e sicurezza. I meno giovani esprimono qualche preoccupazione in più, e sono gli unici tra l'altro a nominare tutte le figure classiche del disagio urbano (extracomunitari, tossici, zingari, prostitute), ma la loro minore mobilità è probabilmente anche imputabile ad un'età diversa della vita, che ha quindi esigenze diverse.

6. PRIMO GRUPPO DI DONNE (20-30 ANNI)

Si tratta di nove donne, la maggior parte nubile e senza figli, studenti e lavoratrici. Alcune vivono sole, altre con amiche o amici, alcune con la famiglia di origine. Mentre le studente sono a Bologna da poco tempo, le altre vivono a Bologna da sempre.

La parola "sicura", leggendo il dizionario simbolico, se nella fase di pre-test richiama prevalentemente sensazioni soggettive (serenità, armonia), nella fase di post-test evoca strategie di protezione (autocontrollo, autodifesa). Ma è significativo che la coppia sicura /insicura evochi per queste giovani donne soprattutto contesti e situazioni ambientali (luce, pulizia, città, casa per "sicura"; notte, girare, strade, città per "insicura" – da notare la scomparsa di "casa" per il secondo termine). Sono pochi invece i riferimenti a contesti relazionali, come se sicurezza e insicurezza non avessero a che fare con la familiarità e la conoscenza. Indipendenza, forza e libertà sono associati alla sicurezza, debolezza, paura e ambiguità all'insicurezza. Insomma, si ha l'impressione che sicurezza e insicurezza dipendano, per queste donne, da atteggiamenti e qualità personali – dipendano da se stesse – piuttosto che da caratteristiche relazionali.

Nero e bianco non evocano che in piccola parte il colore. Nero è associato, soprattutto nel post-test, a luoghi e situazioni urbane produttrici di insicurezza, più ancora che a sentimenti soggettivi di insicurezza. Bianco richiama ordine, purezza, luce, pulizia.

Prevalentemente negative le associazioni evocate da "polizia", in ambedue le fasi del test (inutile, inaffidabile, disorganizzata, inefficiente, arrogante, violenta, ecc.), mentre "pericolo" richiama di nuovo situazioni e contesti urbani.

"Maschio" evoca perlopiù sentimenti di insicurezza soggettiva: è inaffidabile, incivile, pericoloso, violento, prepotente. L'unico contesto relazionale a cui è associato è quello dell'amicizia. Lo stereotipo dell'uomo protettore appare qui assente. Ma il maschio non compare nemmeno come compagno o partner amoroso.



Al contrario, “femmina” evoca sentimenti, contesti, valori positivi. Accanto a connotazioni tradizionali (dolcezza, tenerezza, comprensione) compaiono connotazioni “innovative” (forza, capacità, determinazione, intelligenza).

Conosciuto/ignoto rimanda alla coppia sicura/insicura, legandosi il primo termine a sentimenti, situazioni, luoghi generatori di sicurezza e il secondo a sentimenti, situazioni, luoghi generatori di insicurezza. È come se riflettendo attorno a questa coppia di termini si arricchisse di altri elementi la riflessione attorno ai termini sicura/insicura: se questi, come si diceva, evocano soprattutto atteggiamenti e qualità personali, conosciuto/ignoto danno luogo ad associazioni che invece (o anche) individuano nel familiare ciò che rende sicuri e viceversa nell'ignoto una delle fonti di paura. Di nuovo, compaiono molti termini relativi a contesti e situazioni urbane.

Affollato/isolato danno luogo sia ad associazioni “positive” che “negative”. La folla è sia vita e vivacità che fastidio, fatica, e anonimato. L'essere isolate è sia un problema e una fonte di paura e dolore che contesto di riflessione e serenità.

6.1 Di che cosa si ha paura

Queste giovani donne hanno soprattutto paura di essere aggredite: in casa, per la strada, in autobus, in treno, nei luoghi e nei contesti di lavoro. Hanno paura di essere aggredite da uomini sconosciuti ed è una paura che non distingue tra aggressioni sessuali e aggressioni a scopo di furto o rapina. Si ha la sensazione che comunque l'essere donna (e giovane) sia di per sé un rischio, di per sé comporti la possibilità di aggressioni (magari solo verbali) di natura sessuale.

La casa è sentita, soprattutto dalle donne che vivono sole o con amiche, come un luogo solo apparentemente sicuro: si vorrebbe che fosse così, ma ci si sente esposte agli sguardi e magari ai lazzi degli operai sulle impalcature, alle telefonate oscene; si prendono di routine precauzioni quando si ha in casa l'idraulico, o l'elettricista, o il lettore del contatore del gas (lasciare aperta la porta di casa, assicurarsi che ci sia anche una persona amica, ecc.).

In strada, e non solo di notte, ci si guarda da gruppi di giovani uomini (militari, extracomunitari) ritenuti pronti ad avances, complimenti eccessivi, commenti pesanti. Ma si evitano di routine anche luoghi troppo isolati o bui (meglio camminare, di notte, in mezzo alla strada, col rischio di essere investite, che sotto i portici, dove si potrebbe essere aggredite), si evita di aspettare l'autobus di notte, si preferisce viaggiare



in treno in scompartimenti con altre persone, anche quando si vorrebbe leggere o studiare tranquillamente. Si afferma che non ci si fa limitare o condizionare troppo, ma precauzioni vengono comunemente prese: di notte, da sole, si va in bicicletta o motorino; ci si sente più tranquille con un'amica, o ancor meglio un amico. Quasi tutte hanno subito molestie sessuali: esibizionisti, palpeggiatori in autobus e al cinema, masturbatori in treno o al parco, ecc. Nel raccontare questi episodi, spunta il senso del ridicolo, il disprezzo per questi atteggiamenti e comportamenti maschili, cui non raramente si fa fronte in maniera diretta e, per l'appunto, sprezzante (mandandoli al diavolo, ridendo, insultandoli, o semplicemente guardandoli fisso in faccia). Rispetto a questo tipo di molestie, si ammette disagio, piuttosto che paura: si sa, si suppone che non vi sia pericolo "vero", ossia che non vi sia un reale pericolo di aggressione, e tuttavia sono episodi e atteggiamenti che irritano e, peggio, mettono sul chi vive. In breve, ricordano costantemente che si è "femmine", ciò che equivale ad "oggetti sessuali". Qualcuna ha subito anche, o conosce qualcuna che ha subito, eventi più oggettivamente gravi, e rispetto a questi registra indifferenza da parte della "gente", sottovalutazione, atteggiamenti di complicità maschile ("loro sono arrivate in una gelateria piuttosto trafelate, dicendo: c'è uno che. E questi della gelateria: Ah ah, sì, dai che storia, figurati").

Ma anche i luoghi e i contesti di lavoro e studio sono vissuti come a rischio di aggressioni o molestie sessuali. Si sa che ci si deve vestire e comportare in un certo modo per evitare fastidi, commenti, magari aggressioni vere e proprie. Si raccontano esperienze di molestie sul lavoro, da parte di colleghi o di utenti del servizio per cui si lavora, all'università, da parte di docenti, piccoli e meno piccoli ricatti, minacce, telefonate offensive, abusi di autorità.

Le figure del pericolo (per strada) sono bensì quelle classiche (militari, maghrebini – tra gli extracomunitari i più temuti perché, si dice, portatori di una cultura particolarmente sessista – tossici) ma sono più in generale gli uomini, in gruppo e da soli, giovani e anziani ("gli anziani mi fanno proprio schifo"). Quanto ai contesti, sono i luoghi isolati, gli angoli bui, la stazione in certe ore, i luoghi frequentati da prostitute (quando arrivano alla stazione "sono vestite proprio come noi": dà fastidio poter essere scambiate per una prostituta, magari essere accostata, ecc.), gli autobus, sia quando si devono aspettare a lungo, sia quando ci si sale sopra "perché molte volte appunto vedi molti ragazzi che sono militari"). Rispetto alla paura di aggressioni di tipo sessuale, si vorrebbero maggiori controlli di polizia, un maggior presidio del territorio in alcuni



luoghi, taxi “rosa”, e cartellini identificatori per chi viene in casa a compiere un lavoro. Questo, per quanto riguarda le misure di tipo situazionale: perché, invece, quasi tutte, potendo, sceglierebbero ruoli istituzionali tali da metterle in grado di promuovere politiche di prevenzione primaria, di tipo socioculturale: assessore alle pari opportunità, in modo da promuovere visibilità e potere femminili, assessore alle politiche sociosanitarie, per lanciare campagne informative ed educative, assessore alle politiche giovanili, per creare centri di aggregazione giovanile.

L'altra paura discussa da questo gruppo di giovani donne ha a che fare col traffico, ma su questa paura non ci si dilunga troppo, accennando soltanto alla questione delle strade mal tenute e all'aggressività che talvolta si scatena guidando.

In conclusione, la discussione di questo gruppo si è concentrata pressoché interamente sulla paura di aggressioni sessuali.

7. SECONDO GRUPPO DONNE

Si tratta di dieci donne di età compresa tra i trenta e i quaranta anni, perlopiù laureate, autocollocantesi in una fascia di reddito media. Quattro vivono a Bologna da più di venti anni.

L'analisi del dizionario simbolico ci dice che laddove la parola sicura rimanda prevalentemente ad indicazioni di tipo oggettivo, la parola insicura richiama piuttosto sensazioni soggettive, come se l'insicurezza fosse dovuta prevalentemente a caratteristiche interne, al modo come si affronta il mondo piuttosto che al mondo in sé. La coppia nero/bianco non dà luogo ad associazioni particolarmente significative, mentre “polizia” evoca decisamente sentimenti e contesti negativi. Il termine “pericolo” è associato in larga parte a situazioni oggettive: la strada, la notte, il buio, ma anche la folla, la violenza, l'elettricità.

Le associazioni evocate da “maschio” convergono nel dar luogo ad un'immagine lievemente sprezzante del maschile: il maschio è infantile, bullo, fragile e forte, prepotente, mancato. Viceversa, tutta al positivo l'immagine che emerge dalle associazioni evocate da “femmina”: femmina è bensì fascino e seduzione, ma anche decisione, determinazione, intelligenza, azione. “Femmina” evoca serenità e sollievo. Da notare come laddove “maschio” evoca silenzio, “femmina” evochi comunicazione.

Ricca di sfumature l'immagine evocata da “ignoto”: bensì pericoloso, grigio, indefinito, ma anche avvincente, luogo della fantasia e della scoperta (in questo, simili agli uomini ultracinquantenni) e per converso,



se “conosciuto”, evoca soprattutto sentimenti, e sentimenti positivi, piuttosto che contesti o relazioni, vi compare almeno un’associazione negativa (noia) e due ambigue (prevedibile, normale). Affollato/isolato richiamano sensazioni (negative) più che contesti e situazioni, anche se la parola isolato evoca, nella fase di post-test, molto luoghi cittadini, e qualche contesto relazionale (chiusura, solitudine, discriminazione).

7.1 Di che cosa si ha paura

Anche la discussione di questo gruppo di donne è pressoché monopolizzata dalla paura delle aggressioni, fisiche e verbali, di tipo sessuale. Alcune attribuiscono questa paura all’educazione avuta in famiglia, altre (le più) riferiscono che la loro ansia è viceversa aumentata con l’età, e dunque con l’esperienza e la consapevolezza. C’è chi ha paura della folla – l’autobus è espressamente citato come fonte, e non solo luogo, di ansia -, chi delle zone isolate. Tutte temono il buio, e ritengono Bologna una città particolarmente male illuminata (una racconta l’episodio divertente dell’architetto famoso che si vanta di aver mantenuto Bologna buia, così come dovrebbe essere una città medievale, e che, mentre raccoglie il consenso di tutti gli uomini presenti, viene così apostrofato da lei: ma a lei gli hanno mai palpeggiato il culo?). Anche queste donne hanno avuto e continuano ad avere incontri con esibizionisti, masturbatori, palpeggiatori, molestatori verbali. Molte hanno imparato, col tempo, a reagire con decisione e, talvolta, utilizzando il dilleggio. Anch’esse hanno incontrato indifferenza da parte di altri uomini presenti o sottovalutazione dell’evento. Nessuna cita figure particolari del pericolo (extracomunitari, tossici, militari, per es.). Discutono piuttosto di un disagio generalizzato, a volte, come dicevo (e come del resto risulta anche dall’analisi del dizionario simbolico) riferendolo a sé, a paure interiorizzate, ma tutte citano anche episodi precisi e ripetuti (oltre a esibizionisti, masturbatori, ecc., si parla di uomini che spiano dalle finestre, di telefonate oscene). Tra le precauzioni di routine, evitare di passare per strade troppo buie o deserte, anche a costo di allungare il cammino, prendere il taxi piuttosto che l’autobus, farsi accompagnare a casa la sera, percorrere velocemente, violando tutte le norme sul traffico, un viale in cui si pratica la prostituzione (anche qui, il problema non sono le prostitute, ma i clienti i quali “accostano con la macchina, cercano di fermarti”), usare la massima circospezione quando si entra di notte nel portone di casa, rinunciare di andare a piedi. Naturalmente, non si temono soltanto le aggressioni di tipo sessuale: l’autobus dà ansia, per esempio, anche



perché si può venire scippate. E tuttavia, l'ansia rispetto all'aggressione sessuale è del tutto prevalente. Forse, parlare di ansia è troppo forte: queste donne, dopotutto, sono molto mobili, escono da sole anche di sera, negano di rinunciare a troppe cose. Semmai, quello che emerge sembra la consapevolezza, certamente stimolata anche dalle discussioni, che molti atteggiamenti e comportamenti dati per scontati sono in realtà precauzioni, che si convive abitualmente con un certo disagio e una punta di allarme. Se e quando ci si rende conto di questo, si reagisce con rabbia e, quando ci si riesce, aggressività, scoprendo, qualche volta, che ciò basta a far svanire il molestatore come "nebbia". È dunque coerente con questo, e con i risultati del dizionario simbolico, l'ampio consenso che questo gruppo dà ai corsi di autodifesa, indicati come una delle misure più idonee a far fronte al pericolo e ancor più al senso di insicurezza e fragilità personali, i quali contribuiscono a far percepire il pericolo più grave di quanto sia e a non affrontarlo adeguatamente. Dei corsi di autodifesa si apprezza non tanto e non solo l'essere messe in grado di difendersi fisicamente, ma di reagire psicologicamente, e, più in generale (e fondamentale) di acquisire un senso di forza e sicurezza interiori.

Poi, certo, anche questo gruppo, nella veste di assessori vari, sindaco, capo della polizia, indica misure sia situazionali che preventive. Tra le situazionali, quella su cui più si insiste è l'illuminazione cittadina. Poi, anche queste donne ritengono che gli spazi si debbano occupare, con centri sociali, teatri, ritrovi (un'abitante della zona del Fossolo ricorda quando nel Parco, molti anni fa, funzionava un teatro, e nessuna allora aveva paura, o correva rischi, nell'attraversarlo). Ricorre spesso, tra le misure di prevenzione, l'esigenza di misure educative e informative.

8. TERZO GRUPPO DI DONNE (40-55 ANNI)

Sono otto donne, con figli, la maggior parte delle quali vive a Bologna da più di venti anni, con un reddito medio e alta scolarità.

Ciò che emerge complessivamente dalle discussioni di questo gruppo sono il desiderio e la capacità di ragionare, senza tuttavia fare astrazione, ma al contrario facendo continuamente riferimento alle proprie esperienze personali. Sono donne che lavorano, o che hanno lavorato, fuori casa e che allo stesso tempo hanno tirato su una famiglia. Adesso alcune sono separate e vivono da sole.

Anche per queste donne sicurezza e insicurezza hanno a che fare piuttosto con qualità interne a sé che con situazioni o contesti oggettivi.



Nella fase di post-test, sicurezza evoca anche relazioni, mentre a insicurezza si associano luoghi e situazioni (strada, esterno, buio), probabilmente come esito delle discussioni. Nero e bianco evocano prevalentemente, in ambedue le fasi, situazioni e contesti: al nero, per esempio, si associano il buio, la guerra, la notte, al bianco la luce, l'alba, il giorno. Anche per queste donne "polizia" rimanda ad immagini in gran parte negative (rigidità, aggressione, limitazione, armi, fumo), e le associazioni in qualche modo neutre o ambivalenti (ordine, autorità, potere) ne vengono anch'esse connotate in senso negativo (come del resto è evidente dalle discussioni). La parola "pericolo" evoca non situazioni ma reazioni soggettive (come sicura/insicura): soprattutto nella fase di post-test, si associano a "pericolo" sentimenti di inadeguatezza e fragilità (dolore, inermità, disequilibrio).

Più ricca e complessa che per gli altri gruppi di donne l'immagine del maschile. Intanto, sono più frequenti i riferimenti alle relazioni: gli uomini sono mariti, amanti, figli, fratelli (l'associazione di maschio con bambino era presente anche nel secondo gruppo di donne: mentre l'associazione di femmina con bambina o figlia è del tutto assente tra i gruppi maschili, anche quelli in cui vi sono padri con figlie). Vi sono riferimenti all'amore e al sesso. Ma nella fase di post-test assumono rilievo anche associazioni negative (pericolo, sfruttamento, violenza). Più complessa anche l'immagine del femminile, soprattutto nella fase di pre-test (debolezza, astuzia, problematicità), per quanto l'immagine complessiva sia positiva, benché più tradizionale che per gli altri gruppi di donne (tonda, morbida, dolce, grazia). L'ignoto evoca in larga misura sensazioni soggettive di disagio, soprattutto nel post-test, mentre ciò che è conosciuto rimanda a sensazioni di serenità e sicurezza (temperate da un pizzico di noia).

Ricco di rimandi a contesti e situazioni è il termine "affollato", che non si associa dunque soltanto a sensazioni soggettive di fastidio, che pure compaiono (soffoco, insostenibile, rumore): "affollato" è anche il ballo, la festa, il dibattito. E "isolato", dal canto suo, è bensì associato a situazioni e sensazioni negative (solo, relegato; infelice, pericolo) ma, e significativamente nella fase di post-test, anche a sensazioni e situazioni di benessere (sollevio, serenità; isola, casa, mare).

8.1 Di che cosa si ha paura

Più articolato che per gli altri gruppi femminili anche il catalogo delle "paure". Le aggressioni sono al primo posto, ma compaiono anche gli imprevisti, gli incidenti domestici e sul lavoro, i timori legati alle relazioni sociali e al traffico.



Del resto, anche il capitolo aggressioni è affrontato da questo gruppo in maniera diversa dagli altri gruppi femminili fin qui considerati. Non ci si focalizza pressoché esclusivamente sulle aggressioni di tipo sessuale, pur essendo anche qui presente una indistinzione di fondo tra aggressioni a scopo di furto o rapina e aggressioni di tipo sessuale. Possiamo già dire a questo punto che questa sembra essere una costante tra le donne, e possiamo avanzare l'ipotesi che ciò abbia a che vedere da un lato con il fatto che gli aggressori sono comunque "uomini" – il cui sesso, dunque, non scompare agli occhi delle donne così come invece tende a scomparire nelle analisi sulla criminalità violenta e predatoria (nonché, talvolta, nelle riflessioni sulla sicurezza urbana) – e, dall'altro, con la percezione di una vulnerabilità legata precisamente al proprio sesso, al fatto di essere donne.

Secondo queste donne, la vivibilità e la socialità, non solo urbane, sono diminuite. La gente tende a chiudersi in casa, ad uscire di meno. Ciò, si dice, è dovuto a mutamenti socioeconomici e politici di larga portata, che conducono al venir meno di elementari regole di condotta, al crescere dell'inciviltà nelle relazioni personali. Anche qui si fa riferimento, come tra gli uomini ultracinquantenni, alla decadenza delle "buone maniere", ma il discorso è più articolato, meno formalistico. Si mette in luce, per esempio, il labile confine tra aggressività verbale e passaggio all'azione. Quanto alla violenza maschile, quella di tipo sessuale, si rovesciano qui in maniera interessante alcuni degli stereotipi ancora presenti tra gli uomini giovani. La violenza sessuale è problema degli uomini, si dice, ha a che fare con "uno stereotipo culturale che uno c'ha in testa", con il fatto che "evidentemente non riescono ad avere un rapporto chiaro, un rapporto paritario", con un difetto di comunicazione sessuale: "Io non ho mai capito quali siano i segnali consci o inconsci, non so bene, che un uomo decifra come inviti sessuali. Qui c'è veramente uno scarto tra ciò che le donne sono e quello che gli altri capiscono o credono di decifrare. Allora poi qui ci sono delle convenzioni per cui sembra che la minigonna o la scollatura siano un invito, però tante altre cose: il rossetto, l'occhiata, il sorriso. Dice: tu lasciavi capire... Ma neanche per idea!". La radicale differenza tra uomini e donne nel modo di interpretare la sessualità (e la violenza che sembra connaturata al modo maschile di concepirla) è ribadita nel racconto di una delle partecipanti di una conversazione tra ospiti maschi, tutti "acculturati" e "di sinistra", che rievocavano le loro imprese sessuali giovanili sull'argine del Po, dando come cosa ovvia e nota a tutti/e che l'iniziazione sessuale femminile non può avvenire che con un



po' di costrizione "Quindi l'atto sessuale senza consenso apre una via. Cioè mi ha guardato come per dire: 'Tu dove vivi? Tutte avete cominciato così, con un atto di violenza'. Io sono rimasta sconvolta e ho detto: 'Ma, la mia esperienza non è questa'. Allora uno mi ha detto, bello come il sole: 'Ma per forza, tu sei di famiglia borghese, non ci saresti mai andata sull'argine'. Cioè, a te la violenza l'hanno fatta in casa, ma non per strada".

Si cerca di riflettere su quando e perché si ha paura. Si ammette, in generale, che vi siano maggiori costrizioni per le donne, ma al tempo stesso ciascuna ragiona sia sulle proprie esperienze che sulle proprie modalità di vita, per cercare di capire se e come queste costrizioni abbiano effettivamente un peso sulle proprie vite. La maggior parte afferma di muoversi senza soverchia ansia, benché molte abbiano subito scippi in serie e/o aggressioni di altro genere. Gli episodi raccontati non includono esibizionisti, palpeggiatori, masturbatori, ecc., e si può supporre che questo sia dovuto non tanto al fatto che queste donne non siano state vittime di questo genere di molestie, quanto ad un'automatica derubricazione di questi episodi a episodi "normali", dunque praticamente invisibili e ininfluenti rispetto alla propria percezione dell'insicurezza. Ci si preoccupa invece per i propri figli, per gli anziani. Ciò che si teme per sé sembra essere piuttosto lo spettacolo dell'inciviltà quotidiana, il rischio di trovarsi di fronte a scene e contesti violenti, in cui bisogna prendere decisioni difficili (lo scippo in autobus, per esempio). Precauzioni vengono routinariamente prese (evitazione di certi luoghi a certe ore, limitazioni rispetto all'uscire di sera), ma la maggior parte nega di far troppa attenzione o di autolimitarsi per paura.

Anche queste donne ritengono utili corsi di autodifesa, se non altro per la "bella soddisfazione di vederlo steso a terra". Alle istituzioni si chiede la modifica del modello di vita urbano, mediante, perlomeno per cominciare, la collaborazione tra i diversi quartieri, poi, naturalmente, progetti educativi e misure di informazione, e, nell'immediato, maggiore illuminazione e l'istituzione di taxi rosa. Quanto alla violenza sessuale "io propongo questo, che se esiste un bollettino dei protesti per chi non paga le cambiali, chi è riconosciuto colpevole, come uomo, di una violenza carnale, una violenza sessuale, etc. che sia fatta una specie di bollettino in cui comunque io, come donna, so che a Bologna Tizio è incorso in questa cosa".

Gli altri timori, traffico, imprevisti (per esempio catastrofi naturali), incidenti domestici, problemi sul lavoro non sono trattati in maniera diversa da quella degli uomini che nominano anch'essi questi problemi.



9. QUARTO GRUPPO DI DONNE (40-55 ANNI)

Sono undici donne, altamente scolarizzate, quasi tutte abitanti a Bologna da almeno venti anni, perlopiù sposate e con figli, molte impegnate nel sociale, tutte hanno lavorato, e la maggior parte lavora ancora, fuori casa.

Le discussioni di questo gruppo hanno un andamento molto simile a quelle del gruppo precedentemente analizzato: riflessioni e considerazioni generali si intrecciano al racconto di esperienze e vissuti. In primo piano, il degrado del tessuto sociale e civile della città. È interessante, in questo senso, il vivace e lungo dibattito sui problemi del traffico, dove alla paura di incidenti si intreccia il fastidio per l'inquinamento acustico e dell'aria, per l'inciviltà degli atteggiamenti e dei comportamenti di chi guida, per il caos provocato dai motorini che invadono anche i marciapiedi, la scarsità o poca professionalità dei vigili, la cattiva manutenzione delle strade: viene dipinta una città ben poco *friendly*, in cui è sempre più difficile andare in bicicletta o addirittura passeggiare, e dove il tessuto urbano tende a disgregarsi. Sotto la categoria "traffico" sembrano addensarsi insomma un nucleo di problemi relativi più in generale alla vivibilità urbana, compresi quelli che hanno a che fare con la civiltà dei rapporti tra persone (l'inosservanza delle regole del traffico vista come indice del deperire del civismo cittadino, l'arroganza e il menefreghismo di chi guida, anche per professione, nei confronti del rispetto dell'ambiente) e con l'atteggiamento delle istituzioni pubbliche, queste ultime per la verità non troppo criticate. Se ne riconosce infatti, almeno in parte, la buona volontà (i tentativi, per esempio, di chiudere certe zone al traffico, osteggiati dai commercianti di queste stesse zone. Tuttavia "io poi mi chiedo sempre se accanto alle iniziative molto individualistiche di queste specie di *lobby*, non ci sia anche una responsabilità di un'amministrazione che non sa decidere, di fronte poi alle rimostranze di minoranze"), ma i rimedi suggeriti (metropolitana, parcheggi, maggiore frequenza degli autobus, ecc.), oltre alle proteste per le buche stradali, l'assenza di semafori in strade pericolose (una delle partecipanti era stata organizzatrice di un comitato per ottenere, invano, un semaforo), l'inesistenza di accorgimenti urbani per i portatori di handicap, certi atteggiamenti dei vigili urbani, fanno emergere poi una buona dose di disillusione rispetto al loro comportamento. Particolare preoccupazione si esprime per bambini, anziani e portatori di handicap, i più esposti, si ritiene, ai problemi creati dalla circolazione di motori: i quali problemi, ripetiamo, non si limitano, per queste donne, al rischio di



incidenti, ma includono i rischi per la salute fisica e psichica (soprattutto d'inverno, si dice, quando c'è più gente, e il fumo delle macchine si meschia alla nebbia). Ma il degrado è anche degrado di rapporti in un altro senso: c'è minore spirito di solidarietà e collaborazione tra cittadini, nessuno, per esempio, che si offra più di riaccompanarti a casa la sera, nemmeno dopo un dibattito o una riunione in parrocchia: un tempo "c'era più questa idea di stare insieme".

Assieme al traffico, la scarsa illuminazione è anche da questo gruppo messa in rilievo come produttrice di problemi. Di notte, allora, meglio un po' di traffico, giacché strade buie e deserte creano inquietudine. Un'inquietudine che anche qui è in parte riportata a paure generiche introiettate così profondamente da non essere sempre presenti alla coscienza e che sono poi valutate come tutto sommato irragionevoli ("Poi mi viene in mente: a volte le paure da dove ci provengono? Solo da un nostro immaginario o sono paure di cose vere? A volte c'è anche una portata di paura che ci deriva da cose che sono dei fantasmi interni"), ma che invece trova spesso riscontri in una realtà cittadina vissuta come cambiata in peggio rispetto al passato, e rispetto alla quale non ci si sente sufficientemente protette dalle istituzioni pubbliche. La paura di aggressioni non distingue, nemmeno qui, tra aggressioni di tipo sessuale e altre. Anzi, una partecipante dice esplicitamente: "Secondo me ci sono due ordini di problemi: uno è, diciamo così, un discorso di sicurezza generico, ti scippano o... E c'è un altro piano, invece, che penso sia più specifico femminile. Mi sembra che siano due cose diverse, che poi si sovrappongono in molti momenti". Per queste donne, esibizionisti e simili non costituiscono più un problema: hanno imparato che "una risata li seppellirà" (si propongono corsi nelle scuole su questi temi, in cui partecipino anche i ragazzi, in modo da un lato da rendere le ragazze avvertite – una delle partecipanti racconta quanto la sua adolescenza sia stata funestata da questi episodi – che basta reagire "ridicolizzando", e dall'altro i ragazzi di quanto penosi e, per l'appunto, "ridicoli" siano certi comportamenti). Si distingue tra questo tipo di molestie e le violenze sessuali "davvero gravi", la maggior parte delle quali, tra l'altro, sostengono queste donne, avvengono tra le mura di casa. Sulle violenze sessuali si intreccia una discussione che, mentre non tira in causa particolari patologie dei violentatori (anche qui, essi sono soltanto "uomini"), vede emergere qualche perplessità rispetto al modo di vestire e di atteggiarsi delle ragazze (vestirsi, dopotutto, è un "codice comunicativo"), ma prevale l'atteggiamento di chi dice "però invece un'altra che si mette la sua minigonnina e la sua scollatura e va



in giro, non vedo perché debba essere assalita per il suo abbigliamento”. La discussione sul vestirsi conduce alla questione della prostituzione. “Quelle camicette con tutto mezzo seno fuori, le gonne... Queste vanno qui sui marciapiedi, sui viali, il messaggio è di farsi vedere seminude, perché proprio aspettano qualcuno che si fermi. Loro lo fanno per mestiere comunque”. I clienti sono i principali indiziati, e la scarsa civiltà in tema di sessualità è indicata come la ragione della richiesta di prostituzione: “è una cultura tra l’altro, credo, delle generazioni, come la cultura di mio marito, è una cultura sbagliata in senso negativo per la donna. Forse i giovani di adesso, ma non tutti, pochi, iniziano a vedere la donna con un rispetto diverso: e questo è importante perché c’è più pulizia tra i giovani, adesso, le persone che hanno fra i 50 e i 60 anni, sono i più sporchi loro, sono loro che vanno con le prostitute” (da notare come questo sia l’unico esempio relativo ad un giudizio di miglioramento dell’ambiente sociale e culturale). La prostituzione, tuttavia, crea disagio, e questo è l’unico gruppo in cui compaiono anche giudizi morali negativi nei confronti delle prostitute. Comunque, il disagio è soprattutto riferito al tipo di problemi che la prostituzione crea per una donna: “Io l’altra sera aspettavo l’autobus, il 33, mi sono vista fermare, e non mi sembra di avere l’aspetto, quattro persone che m’han chiesto quanto volevo di marchetta. Quindi, se permettete, chi abita in quelle zone lì non credo che viva molto bene di notte. Guarda, Grazia, sono arrivata sconvolta, sono arrivata a casa da mio marito. Quattro macchine, nei dieci minuti che aspettavo il 33. Perché se io che ho 53 anni mi sono sentita chiedere questo, non so, una che aspetta l’autobus... non è una cosa molto piacevole. Capisco quando fan le petizioni che chiedono. Una cosa indecente!”.

Le figure dell’insicurezza sono indicate in alcolizzati, drogati, malati di mente, in qualche misura barboni. Gli immigrati extracomunitari non compaiono in questa lista, e si ha comunque l’impressione che anche le figure indicate siano figure più del disagio che della paura, ossia siano per l’appunto indicatori di un degrado urbano e sociale, che, in quanto tale, crea inquietudine. È rispetto a questa inquietudine generica (in cui sono comprese anche le molestie sessuali) che si prendono precauzioni di routine. “Sono quei limiti”, dice con perspicacia una partecipante, “che uno ha talmente introiettato, che deve scoprirli come limiti. Magari è normale che una donna non va in giro alle 2 o alle 3 di notte, a meno che appunto non abbia degli amici vicino”. “No”, dice un’altra, “io solitamente quando voglio fare una cosa la faccio. Non mi nego delle cose per questo motivo, per una paura. Quindi al limite



prendo un taxi, se proprio mi sento dei problemi”. Chi vive in centro si sente più libera di notte: c’è più gente in giro, più locali aperti. In generale, però, “ci son delle cose che non faccio se devo essere sola, non vado in giro alle due di notte; anche se fa caldo e soffro di insonnia, me ne sto a casa, mentre magari mi potrebbe far piacere andarmene in giro”. “O vado in taxi anch’io, o mi faccio accompagnare da mio marito. Ma da sola difficilmente esco”. “Ma ho notato che devo fare a volta dei percorsi, dipende dalle fasce orarie, anche alternativi, delle stradine; non solo per le automobili, qui parlo anche della sicurezza della città, perché in certi punti si annidano degli individui come spaccio di droga e persone un po’ sospette”. Ci si munisce di aggeggi elettronici che fischiano un allarme, si vorrebbe che fossero legali anche in Italia bombolette spray per stordire eventuali aggressori, si individuano strategie di riaccompagnamento a casa quando si esce con le amiche. È evidente, per questo gruppo di donne così come per gli altri fin qui discussi, che certi accorgimenti non sono nemmeno individuati come tali, facendo parte integrante della modalità normale di conduzione della propria vita quotidiana. Episodi di vittimizzazione gravi non sono riportati. Alcune hanno subito scippi, altre sono state molestate sessualmente.

Tra i rimedi, maggiore illuminazione, maggiore lavoro, anche di volontariato, sul territorio, alcune propongono la legalizzazione delle droghe (anche se altre fanno notare come oggi il consumo maggiore si faccia di pillole, piuttosto che di eroina), maggiore presidio del territorio, non solo da parte di polizia e carabinieri, ma anche di vigili urbani. Si insiste sulla prevenzione, ma anche la repressione è considerata necessaria giacché “ormai siamo arrivati agli sgoccioli di una situazione... che invece vanno prese le persone responsabili di malefatte. Chi ha fatto delle cose gravi deve assumersi le proprie responsabilità..., non solo la galera; non è solo il carcere, anzi il carcere a volte non serve molto, fare delle cose... che i giudici dovrebbero condannare a questo, utili alla società”. Come responsabili delle istituzioni, le loro iniziative si rivolgerebbero soprattutto nei confronti dei giovani: attività educative e informative, creazione di spazi aggregativi, interventi sulle tossicodipendenze.

10. QUINTO GRUPPO DI DONNE (OLTRE I 55 ANNI)

Si tratta di nove donne, età media circa 61 anni, di Bologna da sempre o abitanti in città da più di venti anni, molte delle quali vivono ormai da



sole (vedove, separate o divorziate, una mai sposata), alcune con il partner, le restanti con i figli. La scolarità è un po' più bassa che per gli altri gruppi di donne. Perlopiù hanno lavorato (qualcuna lavora ancora), ma anche quelle che hanno fatto le casalinghe sono state, e molte sono ancora, attive in associazioni politiche e di volontariato.

Anche per queste donne laddove “sicura” rimanda pure a situazioni e contesti relazionali (città, trasparenza, pubblico, partecipativo, solidale), la parola “insicura” evoca perlopiù situazioni soggettive. La coppia nero/bianco rimanda ad associazioni legate al colore. È questo l'unico gruppo di donne per cui “polizia” evoca associazioni positive, in tutte e due le fasi del test – anzi, le connotazioni positive diventano più ricche e variegate nella fase di post-test: la polizia dà sicurezza, è vigile, efficiente, utile.

“Pericolo” evoca immagini di luoghi e situazioni (sera, aggressione, fuoco, buca). Decisamente negativa è l'immagine del maschile: i termini sono “aggressività, potere, disturbatore, insicuro, fragile, borioso, prepotente, irresponsabile, ecc.”. È l'immagine più negativa tra quelle analizzate in questa sede, benché (o forse perché?) quasi tutte abbiano avuto mariti e figli. Viceversa, l'immagine del femminile è positiva, pur conservandosi tra queste donne rimandi alla dimensione dell'oppressione e della discriminazione: femmina è non solo dolce, ma anche certa, determinata, indipendente, generosa, solidale, forte. Insomma, se per il maschio forza è in realtà aggressività, addirittura imputabile ad una grande fragilità di fondo, la forza femminile è forza vera, interiore. “Ignoto” rimanda al futuro, che può essere buono o cattivo, mentre conosciuto evoca tutte immagini positive, legate ad un senso di sicurezza soggettiva. Anche per queste donne “isolato” non è associato soltanto a immagini negative, che prevalgono invece per “affollato”. Isolato può essere l'eremo, può evocare il silenzio e la pace.

10.1 Di che cosa si ha paura

È molto presente, in questo gruppo, come è naturale, il riandare al passato, il confronto tra come si stava prima e come si sta adesso. E se per quanto riguarda la vivibilità urbana, il rapporto tra cittadini, la convivenza civile, il rispetto reciproco e l'osservanza delle regole di buona educazione il confronto è a tutto vantaggio del passato, non è così quando si passa a parlare del rapporto tra i sessi. Il giudizio rimane duro, forse ancora di più di quello delle donne più giovani, rispetto agli uomini e alla loro cultura, più volte indicata come di sopraffazione e violenza, (alcune ne hanno fatta esperienza personale, con i propri



mariti), e tuttavia colpisce l'enfasi su quanto si è personalmente fatto perché i propri figli non fossero come i propri padri: e c'è inoltre una valutazione positiva del cambiamento femminile, della nuova forza acquisita, dei nuovi spazi conquistati.

Si sente in generale molta partecipazione emotiva nelle discussioni, e anche molta vitalità e ironia e capacità di introspezione.

Tra le paure indicate, una che non emerge, significativamente, tra quelle indicate dagli uomini oltre i 53 anni: potremmo genericamente indicarla come la paura dei mutamenti connessi alla vecchiaia. La morte, ma anche malattie invalidanti dal punto di vista psichico, la solitudine. Quest'ultima è fatta dipendere, più che dall'età in quanto tale, dal modo di vivere cittadino, dall'anonimato, dalla mancanza di socialità tra vicini, dall'indifferenza e dal menefreghismo supposti tipici dell'ambiente urbano, soprattutto quello delle periferie dormitorio, dalla decadenza della famiglia allargata. Si lamenta l'avvento dei grandi supermarket che sostituiscono il piccolo negozio sotto casa dove si facevano quattro chiacchiere con il negoziante e le altre clienti. Si denuncia il mutamento demografico dei quartieri periferici, prima abitati da bolognesi, oggi da immigrati dal sud e da fuori Europa: gli uni e gli altri tendono a stare per conto loro, non si sono integrati a sufficienza – o “noi” non abbiamo fatto sforzi sufficienti per integrarli.

D'altra parte, c'è una certa diffidenza verso l'istituzione di centri per anziani e di luoghi di riunione, auspicati da un lato, dall'altro visti come potenziali ghetti. Un altro aspetto temuto della vecchiaia è l'inattività e la perdita di interessi: a questo queste donne non vogliono cedere, così come invece vedono fare ai loro compagni e mariti (quelli sopravvissuti, giacché “grazie al cielo le donne vivono più a lungo”), contenti di “spaparanzarsi di fronte alla tv” e restii a qualsiasi intrapresa – qui sì davvero, notano, si rivela la differenza tra i sessi. Queste donne sono invece molto attive, qualcuna ancora lavora fuori casa, ma, come dicevamo, si danno da fare in associazioni, si occupano dei nipoti, leggono, vanno al cinema, a teatro.

Le loro preoccupazioni maggiori sembrano addensarsi, come già accennavo, attorno alle questioni connesse al degrado del civismo pubblico: la maleducazione generalizzata, i ragazzini arroganti e strafottenti, e complementariamente la paura della gente di farsi avanti, protestare, denunciare, l'indifferenza verso gli altri. È interessante notare come molte raccontino episodi in cui sono intervenute in prima persona per difendere altri, o denunciare abusi di qualcuno. È il primo gruppo in cui questo emerge, e fa pensare che sia per l'appunto



connesso con un modo ormai tramontato di intendere il vivere insieme, oltre forse ad una maggiore fiducia nelle istituzioni pubbliche (come del resto confermano le associazioni positive connesse al termine “polizia”). Fiducia tuttavia più volte delusa: le denunce non vengono prese sul serio, o non si agisce con tempestività, o si ammette di non avere risorse per agire, ecc.

Si imputa il disagio giovanile, considerato responsabile delle malefatte dei ragazzi, soprattutto quando si aggregano in gruppi, o si drogano, ad una fragilità psicologica ed emotiva dovuta alla mancanza di valori familiari, alla caduta di un principio di autorità, al prevalere di una cultura consumistica. Sono infatti i “cinnazzi” e i “giovinastri” in gruppo, oltre ai drogati e alle prostitute, le figure non tanto del pericolo quanto del malessere. Certo, si hanno paure: si evitano certi luoghi, in autobus si fa particolare attenzione, non si esce la sera da sole (d'altra parte, ciò è anche addebitato ad un'educazione femminile tradizionale, per cui le donne, a mezzanotte a casa. “A noi della mia generazione, ci è sempre stato inculcato che la notte succedono cose brutte. Allora forse per me la mezzanotte è il limite, insomma”) – anche se, si dice, “sì, percorrere una zona che io conosco, anche se è notte fonda, però il fatto che sia una zona conosciuta”; e ancora: “magari mi capita, sotto casa mia sono successi un sacco di scippi, non a me, ma ne sono successi tanti: però io quando sono in una zona che conosco non ci penso”. Queste paure, tuttavia, sono in realtà parte di un malessere imputato alla visione del degrado, di cui le figure menzionate sono indicatori e insieme produttori. Anzi, sono forse più cinnazzi e giovinastri a incutere paura che drogati e prostitute. Non importa il colore dei giovinastri, si dice esplicitamente (e infatti gli extracomunitari non compaiono mai come tali tra le figure che ispirano diffidenza o paura), quanto il fatto che quando stanno insieme sono pronti al gesto aggressivo gratuito, imprevisto, o almeno all'insulto, all'offesa. Naturalmente, è offensivo anche il modo come si vestono e si comportano tra di loro, in qualche modo contaminando i luoghi in cui si ritrovano, accomunati in questo a drogati e prostitute: “Perché prima di tutto è uno sconcio il teatro comunale ridotto così che fa schifo, veramente. Oggi sono andata lì, eran tutti mezzi nudi, perché col caldo che faceva... O calvi, o tutti con delle creste, insomma. e un tanfo di sudore tremendo”. “E poi gradualmente la zona è mutata, nel senso che verso le 8 di sera è tutta abitata dalle passeggiatrici, che sono di tutti i colori. e se tu passi all'interno tranquillamente vedi quello che si tira su le braghe, lei che sistema le mani. Io non è che mi scandalizzo. Però, come dire? mi condiziona molto, nel senso che avevo visto



crescere tutto questo bel verde”. Oltre al fastidio, alla limitazione di libertà imputata all’occupazione di spazi da parte di questi soggetti, si denunciano preoccupazioni per la salute e l’igiene: “due anni fa abbiamo dovuto recintare perché questi qua buttano qui i preservativi per terra, e i bambini dell’asilo. Allora c’è anche una questione d’igiene. Quindi anche lì, poi uno se gli salta in mente di sedersi una sera, vede della bell’erba, ‘mi siedo qui su quest’erba’, non sa dove”.

È la proiezione del video sulla violenza e le molestie sessuali che provoca la discussione di questi temi, non emersi tra le paure autonomamente indicate. Ci si rifà alle esperienze del passato, le quali però continuano a condizionare il presente: “E allora potrei dire: ma ci si può andare anche da soli. Ecco però a questo punto, pur non avendo delle paure, avrei il timore di andar dentro in un posto chiuso, al buio, così. che qualche uomo potesse venire a fare. a disturbarmi. Perché se vado indietro nel tempo, quand’ero ragazzina, che si incominciava ad uscire la domenica pomeriggio con le mie amiche, andavamo nei cinema di seconda visione, c’era sempre qualche omarino vecchio che veniva vicino”. Episodi di questo genere, esibizionisti, masturbatori, molestorii verbali (“sporaccioni” in generale) sono rievocati da molte. A quel tempo, si dice, si poteva ricorrere alla protezione dei fratelli, molto efficaci nello scoraggiare altri uomini da approcci indesiderati o complimenti pesanti e ripetuti. Oggi, in tempi di “figli single”, questo non è più possibile. E qui, mentre alcune osservano che a parer loro le giovani donne non sono poi tanto cambiate, sono altrettanto timide di quanto erano loro all’epoca, altre insistono viceversa che ora sono molto più attrezzate, rispondono per le rime, non si fanno intimidire e anzi, talvolta, “provocano”: “le giovani dell’età di mia figlia maggiore, cioè di trent’anni, io dico, poveri uomini, perché quelle lì son donne che gli uomini se li mangiano loro”.

Come anticipavamo, e come emerge dall’analisi del dizionario simbolico, il giudizio sugli uomini, i propri compresi (i mariti, se non i figli), è netto e duro: “e certamente lui, pur volendomi molto bene, era un uomo che aveva il vizio di tutti, la sopraffazione. Quello che mi ha pesato veramente nella vita è stato non potere mai guardare in faccia gli uomini”; “però in linea di massima, comunque, continuo a pensare che gli uomini siano violenti, in generale. Ma probabilmente il modello di mio marito, è quello che mi è rimasto in testa”; “però gli uomini, nei confronti delle donne, hanno quest’atteggiamento di non accettare se noi ci difendiamo, se noi vogliamo i nostri diritti, vogliamo essere rispettate”; “mi è capitato, anche tra amiche: mio marito? Un sant’uomo! Allora io



dicevo sempre: senti, questo non è un gioco alla pari, perché il mio sarà un omino, però anche il tuo non credo che sia poi migliore, nel senso che la cultura che viaggia è questa”. Giudizio molto duro, e anche sprezzante, ribadito nella differenza che si instaura, grazie ai propri sforzi, tra marito e figlio: “penso di avere un maschio che non sia violento, che non abbia voglia di sopraffare nessuno, penso, sì, direi. Io a questo proposito ritengo di aver fatto un passaggio grande da mio marito a mio figlio, io lo dico sempre, un passo avanti”. Quanto alle donne di oggi, benché sia riconosciuto il loro sacrosanto diritto a vestirsi e atteggiarsi come vogliono, si ritiene che dovrebbero essere un po’ più caute, perché per certe categorie di maschi, vecchio stile, oppure fragili e insicuri “probabilmente avere, non so, le gonne cortissime fino all’ombelico, gli fa scattare, rispetto a quel modello che ha in testa, una certa reazione, distorta finché ti pare, però comprensibile”.

Rispetto a quest’ordine di problemi, si prospetta una prevenzione attraverso un’educazione dei maschi diversa, a casa e a scuola, e progetti sociali culturali ed economici per rafforzare il senso di sé delle donne, la loro autonoma identità: “ecco perché io dico sempre che le donne dovrebbero vivere in luoghi separati, dovrebbero andare alla loro scuola, stare tra donne, acquisire una loro identità forte e poi ritornare a misurarsi con gli uomini, insomma”. Quanto a strategie situazionali, questo gruppo non ha molta fiducia nell’autodifesa, e invece approverebbe l’istituzione di pattuglie cittadine, ritenute tra l’altro coerenti con la tradizione civica bolognese, mezzi pubblici destinati alle donne, taxi scontati, maggiore sorveglianza del territorio, con il vigile di quartiere.

Più in generale, per quanto riguarda il disagio giovanile e i connessi problemi di degrado civico, si pensa a progetti decentrati, quartiere per quartiere: “si potrebbe coinvolgere i ragazzi a pulire i giardini, anche una volta ogni tanto, cioè senza esagerare nel volerli fare lavorare, no?”.

2.11 ANALISI DELLE DISCUSSIONI DEI GRUPPI FEMMINILI

Nelle discussioni femminili ci sono, implicite, le risposte al fastidio e all’incomprensione dell’insicurezza femminile enunciata dai giovani maschi. Intanto, si riflette sull’origine e la consistenza delle proprie paure. Alcune sono bensì considerate eccessive, irrealistiche, ma non per questo irragionevoli. Il di più di tensione, di disagio che le donne denunciano rispetto agli uomini viene connesso al fatto che si è



costantemente esposte alla definizione di sè come oggetti (prede) sessuali. Se c'è una differenza tra i gruppi di donne è che questo disagio sembra più forte tra le più giovani. Più cresce l'età, più si è imparato a gestirlo, a controllarlo, a reagire.

L'indistinzione tra rischio di aggressioni di tipo sessuale e aggressioni a scopo di furto o rapina non dice solo della percezione che l'una possa trascorrere nell'altra e viceversa: dice anche, e soprattutto, che gli aggressori sono uomini, che le figure del pericolo sono maschili, in casa e fuori. La mobilità dei gruppi di giovani e giovani adulte sembra comunque alta. Si cerca di non farsi limitare troppo dalle proprie ansie e tuttavia emergono non solo strategie precauzionali consapevoli consistenti, ma anche strategie routinarie di evitazione e precauzione profondamente interiorizzate. In tutti i gruppi si evidenzia la consapevolezza di un dispendio di energia per far fronte alle ansie, e per non farsene limitare troppo. Col crescere dell'età, per le donne come per gli uomini, aumenta la percezione del degrado urbano, della trasformazione in peggio di Bologna. Le donne meno giovani denunciano questo degrado con particolare intensità. Se le 40-55enni eleggono il traffico a primario simbolo del disagio, per le ultracinquantenni segni del degrado sono forse anche e soprattutto i mutamenti nello scenario e nei comportamenti giovanili. Tuttavia, il ricordo del passato non è per queste donne poi così positivo: vive nelle loro parole tutta l'energia e lo sforzo impiegati per liberarsi dai ruoli tradizionali, per far fronte a mariti giudicati "violenti come tutti gli uomini", oppure "omini", per crescere diversamente i propri figli maschi. Tutte le donne di questi gruppi, con accenti abbastanza simili, denunciano disagio nei confronti della prostituzione. Per alcune, le più anziane, le prostitute sono un segno di degrado del quartiere: ma per loro come per le altre ciò che pesa è il coinvolgimento diretto o indiretto in uno scenario di compravendita dei corpi femminili.

Il gruppo più anziano è l'unico, tra i gruppi femminili, a denunciare diffidenza verso i corsi di autodifesa, apprezzati invece dalle altre come misura per acquisire sicurezza interna più che come risorsa difensiva. Queste donne hanno infatti in generale la consapevolezza che molte ansie sono sovradimensionate, che probabilmente la maggior parte dei molestatori sessuali è facilmente scoraggiabile. Le meno giovani, invece, meno esposte forse a questo tipo di ansie, vedono i corsi di autodifesa totalmente insufficienti rispetto al rischio di aggressioni vere e proprie.

Misure repressive, soprattutto nei confronti dei piccoli reati di giovani e



ragazzi, sono richieste dalle 40-55enni, come misure responsabilizzanti e in fin dei conti educative, oltre che deterrenti.

Tutte sono in favore di accorgimenti di tipo situazionale: una maggiore illuminazione stradale, agevolazioni per i trasporti pubblici, taxi rosa e simili.

12. NOTE CONCLUSIVE

Vi sono maggiori differenze interne tra i gruppi di maschi che tra i gruppi di femmine, come se il passaggio di età, con tutto ciò che questo comporta in termini di ruolo sociale ed esperienze vissute, segnasse più gli uomini che non le donne, almeno rispetto alla loro percezione della città.

Può darsi che questo si debba a quel processo sociale e culturale culminato nel “femminismo”, che tutte le donne partecipanti a questi gruppi hanno attraversato e spesso vissuto e agito in prima persona, sì che molte delle loro riflessioni, dei loro modi di interpretare il mondo, appare da esso connotato. Ciò che semmai accomuna gli uomini è quel particolare modo di affrontare la vita che potremmo riassumere nel “guardarla e prendergli le misure”: una modalità *confrontational* più evidente tra i giovani adulti, ma presente anche tra gli altri, e che d'altronde sembra coerente con i modelli culturali tradizionali del maschile. La differenza di percezione tra gli uomini, globalmente intesi, e le donne è viceversa eclatante. Le insicurezze denunciate dagli uomini (non molte, per la verità) non hanno a che fare con la percezione di rischi alla propria identità psicofisica. Si temono (per sé) incidenti domestici e incidenti dovuti al traffico: ma si prendono poche precauzioni anche rispetto ad essi. Si teme (da giovani adulti e adulti) per gli altri(e) in quanto più deboli e ingenui(e). I meno giovani, come le donne della stessa classe di età, denunciano la visione del degrado urbano. Ma si ha l'impressione che Bologna sia vissuta da tutti i partecipanti come città tutto sommato sicura.

Le discussioni femminili non tanto rovesciano questa impressione – giacché ciò che queste donne dicono potrebbe essere detto di molte altre città – quanto la caratterizzano come maschile: lo scenario bolognese si popola di molestatori sessuali di vario tipo e gravità, il timore di aggressioni si accentua grazie all'indistinzione (che appare una percezione realistica) tra gli eventuali scopi di esse, il buio medievale e le strade notturne deserte e per converso l'autobus affollato sono percepiti come altrettanto minacciosi, le case e i luoghi di lavoro richiedono anch'essi attenzione e cautele.



Gli uomini non hanno paura delle donne, ma le donne hanno paura degli uomini: naturalmente, per quanto riguarda la percezione delle figure del pericolo.

Se poi confrontiamo le discussioni dei due sessi tenendo ferma la variabile dell'età, notiamo che le differenze maggiori sono tra i gruppi più giovani, (20-30 anni e 30-40 anni per le donne, 18-29 e 30-45 anni per gli uomini). Le distanze si accorciano nei due gruppi più anziani, in cui sia uomini che donne, pur con diversità di accenti, deprecano ciò che percepiscono come il grave peggioramento della vita urbana in generale.

Infine, tra le altre "paure" emerse: tutti i gruppi indicano nel traffico un grave fattore di insicurezza. I due gruppi più anziani aggiungono al traffico l'inquinamento, e i due più giovani gli incidenti domestici.

Tuttavia, non si può dire che, per quanto riguarda i e le partecipanti a questi gruppi, vi sia grande differenza tra le soluzioni prospettate. O almeno, qui il sesso non pare una variabile che influenzi la domanda di repressione. Vi è sostanziale analogia laddove tutti i gruppi, con insistenza diversa, richiamano alla necessità di interventi preventivi di fondo: misure occupazionali, misure tese alla riagggregazione e alla risocializzazione degli spazi urbani, misure educative e informative. Tra le strategie situazionali, trovano largo consenso il miglioramento dell'illuminazione, il vigile di quartiere, l'incremento dei trasporti pubblici durante le ore notturne.

L'unica rilevante differenza riguarda il favore con cui le donne guardano ai corsi di autodifesa, del tutto ignorati dagli uomini, e questo è facilmente comprensibile: le donne sentono che a loro manca quel di più di sicurezza interna che gli consentirebbe a un tempo di fronteggiare i rischi e di considerarli meno "rischiosi", sicurezza interna che gli uomini tendono ad acquisire nel corso della loro vita normale.



NOTE

(1) A Bologna sono stati attivati otto gruppi di discussione per complessivi 32 incontri che hanno coinvolto 48 donne e 20 uomini. A Bologna, dunque, attraverso i *focus groups* è stato privilegiato il confronto con l'altro sesso assumendo come variabile di riferimento, oltre che il sesso, esclusivamente l'età. I gruppi di discussione di uomini e donne, sono stati condotti e analizzati da due ricercatrici (Tiziana Mancini e Paola Vellano) e un ricercatore (Luca Calzolari). Il coordinamento locale è stato di Lorenza Malucelli.



Gennaio/Febbraio 2000 – Quaderno n° 19



Le interviste semistrutturate a testimoni privilegiati a Ravenna e Bologna

di Tamar Pitch

Le interviste semistrutturate sono state fatte a donne¹; molto diverse da quelle del campione cui è stato sottoposto il questionario: lavorano tutte, hanno una scolarità alta e una professionalità adeguata alla scolarità. Inoltre, sono state scelte per una loro supposta conoscenza del territorio e dei suoi problemi in ragione del tipo di lavoro svolto.

Intervistarle e, come si vedrà, con loro un campione di uomini anch'essi testimoni privilegiati, ci è servito a controllare e contestualizzare il vissuto delle due città rilevato dal questionario.

1. LE TESTIMONI PRIVILEGIATE DI RAVENNA

Il profilo delle intervistate è di una donna sui 40 anni, della media borghesia ravennate, socialmente impegnata, con un buon livello di istruzione e adeguatamente occupata professionalmente. La gran parte di esse vive ed esercita la propria professione prevalentemente in centro e in un quartiere residenziale/semiresidenziale, è coniugata con un partner del medesimo titolo di studio e condizione professionale. Quattro infraventinovenenni e due ultracinquantannovenenni costituiscono i due estremi in quanto ad età mentre la classe più rappresentata è quella tra i 30 e i 39 anni.

Il livello di scolarizzazione è elevato e in generale, sia per le donne che per i rispettivi partners, c'è una generale corrispondenza tra titolo di studio e professione. Solo due donne risultano casalinghe. In più della metà dei casi sono coniugate o in situazione di convivenza e 12 sono nubili. Otto risultano separate/divorziate. Sono solo 19 i/le figli/e minorenni che convivono con le donne le quali, in due terzi dei casi, sono anche impegnate in una o più associazioni di volontariato.



Per quanto riguarda le interviste ne esce confermata l'immagine di una città tutto sommato tranquilla, salvo alcune zone precise, di cui "si dice" siano pericolose perché male illuminate e frequentate dalle (solite) figure del disagio urbano: barboni, "matti", tossicodipendenti, nomadi. Emerge con maggiore chiarezza come queste figure siano vissute come pericolose perché "imprevedibili", incontrollabili. Esplicitamente viene tuttavia indicato il sesso di chi suscita apprensione: sono maschi, e ciò conduce la grande maggioranza di queste donne ad estendere a tutti gli uomini, in quanto tali, il vissuto di minaccia. Ossia, viene messa in luce sia la mascolinità delle figure della paura, sia in un certo senso la paura della mascolinità: di se stesse, e delle donne in generale, si rileva la maggiore vulnerabilità, insieme esito di "oggettiva debolezza fisica" e della introiezione profonda di debolezza, esposizione all'invasione sessuale. Percezione che viene confermata dall'esperienza frequente di essere e essere state oggetto di molestie sessuali, più o meno pesanti. L'approccio non richiesto, la battuta volgare vengono indicati tra gli atteggiamenti che minacciano di fatto la libertà femminile, nonostante queste donne non vivano i loro stessi comportamenti routinari di tipo precauzionale (girare in macchina piuttosto che in bicicletta, non uscire da sole e in orari "strani", ecc.) come limitativi della loro libertà. La riluttanza a ricostruire questi atteggiamenti e comportamenti come qualcosa che interferisce con la propria libertà di movimento e, come si è visto nei questionari, con i propri stessi desideri, potrebbe essere letta come indicativa del fatto che certi accorgimenti rientrano nelle *routines* considerate normali della vita quotidiana nelle società urbane, alla stessa stregua dell'attraversamento sulle strisce pedonali o dell'uso del casco in bicicletta e motorino. Tuttavia, i ravennati uomini (come i bolognesi e i piacentini) non prendono le stesse precauzioni: ne prendono, naturalmente, ma molte di meno. Per esempio, escono da soli anche di sera, e non fanno particolare nota dello stato dell'illuminazione delle zone in cui girano. Ciò non può che significare che, per quanto l'evitazione del rischio di vittimizzazione da inciviltà e reati sia abitudinaria, faccia parte dello stile di vita normale del normale cittadino, come il districarsi tra il traffico e fare la coda alla posta, il costo della vita urbana si rivela ancora oggi più pesante per le donne che non per gli uomini. Alle donne sono interdette, e esse stesse si interdicono, spazi luoghi e tempi disponibili invece per gli uomini. Si può anche notare, di nuovo coerentemente con ciò che risulta dai gruppi di discussione bolognesi, che se i ravennati maschi fanno



riferimento alle stesse figure del disagio urbano delle donne, barboni, tossici, pazzi, nomadi, e per le stesse ragioni, l'imprevedibilità, l'incontrollabilità, non ne mettono tuttavia in rilievo l'appartenenza al genere maschile. Inoltre, per loro, le donne hanno più paura degli uomini perché oggettivamente meno in grado di difendersi da un'aggressione, oltre che a rischio di aggressioni sessuali.

Sia le donne che gli uomini di Ravenna hanno subito in prima persona o conosciuto persone che hanno subito scippi borseggi e furti in appartamento. Ma le donne, come si diceva, mettono in primo piano il fastidio relativo alle inciviltà e alle molestie sessuali. Agli uomini è capitato molto più spesso che alle donne di trovarsi ad assistere ad accoltellamenti, pestaggi, aggressioni varie, di fronte a cui hanno cercato di intervenire attivamente.

Sia gli uni che le altre si prodigano in raccomandazioni ai figli e alle figlie: i primi vengono esortati a non mettersi nei guai, le seconde a guardarsi dai guai. I quali "guai", ancora più per i padri che per le madri (cfr. *infra* Ventimiglia), hanno a che fare con possibili aggressioni sessuali. È da notare, e il dato è confermato sia a Bologna sia a Ravenna, quanto i padri si preoccupino per la vulnerabilità sessuale delle figlie, e tuttavia non riconoscano il maschile come una connotazione della minaccia. Inoltre, donne e uomini intervistati parlano di un sommerso di violenza domestica e familiare, da loro conosciuto per esperienza professionale, non denunciato e difficile da gestire. Mentre le donne non sanno dire bene di che cosa abbiano paura gli uomini, facendo l'ipotesi che magari temano qualche minaccia al proprio potere, gli uomini ritengono di sapere che donne e uomini hanno paura delle stesse cose, solo che le donne hanno paura di più, per via del fatto che non sanno o non possono, oggettivamente, difendersi altrettanto bene. Come si è detto, sfugge tuttavia agli uomini, ma non alle donne, che si ha paura, uomini e donne, di uomini.

Ambedue i sessi attribuiscono alla "gente comune" desideri e impulsi repressivi da loro stessi non condivisi. I e le nostre intervistate mettono l'accento sulla necessità di maggior socialità e della creazione di centri di aggregazione, soprattutto nelle zone cittadine più deserte. Le donne insistono sulla questione di una migliore illuminazione. Controllo del territorio e maggiore vigilanza sono anch'essi nominati come rimedi istituzionali desiderabili, ma, come si è detto, si sposta sugli "altri" indifferenziati il desiderio e la richiesta di maggiore repressione, innalzamento delle pene, e finanche la richiesta di introduzione della pena di morte.



2. LE TESTIMONI PRIVILEGIATE DI BOLOGNA

Anche il gruppo delle testimoni privilegiate di Bologna presenta un profilo di età media intorno ai 40 anni (la classe più rappresentata, con 29 soggetti, è quella tra i 30 e i 44 anni, con livelli di scolarità e di professionalità medio-alti (per una lettura analitica cfr. all. 2) e con un profilo dei rispettivi partners abbastanza equivalente. Inoltre anche queste donne risiedono a Bologna, mediamente e nella maggioranza, da più di 20 anni.

Le donne intervistate a Bologna ritengono che uomini e donne abbiano paura delle stesse figure, diversi, emarginati e simili, ma che gli uomini abbiano non solo meno paura ma temano di esserne derubati, laddove le donne temono (anche) per la loro incolumità fisica. Dice una donna: “una ragazza ha paura non solo per la borsa, ma anche di essere infastidita”. Se le situazioni che suscitano particolare disagio sono il trovarsi in zone solitarie e male illuminate, si parla anche di un vago e diffuso disagio presente un po’ in tutte le situazioni. Si ritiene che le donne abbiano soprattutto paura di venir violentate. E gli atteggiamenti che suscitano ansia sono ricondotti all’invasione del proprio spazio fisico: approcci troppo diretti, eccessiva vicinanza, contatto fisico, minacce, esibizione di aggressività. La paura è essenzialmente paura di essere fisicamente attaccate. Tutti o quasi tutti i comportamenti minacciosi sono riferiti a figure connotate al maschile, così che essa appare fortemente connessa all’immagine degli uomini.

Anche queste donne hanno personalmente subito soprattutto reati contro il patrimonio, ma, quando parlano di conoscenti e amici, prevale per le femmine il riferimento alla vittimizzazione sessuale.

Una delle intervistate attribuisce al dato di essere donna la causa del fatto di essere andata in giro per il mondo ad occhi bassi per buona parte della sua vita. Una condizione di timore, di sottomissione, di sfiducia, che le ha impedito di guardare, di capire, di conoscere meglio l’altro lato del mondo: gli uomini.

Gli uomini:..., attorno a me c’è stato sempre qualcuno che mi ha detto che non mi dovevo fidare e che dovevo fare molta attenzione; la mia vita è stata segnata dalla preoccupazione di essere donna, l’ho vissuta come una minorazione, una mancanza di spazio, questo non poter guardare bene in faccia l’altro sesso, non poter capire l’altro sesso, è stata una preoccupazione costante.



Le donne hanno più paura degli uomini. Molte delle intervistate ritengono che le donne siano maggiormente esposte degli uomini al sentimento di paura e questa idea viene fatta risalire a vari motivi: le donne sono più sensibili e per ciò stesso più esposte al sentimento di quanto non lo siano gli uomini; le donne sono realmente esposte a pericoli che non riguardano gli uomini; le donne si sentono deboli e indifese; le donne sono più deboli degli uomini; le donne si sentono più deboli degli uomini.

Nel corso delle interviste, più volte, è stata espressa l'opinione che la differenza tra donne e uomini, in relazione alla paura, vada rintracciata più che nella natura del sentimento stesso nella reazione che esso determina. Gli uomini e le donne reagiscono in maniera differente a un comune sentimento.

Le donne hanno paura degli uomini. Alcune delle intervistate ritengono che le donne abbiano paura degli uomini. Ulteriori riflessioni si spingono a considerare che non vi sia un corrispettivo equivalente nel caso degli uomini: gli uomini non hanno paura delle donne. Gli uomini fanno paura in quanto potenziali aggressori sessuali. Le donne hanno paura di un individuo maschio anche se solo e disarmato, ma ancora più paura incutono i gruppi di maschi. "È lo stupro, è la violenza sessuale, ciò di cui le donne hanno paura soprattutto". "Si può sperare di scampare al tentativo di stupro di un singolo individuo maschio, ma non ci si salva dall'aggressione di gruppo, dalla violenza sessuale da parte di un gruppo". Viene citato, ad esempio di tali affermazioni, l'odioso fenomeno degli stupri collettivi sistematicamente inflitti alle donne in zone di guerra.

A giudizio delle intervistate le donne hanno paura degli altri, degli alterati, degli uomini, dei diversi, degli anormali, degli aggressori, dei bulli, dei gruppi, dei tossicodipendenti, degli stranieri, degli extracomunitari, degli extracomunitari-spacciatori, degli zingari, dei nomadi, degli stupratori, dei violenti, degli sconosciuti, degli estranei, i prevaricatori, degli arroganti, degli sbandati, dei famigliari, dei depressi, dei prepotenti.

Un altro parere merita di essere menzionato: "le donne non temono la diversità di per sé".

A giudizio di una delle intervistate le donne temono l'aggressione alla persona e gli uomini temono piuttosto l'aggressione al patrimonio.

I famigliari. In alcune interviste viene fatto esplicito riferimento alla realtà sommersa delle violenze e dei maltrattamenti a cui le donne vengono sottoposte nell'ambito della famiglia. Si raccolgono riferimenti alla



problematica della situazione femminile nel diritto di famiglia, alla condizione di cronica sottoprotezione giuridica delle donne, alla subordinazione economica delle donne all'interno della famiglia.

3. CHI FA PAURA

Alla domanda “chi sono le persone che fanno paura agli uomini” molte intervistate hanno risposto che non sapevano, che non erano in grado di ipotizzare di chi o di cosa avessero paura gli uomini. Altre intervistate hanno dichiarato di presumere l'esistenza di una differenza tra la paura delle donne e quella degli uomini ma ritenevano di non possedere elementi che consentissero loro di intravedere le caratteristiche di tale differenza; altre ancora hanno ritenuto che non si debba parlare di paura riferendosi alle donne e agli uomini e che si tratti piuttosto di un sentimento indifferenziato.

Gli uomini hanno paura dei diversi, dei drogati, dei ladri, degli aggressori, degli sconosciuti, dei gruppi di altri uomini, degli altri, degli emarginati, degli esclusi, degli arroganti, dei tossici, degli emigranti. È ricorrente l'opinione che gli uomini abbiano, in generale, meno paura delle donne. Gli uomini non hanno paura delle donne. Gli uomini non temono l'aggressione sessuale. Gli uomini hanno paura ma non la manifestano. Gli uomini hanno paura della diversità, hanno più paura della diversità di quanta non ne abbiano le donne. Emergono, ancora, alcune considerazioni sulle differenze che caratterizzano le reazioni delle donne e degli uomini di fronte alla paura: gli uomini reagiscono alla paura con la forza fisica, con l'aggressione; gli uomini partecipano al conflitto, si immischiano in una rissa, fronteggiano una situazione pericolosa; le donne, al contrario, non utilizzano la forza fisica, subiscono l'aggressione, schivano una situazione pericolosa.

“Le donne non hanno coscienza della propria autonomia”. Il sentimento di sottomissione caratterizza le donne nei rapporti familiari e nei rapporti di lavoro. Emergono nel corso di più interviste considerazioni sulle situazioni di reale debolezza delle donne nel contesto familiare e lavorativo.

Emerge l'opinione che tutte le donne abbiano paura della violenza, soprattutto di quella sessuale. Si tratta di una paura indipendente dalla valutazione del reale pericolo di essere vittime di violenza sessuale”. È una paura ancestrale ed è fortemente radicata nell'immaginario collettivo”.

Le donne, inoltre, sono costantemente esposte a comportamenti che pur non potendo essere ricondotti alla definizione di violenze sessuali



hanno molto a che fare con la sfera sessuale. Ci si riferisce alle strusciate, alle toccatine, alle allusioni verbali, alla variegata gamma di comportamenti “sgradevoli” a sfondo sessuale di cui le donne sono ordinariamente e sistematicamente vittime. Le intervistate dichiarano di provare fastidio e repulsione per questi comportamenti piuttosto che paura.

La maggioranza delle intervistate ritiene che vi sia una crescita della domanda di pene, di controllo del territorio e di repressione della criminalità. Solo in alcuni casi le intervistate hanno dichiarato di non percepire una significativa variazione di tale domanda. La causa della diffusione di tale domanda viene fatta risalire a sentimenti di esasperazione o a un criticabile meccanismo di delega di responsabilità di fronte ai problemi che ci si trova ad affrontare.

Le intervistate, da parte loro, più che interesse all'aumento delle pene e della repressione e del controllo mostrano interesse alla qualità del controllo e mettono in discussione soprattutto la questione dell'efficacia delle strategie di controllo e di repressione. La totalità delle intervistate dichiara di non condividere la richiesta di maggiori pene, maggior controllo e maggiore repressione, richiesta di cui quasi tutte, peraltro, avvertono l'incremento. Tali strategie vengono criticate come irrazionali e arretrate e si ritiene che impediscano di affrontare i problemi in chiave propositiva.

In alcune interviste viene messa in discussione l'efficacia della politica repressiva intesa come politica penale. La recente riforma del codice penale in materia di reati sessuali viene criticata come esempio di inutile inasprimento della politica repressiva.

4. PERICOLI TEMUTI PER SE STESSA

Le intervistate temono ciò che non conoscono, ciò che non riescono a prevedere. Fa paura la malattia, temuta per sé e per i propri cari, si teme la malattia soprattutto se improvvisa e inaspettata. Anche la demenza fa paura, in quanto perdita di consapevolezza. È ricorrente nelle intervistate il richiamo ai valori della consapevolezza, della lucidità, della razionalità. La consapevolezza viene intesa come efficace contrapposizione al sentimento di paura. La conoscenza e la razionalità aiutano le intervistate a superare i pericoli e il timore dei pericoli.

Molte delle intervistate dichiarano che quando escono da sole, e soprattutto di sera, si guardano costantemente alle spalle. Un dato ricorrente è rappresentato dalla tendenza a schivare durante le nelle camminate a piedi, alcuni percorsi che sono considerati pericolosi.



La paura della violenza sessuale viene indicata come una “paura teorica”, una paura astratta che si manifesta in concreto solo in determinate occasioni. Il contesto viene considerato determinante nella produzione del sentimento: non sempre si ha paura dell’aggressione sessuale. In un altre occasioni l’accento è posto, al contrario, sulla onnipresenza nelle donne del sentimento di paura di essere aggredite sessualmente.

Molte delle intervistate hanno affermato che più che prendere precauzioni particolari si orientano a mantenere una situazione di costante attenzione, di costante prudenza e cautela. Sono raccomandazioni che le intervistate affermano di dare a sé stesse.

Il grado di vigilanza di fronte ai pericoli appare condizionato dal contesto e dalle situazioni e l’attenzione sembra farsi più alta nelle situazioni esterne al contesto domestico. È generalmente diffusa l’abitudine di farsi accompagnare a casa quando si esce di sera, si chiede spesso all’accompagnatore di aspettare fino al momento in cui si è entrate in casa. Molte delle intervistate affermano di non uscire da sole, a piedi, durante la sera. In questi casi si sceglie di prendere un taxi o di uscire in macchina. Al tassista viene chiesto di aspettare fino a quando si è entrate e si tende a parcheggiare la macchina il più vicino possibile a casa. Un’altra precauzione ricorrente è quella di “avere le chiavi pronte”.

Precauzioni costanti vengono prese per tutelarsi dal pericolo dei borseggi. Molte delle intervistate dichiarano di essere state borseggiate in autobus e di assumere un comportamento di costante vigilanza per la borsa, per i documenti e per il portafogli, soprattutto quando viaggiano sui mezzi pubblici. Cambiare strada è una precauzione ricorrente. Molte delle intervistate hanno dichiarato di evitare sistematicamente di attraversare zone buie, poco frequentate o frequentate male. Si fa riferimento ai giardini pubblici e ad alcune zone del centro storico notoriamente frequentate da spacciatori e extracomunitari. Tuttavia, in più di una occasione le intervistate hanno dichiarato di imporsi di vincere la paura e non cedere alla tentazione di cambiare strada. Alcune zone, considerate pericolose, vengono appositamente attraversate per mettere alla prova il proprio coraggio.

In relazione ai condizionamenti della libertà determinati della paura la risposta più ricorrente riguarda ancora una volta la notte. Per molte delle intervistate la paura determina un limite alla libertà di andare in giro da sole per la città durante le ore serali e notturne, il condizionamento agisce soprattutto sulle passeggiate, sull’andare a piedi. Alcune delle



intervistate affermano di essere attratte dall'idea di fare delle passeggiate da sole di notte o nelle ore serali ma che questo desiderio viene inibito dalla paura di ritrovarsi in situazioni sgradevoli o pericolose. Si denuncia inoltre il condizionamento della libertà che si subisce quando si è in viaggio. Sono considerate un condizionamento della libertà tutte le cautele che vanno prese per non esporsi ai pericoli di furti, di borseggi, di aggressioni.

Un ulteriore condizionamento della libertà viene fatto risalire alla necessità di tutelare i figli da situazioni sgradevoli o pericolose. Un'intervistata racconta di sentirsi senz'altro condizionata, quando esce con la figlia di sette anni, a scegliere percorsi particolari per impedire che la figlia assista a scene di gente che assume stupefacenti. Un altro condizionamento alla libertà di uscire di sera da sole si manifesta nella necessità di fare ricorso all'uso dell'automobile o del taxi. Il fatto di prendere il taxi è spesso vissuto come una cautela obbligata di cui si mette in luce anche l'onerosità in termini economici.

La conoscenza articolata e approfondita dei problemi della città viene indicata come una premessa imprescindibile agli interventi che vanno attuati allo scopo di rendere la città più sicura. Tale conoscenza deve essere acquisita da tutti e diffusa a tutti, sia a chi ha responsabilità politiche e di governo del territorio sia ai semplici cittadini. È ricorrente l'indicazione della necessità di conoscere, di trasmettere conoscenza, di capire, di sapere, di studiare, di ascoltare, di ascoltare le persone che vivono nella città e ne conoscono i problemi. Le intervistate chiedono partecipazione e coinvolgimento e chiedono un potenziamento degli aspetti partecipativi nella politica della sicurezza.

Partecipazione significa educazione alla conoscenza e alla comprensione dei problemi, formazione permanente della famiglia, degli operatori dei servizi, degli educatori, ecc. Preparazione significa capacità tecnica e culturale.

La questione della sicurezza viene valutata come un nodo cruciale per chi ha responsabilità di governo della città e appaiano chiare le implicazioni e gli effetti politici di tale questione. Agli amministratori viene attribuita il compito e la responsabilità di programmare e attuare interventi efficaci per garantire la sicurezza della città. I servizi che la comunità offre al cittadino devono essere migliorati e gestiti da istituzioni capaci e responsabili, preparate tecnicamente e culturalmente.

La città è sicura quando è vissuta, è tanto più sicura quanto più è vissuta. Si mette in evidenza il valore della comunicazione, dello



scambio, della aggregazione in generale. I problemi vengono denunciati soprattutto dalle persone che abitano nelle zone del centro storico vicine a Piazza Verdi e alla Montagnola. Anche piazza dell’Otto Agosto, via Irnerio e i dintorni della stazione sono considerati luoghi pericolosi e degradati. Il pericolo sembra determinato soprattutto dal fenomeno di spaccio di stupefacenti, dalla presenza massiccia di extracomunitari spacciatori, di *freak*, di barboni, di balordi, di ubriachi, di gente rissaiola e aggressiva. In altre zone del centro storico tuttavia la vivibilità e la sicurezza vengono addirittura definite ottime.

Le intervistate abitano nelle zone più varie della città e, fatta eccezione per la ricorrente preoccupazione che caratterizza le abitanti del centro vicine al “quadrilatero della morte”, tutte dichiarano di abitare in quartieri sicuri e tranquillizzanti. Le zone famigliari trasmettono comunque sicurezza. Il quartiere sembra in generale sicuro a chi vi abita in quanto è vissuto come scenario di un intreccio di relazioni sociali amichevoli e famigliari; all’interno di questo scenario i problemi non appartengono più al singolo e vengono piuttosto “ammortizzati” dal gruppo e dalla collettività.



NOTE

(1) Sia a Ravenna sia a Bologna sono state realizzate complessivamente n. 160 interviste semistrutturate a testimoni privilegiate/i (50 donne e 30 uomini per ciascuna città). Tali interviste sono state somministrate, a Bologna, da Luca Calzolari (agli uomini) e da Caterina Cesaria e Laura Martin (alle donne) e a Ravenna da Barbara Bastarelli e Giulia Ferraro (alle donne) e da Cristiano Zannoni (agli uomini).



Gennaio/Febbraio 2000 – Quaderno n° 19



Le interviste semistrutturate a testimoni privilegiati a Ravenna e Bologna¹. Gli uomini dicono di sé, degli altri e delle altre

di Carmine Ventimiglia

Un giorno ero su un ponte e avevo bisogno di una informazione, c'erano due donne davanti a me. Ho accelerato il passo per chiedere loro questa informazione e loro sono praticamente scappate. Era giorno, erano le nove e mezza di mattina, dovevo andare al Ministero a una riunione, la stessa dove poi sono venute anche loro, quindi una cosa buffissima.

Dalla testimonianza di uno dei soggetti intervistati

1. INTRODUZIONE

1.1 Da sé a sé

Le testimonianze maschili qui raccolte confermano quanto sia centrale e determinante la diversa appartenenza di genere. E ciò rispetto a tutti i punti nodali della tematica affrontata. Anche quando apparentemente sono state registrate delle assonanze di dizionario tra uomini e donne, a ben leggere il senso e il valore sottesi a quelle assonanze semantiche sono risultati diversi. Si pensi solo, ad esempio, al caso della “estraneità” e della “diversità” di alcuni soggetti segnalati dagli uni e



dalle altre come fattori evocanti implicitamente la possibilità o il rischio di comportamenti criminali o, comunque, vissuti come potenziale pericolo e, quindi, produttori di paure e insicurezze. Infatti, la lettura circostanziata delle ragioni dell'etichettamento della diversità come fonte di ansia ci dice che in generale per gli uomini esse sono da ricercare nel fattore di "imprevedibilità" e di "non controllabilità" inscritto nel profilo del "diverso". Di contro, per le donne, si tratta di un timore di invasività di uno spazio fisico che è proprio, sentimento questo fortemente intrecciato, come ci confermano le stesse interviste femminili qui raccolte, al vissuto, anche inconsapevole, che le aggressioni fisiche a scopo predatorio sono in qualche modo un preludio delle aggressioni sessuali o, comunque, ne evocano la possibilità. Anche dal punto di vista della varietà argomentativa, per profondità e spessore quantitativo, gli uomini sembrano tendenzialmente portati verso una sorta di continua sintesi razionalmente fondata, al di là di ogni dubbio espositivo, delle ricostruzioni che operano delle proprie e delle altrui paure. C'è una prevalenza della categorizzazione sull'argomentazione articolata. Insomma, i nostri intervistati sembrano confermare l'archetipica vocazione del pensare maschile – anche nella sua versione non scientifica – secondo la logica della *reductio ad unum* delle ambivalenze, delle contraddizioni, anche dei propri comportamenti. Non è un caso che le testimonianze maschili appaiono desessuate secondo semantemi che neutralizzano non solo la differenza di genere ma, a partire da ciò e come sua conseguenza, propongono anche una omologazione che indifferenzia le paure, i vissuti, i comportamenti e ne azzera le diverse rilevanze attraverso, appunto, la sistematizzazione in categorie: quella dei soggetti deboli, ad esempio, quali le donne, quella dei soggetti a rischio maggiore, le donne così come i bambini e gli anziani e quella anagrafica se ci si riferisce a figli e figlie. Dunque, non è che non si operino dei "distinguo" tra le esperienze maschili e quelle femminili. Se ne riconduce l'origine o ad un problema di ordine semplicemente quantitativo,

la differenza che sento per quella che è la mia esperienza è questa. Più che soggetti diversi, gli uomini hanno paura di meno cioè le donne allargano il loro panorama di timori a più persone più o meno sempre inquadrare in queste categorie (Bo),

oppure a circostanze ambientali, oggettive appunto,



secondo me di base quello che io ho detto riguarda entrambi i sessi poi bisognerebbe verificare le circostanze in cui eventualmente si possono verificare determinate situazioni che possono essere diverse per l'uomo e per la donna (Bo),

oppure ancora, ad una minore capacità di "disinvoltura" femminile rispetto agli uomini, quasi si trattasse di un esercizio di *loisir*.

la donna è un po' scostata da questa situazione perché lei non è disinvolta come può essere un uomo che magari se ne frega, è disinvolto e non gli interessa nulla, la donna lo guarda in un certo modo [il personaggio strano che incontra per strada. NdT]. (Bo)

Il fatto è che il termine "disinvoltura" sottende e presuppone quella vocazione maschile già segnalata a dirsi come soggetto in grado di "tenere a bada", capace di controllare e prevedere. Tanto è vero che sono proprio le situazioni che non rientrano in tale possibilità ad essere considerate dagli uomini come quelle più a rischio per sé. E si tratta per lo più delle situazioni in cui il rischio discende da una asimmetria di rapporti di forza fisica, lo scontro con altri uomini. Infatti si ha paura del gruppo, non tanto del singolo individuo rispetto al quale, probabilmente, lo scontro fisico sarebbe vissuto come maggiormente alla pari.

Diciamo che la paura principalmente può essere un gruppo; ecco magari non so allo stadio un gruppo di scalmanati; ecco uno può anche avere paura di un gruppo perché è una cosa che non è controllabile se capita qualcosa. (Bo)

Le paure, nello scenario maschile, non hanno molti nomi, sembrano quasi anonimizzate. Dominante è la paura ambientale, come quella della circolazione stradale. Non sono resi visibili, neppure a sé, timori particolari con spessore di specificità. E anche quando tali timori comparissero, essi vanno simulati.

L'uomo, a mio parere, questo lo teme meno, trova una sensazione di insicurezza sicuramente in determinati ambienti, in determinate situazioni, che però non fa vedere. (Bo)

Tutto sembra ovattato in percorsi di razionalizzazione che non pongono vincoli, o non ne pongono in via pregiudiziale, al raggio dei propri



movimenti e delle proprie libertà: ad esempio, escono spesso, anche di sera e se ciò non avviene dipende esclusivamente dal regime del proprio stile di vita, non da particolari timori. Anche le esperienze di vittimizzazione, che presso le donne concorrono in via primaria e visibile a strutturare la coscienza del limite fino ad enfatizzare in taluni casi la paura di incontrare sconosciuti, presso gli uomini rafforzano la necessità di agire prudentemente e con *self control* secondo le regole “virtuose” dettate sempre dalla sovranità della ragione. Sembra quasi di assistere ad una sorta di principio di replicazione dell’antico *logos* che definisce, sancisce, che è in grado di prevedere e, perciò, di prevenire, capace di annullare le paure, quanto meno di ridurne e controllarne gli effetti implosivi perché appartenenti al regno delle irrazionalità e delle emozioni². Perciò da estraniare e ricondurre, appunto, “a ragione”. Il luogo della ragione, infatti, da sempre, anche nell’immaginario maschile, è il luogo del dominio e del potere che consentono il controllo della realtà assunta come datità oggettiva socialmente visibile e visitabile, da presidiare, se necessario. Non è un caso che la declinazione delle condizioni di maggiore sicurezza riguardi il contesto ambientale, oggettivo, e i suoi presupposti siano un maggiore controllo del territorio da parte delle forze dell’ordine, una loro più diffusa e massiccia presenza. Del resto, che si tratti di un pensare androcentrico è confermato, ad esempio, dalla mancata lettura in termini di genere di quello che viene teorizzato come il *paradox of fear* (riferito alle donne), modalità di teorizzare da parte della lettura scientifica coincidente con quella di “pensare” anche del senso comune, ovvero la registrazione di elevati livelli di paura del crimine presso soggetti (le donne, appunto) che tuttavia segnalano bassi tassi di vittimizzazione, fatta salva, ovviamente, quella di tipo sessuale. E la conferma di tutto ciò, infatti, ci viene proprio dalle altre letture, quelle di studiose e ricercatrici donne, che hanno ricondotto quel *paradox of fear* a diverse ipotesi esplicative proprio perché hanno posto al centro delle loro analisi il problema della differenza di genere.

1.2 Bologna e Ravenna “sicure”

Complessivamente, come si vedrà anche nel corso dell’analisi delle interviste, le due città sono descritte come abbastanza sicure, ad eccezione di qualche zona particolare per l’una e per l’altra. Anche là dove si ritiene che esistano “zone a rischio” o situazioni particolarmente pericolose in ragione del tipo di professione che si svolge, quasi tutti i nostri intervistati non si ritengono condizionati o vincolati nella propria autonomia di movimento.



Ritengo che la situazione globale della nostra città è sicuramente simile a tante altre. Si corre il rischio che corre qualsiasi persona che si trova per strada, che lavora, che va in macchina e quindi è una condizione della vita insomma questo tipo di rischio. (Bo)

Mi considero di vivere, fortunatamente, in un contesto, italiano e anche locale, qui a Ravenna, democratico, sufficientemente ricco di occasioni di scelta, di fruizioni, di esperienze possibili. Ho viaggiato all'estero, spesso là ho visto, cos'è una violenza, cos'è la riduzione delle possibilità di vivere. (Ra)

Si coglie anche la dimensione di costruzione sociale (mass-mediologica) della paura, non sempre connessa ad esperienze concrete di pericolo. Infatti,

credo che ci siano molte persone che [...] forse hanno più paura per [...] le notizie di cronaca che leggono di altre città, e di ciò che ascoltano in televisione sempre riferito ad altre città, rispetto a ciò che poi in realtà a Ravenna, vedono. Per cui la paura ti deriva dei mass-media. (Ra)

Tuttavia si avverte che lo scenario è mutevole e suscettibile di trasformazioni non sempre positive per cui occorre precostituire ulteriori condizioni di rafforzamento del livello di sicurezza attuale senza assumere come dato conchiuso il quadro di "isola felice" che potrebbe pregiudicare il futuro. E ciò certamente almeno per Ravenna. È chiaramente percepito il fatto che la sicurezza è un concetto dinamico e in dialettica correlazione con più livelli della società civile.

Ravenna da questo punto di vista è una città fortunata, una città che sicuramente ha un passato ancora più sicuro di quello di adesso perché adesso forse stanno cominciando a presentare via via dei fenomeni allarmanti. Però è anche vero che Ravenna sta diventando – come dire? – il luogo di arrivo di [...] persone appunto povere, ma anche il luogo di sfruttamento di personalità ricche della criminalità più sofisticata. [...] Gli ultimi delitti che sono stati compiuti, su quei due ragazzi albanesi, fanno capire che c'è un sottofondo criminale che ancora non si è individuato ma che sicuramente brulica e che sicuramente si potrà espandere. Per questo dico che bisognerebbe controllare, controllare discretamente ma seriamente il flusso dei forestieri nella città. (Ra)



Si è appena detto, però, che non mancano, nell'uno e nell'altro caso, luoghi considerati come particolarmente a rischio. E nell'uno e nell'altro caso si attribuisce quella insicurezza ad uno scarso presidio del territorio da parte delle forze dell'ordine. Per Ravenna il luogo in questione è Lido Adriano.

Abbiamo una zona-mare, dove per anni non è stato costituito nessun presidio di Forza Pubblica, e dove si è andata, diciamo così, a localizzare, tutta una certa quantità di soggetti emarginati, che poi possiamo chiamare malavita o meno, ma sono sì una sacca di emarginazione. (Ra)

Per Bologna si tratta della Bolognina, e più in generale per tutto il quartiere il Navile. Anche in questo caso la scarsa sicurezza, specie nelle ore notturne, viene attribuita alla ridotta vigilanza.

Gli episodi maggiormente evocati a motivo della minore sicurezza sono, per entrambe le città, quelli indotti dalla presenza delle prostitute e di fasce di emarginazione. Anche coatta, in qualche modo. Si pensi solo alla questione abitativa che costituisce il principale problema logistico per gli extracomunitari che spesso viene risolto proprio scegliendo luoghi più convenienti dal punto di vista del costo degli affitti e meno controllati dalle forze dell'ordine.

Evidentemente le persone marginali vanno più facilmente ad abitare a Lido Adriano, forse perché trovano più facilmente le case lì, o un ambiente più favorevole e anche probabilmente minore controllo del territorio. (Ra)

Non mancano testimonianze di disagi prodotti dalla semplice presenza sul territorio di soggetti della criminalità organizzata con provvedimento di domicilio coatto.

Qui è tutto generato dopo la legge sul domicilio coatto, il fatto che [...] hanno portato qui delle persone – qui poi come in altre realtà d'Italia – delle persone che, per allontanarle dai loro luoghi, per cercare di fargli smettere un certo tipo di vita, invece poi alla fine hanno semplicemente sparso il problema. (Ra)

Ma non mancano neppure i riconoscimenti di un miglioramento della situazione proprio grazie alla maggiore presenza delle forze dell'ordine, confermata dagli stessi agenti,



adesso stiamo controllando parecchio la zona di Lido Adriano [...], controllare lì a tappeto [...] Speriamo di riuscire a fermare in tempo, anche perché abbiamo una città tranquilla e vogliamo mantenerla tranquilla, (Ra)

oppure grazie all'insediamento di una caserma dei Carabinieri.

Ho visto che comunque il Comune di Ravenna già si sta adoperando abbastanza per risolvere, magari, le zone peggiori, perché ho visto che lì, a Lido Adriano [...] che [...] secondo me è una delle zone peggiori che puoi trovare qui a Ravenna, adesso stanno costruendo una caserma dei Carabinieri. Cioè è già un punto di riferimento. (Ra)

Si diceva dei luoghi (giardini pubblici, stazione, zona del porto) solitamente popolati nelle ore notturne da prostitute, tossicodipendenti, extracomunitari che, come si vedrà nelle prossime pagine, rappresentano i tipi sociali ai quali per eccellenza nella rappresentazione collettiva viene annessa la matrice di criminalità, diretta o indotta, come esito del disagio che quella stessa presenza procura.

Il problema della prostituzione qui è un problema che andrebbe affrontato con un po' più di polso, perché [...] attorno a quello [...] ci sono fatti di delinquenza di buon livello, notevole, che può essere [...] il presupposto per lo sviluppo e la formazione di altri fenomeni criminali, un po' come la droga, insomma: dietro i piccoli spacciatori ci sono sempre poi i grossi fornitori, quando si muovono i grossi fornitori si muovono anche le pallottole. (Ra)

1.3 I profili dei soggetti intervistati

Le interviste individuali semistrutturate a uomini di Bologna e di Ravenna assunti come testimoni privilegiati sono state complessivamente 60, in rappresentanza di diverse categorie professionali definite sia nella loro veste di funzioni istituzionali "fisiologicamente" interagenti con la tematica della sicurezza (magistrati, avvocati, forze dell'ordine, polizia municipale, eccetera), sia nella loro veste di espressioni (tradizionali e non, con formule associative o meno) socio-culturali e professionali del contesto e del tessuto di rete che direttamente o indirettamente rappresentano "punti di osservazione" particolari (mass media, associazioni, commercianti/artigiani, operatori socio-sanitari, eccetera) sia, infine, nella loro veste di rappresentanza socio-politica



(cfr. all. “1” e “2” anche per la distinzione tra le due città). Infatti le professioni più rappresentate sono, nell’ordine: forze nazionali e locali di prevenzione, controllo e repressione (20%); avvocati e magistrati (17%); espressioni dell’associazionismo (13%) e operatori dei servizi socio-sanitari (13%).

Per quanto riguarda l’età, complessivamente si va dai 25 ai 65 anni con una leggera prevalenza per la classe tra i 46 e i 55 anni (32%), seguita da quella tra i 25 e i 35 anni (30%) e da quella tra i 36 e i 45 (25%; cfr. all. 1.1.C).

Su 60 intervistati 34 sono coniugati, 13 sono celibi, 9 in situazione di convivenza, 3 sono separati e, infine, un soggetto è vedovo).

Poco più della metà dei soggetti (31 su 60) è in possesso di una scolarità alta e solo nove hanno la scolarità dell’obbligo. Gli altri si collocano tra la scolarità superiore e quella parauniversitaria. Il dato della scolarizzazione è simmetrico alla tipologia professionale degli intervistati. Una analoga simmetria, fatta qualche eccezione, la riscontriamo per quanto riguarda la scolarità e la professione anche delle partner degli uomini da noi intervistati.

Nel complesso i coniugati hanno 57 figli, di cui 32 maschi e 25 femmine. Tuttavia i figli e le figlie conviventi con i genitori sono, rispettivamente, 25 e 21. Circa l’età c’è una netta prevalenza degli adolescenti. Infatti, assumendo come riferimento solo il sottogruppo dei conviventi, gli infrasedicenni rappresentano il 64% tra i maschi e il 57% tra le femmine. Tra i 16 e i 20 anni troviamo il 20% presso i maschi e il 19% presso le femmine. Per il resto, per gli uni e per le altre, si tratta di soggetti ultraventunenni. Il dato della notevole quota di figli e figlie adolescenti diventerà, come si avrà modo di leggere nel corso dell’analisi delle interviste, una variabile significativa.

Più della metà degli intervistati svolge la propria attività professionale in Centro o nelle zone ad esso limitrofe. Per quanto concerne il tipo di quartiere circa la metà ha giudicato misto quello in cui in prevalenza opera e il 50% residenziale o semiresidenziale quello in cui vive³. È anche da precisare che molti intervistati non svolgono la propria professione in un luogo fisso e circoscritto e fra questi troviamo, in particolare, avvocati, agenti delle forze dell’ordine, autisti e presidenti di associazioni.

Sul totale, solo otto intervistati non abitano nel comune capoluogo. Per i restanti 52 soggetti, circa i due terzi (67%) vivono nel capoluogo dalla nascita o da più di 40 anni.



1. GLI INTERVISTATI DICONO DELLE PAURE DEGLI ALTRI E DELLE ALTRE. I 'DIVERSI'

L'articolazione delle domande dell'intervista prevedeva una iniziale ricostruzione di ciò che gli intervistati ritenevano che fossero le opinioni dominanti presso gli uomini e le donne delle due città. Ovviamente in tale processo di attribuzione non si può escludere a priori un meccanismo di proiezione da parte degli intervistati.

Ad ogni modo, ciò che sembra riscuotere il maggiore consenso in quanto a stereotipo dominante è una sorta di tipo *a priori*, di simmeliana memoria, che più di ogni altro tipo sociale evoca timori in quanto categoria che nella rappresentazione sociale, anche mediologicamente enfatizzata, si identifica quasi *tout-court* con gli attori di comportamenti criminosi. Si tratta dei tossicodipendenti e degli extracomunitari i quali sono considerati dai nostri intervistati come i soggetti che veicolano per tutti, uomini e donne, timori precisi. Anche se le argomentazioni per spiegare i comportamenti dei soggetti appartenenti all'uno o all'altro gruppo possono essere diverse. Nel caso della tossicodipendenza si può pensare, come suggerisce la testimonianza che segue, a

persone che hanno bisogno di procurarsi i soldi, quindi magari sono disposti a tutto, anche perché se sono drogati probabilmente non sono poi tanto lucidi con la testa, quindi sono propensi più di altri magari a fare, a compiere atti. delittuosi. (Ra)

E ciò perché

necessariamente il tossicodipendente da strada e non il figlio di papà ha una necessità fisiologica di sopravvivenza di comprare droga non lavora perché le sue condizioni fisiche di solito non gli consentono di lavorare e nessuno lo fa lavorare quindi vedi scippi e via discorrendo, (Bo)

e perché

hanno bisogno della dose che per avere quella sono disposti a fare tutto perché non hanno niente da perdere. (Bo)

Viceversa, per quanto riguarda gli immigrati le motivazioni possono essere altre. Infatti,



i tossicodipendenti sono [...] quelli che per necessità loro delinquono maggiormente, o almeno così pensa la gente, e [...] il discorso nei confronti delle persone di colore è ancora per un velato senso di paura nei confronti del diverso. (Ra)

Tale rilievo è sottoscritto da altre testimonianze secondo cui l'immigrato, di colore o meno, in quanto portatore di cultura altra rispetto a quella indigena, in quanto espressione socialmente visibile di molteplici diversità, da quella etnica a quella della lingua, da quella estetica a quella dei bisogni che si segnalano, viene iscritto di per sé nel registro delle persone di cui diffidare, con cui non è possibile condividere senso alcuno di appartenenza o di condivisione.

Quello che spaventa magari sentire dei gruppi di ragazzi che parlano con lingue diverse dalla nostra. Se non sentiamo parlare con la nostra lingua le altre lingue ci spaventano sentiamo frasi incomprensibili [...], spaventa la persona che parla forte, che urla, che si movimenta [...] il gesticolante iroso o che sembra iroso che parla una lingua diversa fa paura la sera tanto più se ce ne sono molti. (Bo)

Secondo me, l'extracomunitario o meglio il "vu' cumprà" forse c'è sempre un senso un po' anche, non so se proprio di vera paura, però comunque di diffidenza, diffidenza a conoscere, entrare in relazione, perché ciò probabilmente comporta anche, ci costringe anche a riflettere chi siamo noi. (Ra)

Perché le persone, diciamo, gli estranei, intendendo gli estranei come persone che si sentono diverse, sono quelle che fanno maggiormente paura. Poi, in effetti, quello che si legge sui giornali, che si sente per televisione, ovviamente, accresce questa diffidenza che c'è sempre nei confronti del diverso diciamo. (Ra)

Ovviamente l'elenco delle diversità è più articolato. Infatti vi appartengono, sia pure con minore enfasi e minori "citazioni", anche i soggetti nomadi. Ma, soprattutto, esso comprende anche le espressioni di diversità autoctone a confermare, come già accennato nelle pagine introduttive, che tutto ciò che appare come irrazionale e non può essere ricondotto a razionalità esplicativa quanto meno disorienta. Ecco allora comparire in tale scenario anche il mondo più generale della emarginazione, del *clochard*, della malattia mentale, mondo che



sembra sovrapporsi a quello già strutturato dei “classici” del (micro)crimine condividendo con esso lo stigma della pericolosità, anche qui a partire dalla diversità e da ciò che appare come l'ignoto imprevedibile, a seconda dei casi, per via delle posture che si esibiscono, per l'aspetto fisico nel suo insieme, per l'abbigliamento, per le scelte di vita, per il rifiuto delle forme di socialità dominante.

I comportamenti che vengono interpretati partendo dagli stereotipi che sono per esempio il colore della pelle, quindi il fatto di vedere un determinato comportamento, quindi non so un andamento un po' instabile che può essere quello di un etilista o di un tossicomane ecc., visto poi su una persona che può essere un punk, un algerino o uno di colore. (Bo)

Sono pochissimi gli uomini (solo qualcuno) che percepiscono, sia pure senza conseguente elaborazione, lo specifico di genere nelle paure femminili, testimoniando che certamente sono gli uomini a “spaventare” le donne.

Direi che sono uomini, sia dal punto di vista culturale nel senso che in parecchi vige ancora quel senso di mascolinità. Uomini in generale, specie avendo a che fare con persone abbastanza anziane che calcolano ancora quei concetti di vita passati non più al passo coi tempi di un equilibrio sia di doveri sia di situazioni. Sicuramente l'uomo spaventa di più la donna in tutti i settori. (Bo)

Certo, non manca nei nostri intervistati la consapevolezza dell'effetto d'alone del processo di costruzione sociale prodotto dai *formati* di fabbricazione delle notizie da parte dei mass media e dell'esito di distorsione che ne consegue sul piano della rappresentazione e della moltiplicazione, a volte esponenziale, dell'allarme sociale.

Purtroppo anche i mass-media stanno dando una colorazione molto evidente; infatti si legge sempre sui giornali: extracomunitario arrestato per spaccio di droga violenza, aggressioni, sempre extracomunitari. Cioè sta diventando di secondo piano anche se diciamo i reati vengono in un certo senso [...] perpetrati qui a Bologna da un numero più o meno uguale tra cittadini di nazionalità italiana e stranieri. Il fatto che rimane più evidente invece è che siano gli extracomunitari (Bo),



e ancora

purtroppo c'è anche la tendenza a generalizzare perché siccome il problema dell'extracomunitario a livello di media è sempre proposto in relazione a reati commessi [...] quando si parla di questa categoria si parla di una categoria che viene criminalizzata al cento per cento mentre bisognerebbe fare dei distinguo: ci sono gli extracomunitari che delinquono e quelli che non delinquono. (Bo)

Infatti non manca la percezione che l'allarme generalizzato indotto dalla costruzione sociale dei pericoli della diversità produce oltre che esiti distorti nella rappresentazione collettiva anche rischi più reali come conseguenza della sicurezza che dovrebbero ispirare persone dall'apparente "normalità".

La società ci insegna che di per sé una persona che è trasandata [...] può anche essere in alcune circostanze una persona che poi può dare fastidio [...] nel senso che può in ogni caso infastidire, delinquere, offendere, fare qualcosa ai danni di qualcun altro, però sostanzialmente non è così secondo me. Io dico che le persone oggi giorno forse proprio per eludere questo pensiero che è forse inculcato in tutti noi nel vedere una persona in un certo modo o nel vedere solo l'extracomunitario si teme il borseggio invece non è vero, magari ci sono altre persone che vestono benissimo che aiutano a rendere insicura una società quindi i comportamenti sono svariati. (Bo)

E, come già accennato e come è registrabile per la prostituzione, ciò che sembra fare da spartiacque è la visibilità sociale delle identità che intrigano, veicolano paure ed evocano pericolosità. Infatti,

noi vediamo che quelli che appaiono di più sono quelli cattivi coloro che spacciano la droga. [...] Allora la gente tende ad amalgamarli tutti e considerarli pericolosi. (Bo)

Il problema della visibilità sociale delle persone o dei comportamenti assunti aprioristicamente come *out*, come portatori di pericolo di per sé, è così forte da rappresentare la condizione fondante della generalizzazione e della parificazione tra i generi in quanto a paure.

Direi le zone dove magari si raccolgono questi soggetti, non so



Montagnola, piazza Verdi per i tossicodipendenti e extracomunitari hanno paura indifferentemente per me maschi e femmine [...] probabilmente perché rendono più visibile una situazione. (Bo)

Il problema della visibilità è stato già al centro anche della indagine sulla prostituzione (cfr. *Quaderno* n. 13/98) come problema forte ai fini dei comportamenti di “intolleranza” diffusa, di quelli di “tolleranza” razionalizzata e di quelli di “tolleranza” necessitata da compiti istituzionali e di responsabilità di governo locale. Quello della visibilità sociale è centrale ai fini della trasposizione dei “fatti”, di ciò che accade, in problema sociale. È ciò che fa differenza nella rappresentazione sociale ma senza tener conto della differenza (di genere). Appartiene per eccellenza alla ricostruzione androcentrica la neutralizzazione del genere degli “attori” dei comportamenti stigmatizzabili nello stesso momento in cui quei fatti sono assunti, cioè acquisiscono inevitabilmente il profilo di problema sociale. Non è un paradosso.

È l’esito “irrazionale” del percorso esclusivo ed imperante della razionalità che domina, sovrana, anche le emozioni, i sentimenti, il pathos. È per questo che sembra quasi di trovarsi di fronte alla composizione di un mosaico il cui esito finale è una percezione d’insieme di allarme generalizzato che coinvolge tutti e tutte e che perde di vista la percezione dei particolari senza operare più alcun distinguo. È una generalizzazione in cui le sfumature si perdono e le differenze si annullano sovrapponendosi. Anzi, di più. La paura concreta e astratta delle donne, le strategie di evitamento del pericolo che esse mettono in campo sembrano produrre un indotto che coinvolge anche gli uomini e che pare quasi azzerare l’asimmetria di partenza che in via di principio pure si riconosce, e cioè che le donne hanno più paura degli uomini.

Con queste aggressioni che ci sono state alle donne si ha paura sempre della violenza, si ha paura di essere borseggiate. [...] Quindi una donna ha più timore, anche noi uomini, però, diciamo, perché anche io quando cammino per la strada sono sempre a guardarmi indietro perché noi alla mattina usciamo che è presto e ci sono sempre delle strane facce in giro che magari sono meglio di noi, però l’occhio ti dice stai attento, guarda cosa fai perché appena ti senti un motorino di dietro hai sempre l’occhio che ti guarda perché hai paura che ti portino via qualche cosa. [...]. Molta clientela ha paura a girare, infatti prima di uscire quante donne tirano fuori i soldi dal reggiseno oppure addirittura adesso hanno il portafoglio con il campanello, se uno lo tocca suona, oppure il doppio



borsellino, un doppio fondo. [...] È tutta gente che specialmente sugli autobus ha subito dei furti allora tu ne senti parlare e molta gente ha paura sempre e dice non si può più fare niente, si vive male, bisogna sempre guardarsi attorno. (Bo)

2. UNA PROFEZIA CHE SI AUTOAVVERA

Le interviste intendevano anche ricostruire le situazioni e i contesti che secondo gli intervistati concorrono in modo particolare alla composizione delle paure maschili e di quelle femminili. Come era prevedibile, le situazioni ambientali che gli intervistati ritengono siano considerate dagli uomini e dalle donne a maggiore rischio sono la notte e determinati luoghi pubblici. Tuttavia, quel rischio aumenta in modo esponenziale se quei contesti risultano popolati da soggetti particolari. Una sorta di surplus di rischio che rappresenta nell'immaginario collettivo un *a priori* che orienta, pregiudica e, perciò, in qualche modo vincola. Si tratta, anche in questo caso come in precedenza, della coincidenza tra contesto ambientale e presumibili attori di quel contesto: luogo pubblico isolato e soggetti "diversi".

Certamente la notte, certamente possono essere alcune zone della città perché indiscutibilmente se uno può evitare di notte di passare in mezzo a certi giardini pubblici o in mezzo a certe piazze, è preferibile. (Ra)

[Gli uomini e le donne hanno paura] delle persone con le quali si viene occasionalmente a contatto, e in situazioni che vengono ritenute aprioristicamente di rischio, cioè le persone che si incontrano di notte, in luoghi non frequentati, in luoghi bui, in luoghi nei quali già di per sé stesso danno disagio. (Ra)

Una singola persona incontrata di notte può creare sicuramente delle inquietudini e, ripeto, è una sensazione che vale sia per le donne che per gli uomini. (Bo)

E anche qui, ciò che è all'origine del disagio è il fatto di sentirsi fuori da ogni possibilità di esercitare un controllo a partire dalla prevedibilità dei possibili avvenimenti. Controllo che coincide con la sensazione di poter "dominare" il prevedibile ma non l'imprevedibile. Controllo, infine, che coincide con il noto, con ciò che si conosce, nel senso dei tempi del calendario quotidiano, delle persone, delle situazioni. Ed anche in questo caso c'è una generalizzazione che in qualche modo "pareggia i



conti” proprio perché si astrae e si prescinde dalle diversità dei generi. Infatti, sia gli uomini sia le donne temono

tutte le situazioni che, in qualche maniera, non sono, non sono dominabili, quindi nelle quali non si ha la certezza [...] che gli avvenimenti accadano secondo dei ritmi prevedibili: di notte, le situazioni di disagio estremo, le situazioni. in cui ci si viene a trovare, privi di referenti comuni, ai quali ci si attacca normalmente. (Ra)

Si potrebbe pensare al fatto che anche per gli uomini agisce, come per le donne, la coincidenza tra familiarità del contesto e maggiore sicurezza, quanto meno minore insicurezza? Certamente sì. Ma viene anche da chiedersi se sempre per gli uomini è chiara la consapevolezza che sono le donne a pagare il maggior prezzo in termini di rischio della propria sicurezza nei luoghi e nei contesti apparentemente più tutelanti (percepibili come più “sicuri”), come la casa, il lavoro, le amicizie, eccetera.

È quasi come un meccanico trascinare dal vissuto di disagio prodotto dagli incontri occasionali con persone sconosciute alla configurazione di rischio conseguente a tali incontri. Ma, anche in questo caso, sia il disagio sia la definizione di rischio risultano formulati in modo neutro e con una identificazione altrettanto neutra dei soggetti che evocano quel disagio e quel rischio. Nella testimonianza che segue è evidente che il riferimento è fatto rispetto ad uomini extracomunitari. Tuttavia quel processo di de-sessuazione di cui si è già parlato e di neutralizzazione della centralità del genere qui si conferma col ricorso alle parole “persone” e “gente”, metafisica risoluzione della loro precisa identità di genere. Questo procedere per metonimie sembra ricorrente nel dizionario degli uomini. Esso non ha come esito solo quello di rendere metafisica, appunto, l'appartenenza di genere e le diversità in essa iscritte. Rende metafisiche anche le singole identità soggettive antepoendo la categoria del tipo sociale a quella dei comportamenti individuali. La valutazione pregiudiziale che si opera – a motivare le proprie paure – non discende dalla presumibile configurazione di gesti e comportamenti concreti bensì dalla iscrizione del soggetto “virtualmente” evocante rischio ad un tipo sociale particolare.

Va beh, potrebbe esserci il cosiddetto barbone che di fatto non fa niente però incute un senso di paura alle persone che gli passano accanto; può essere l'extracomunitario che di fatto non fa nulla però incute un



senso di paura. Non c'è un atto di per sé [...], però di fatto la gente [...] ha paura delle cose che non conosce o che ritiene diverse da quelle che sono il suo ambiente, ha paura della novità. (Bo)

In questo senso è un *a priori* sulla cui base ci si aspetta che quel tipo si comporti in un certo modo (e, perciò, lo si teme) e che sia coerente con l'immagine che di quel tipo si è composta nei processi di costruzione delle identità. Il fatto solo apparentemente paradossale è che quella "coerenza" che si costruisce a motivare le ragioni delle paure è in ultima istanza rassicurante per sé in quanto non costringe a misurarsi con i percorsi di elaborazione cognitiva che, presumibilmente, farebbero pensare anche ad altre argomentazioni per spiegare il "perché" di quelle paure, argomentazioni che potrebbero condurre ad una riflessione sul genere dei soggetti che le evocano. Tanto è vero che è il comportamento di "non coerenza" di quegli stessi soggetti rispetto alle aprioristiche aspettative a determinare "meraviglia" ("però..., chi l'avrebbe mai detto che si sarebbe comportato in modo così altruistico. Sarà un marocchino diverso dagli altri"). È un ulteriore esempio degli effetti della profezia che si autoavvera – nota in letteratura – sia quando la "coerenza" dei diversi conferma le aspettative socialmente costruite sia quando l'incoerenza le smentisce. Vedremo, infatti, che nell'uno e nell'altro caso, per processi differenti, siamo di fronte alla produzione di "paure". E ciò vale per il "negro", per il "nomade", per il "trasandato", ciascuno dei quali diventa veicolo di paure a prescindere dai comportamenti reali e concreti, solo per il fatto di appartenere "a".

Credo che sia proprio il tipo di individuo, che è portatore di una serie di paure. Cioè il negro è portatore di una serie di paure, il nomade è portatore di una serie di paure, la persona che si presenta in maniera sospetta o che veste... o lo straccione, si reputa possa essere un drogato e quindi è forse l'abbigliamento e l'esteriorità, più che un comportamento ecco; quindi è il modo con cui si presenta questa persona che... sono i suoi tratti esteriori, che ingenerano paura. (Ra)

L'incoerenza che si registra tra assegnazione aprioristica di comportamenti possibili (virtuali, temuti, socialmente "attesi") e comportamenti reali, cioè tra le nostre aspettative sulla base dell'appartenenza a determinati tipi sociali e i comportamenti che quei tipi mettono concretamente in atto, è anch'essa fonte di paure. Ciò che contraddice la nostra previsione – quale che sia stato il processo motivazionale –



diventa anomalia che spaventa. Si potrebbe dire che la profezia che si autoavvera (il comportamento deviante dei “diversi”) è l’espressione di una paura aprioristicamente costruita, mentre la profezia che viene smentita (il comportamento anomalo rispetto alle nostre attese) è l’espressione di una paura cognitivamente prodotta.

In linea generale sono i comportamenti anomali, cioè quelli che non ci aspettiamo, cioè quelli che sfuggono alle nostre regole. Cioè se uno in una certa situazione fa qualcosa che non siamo abituati, non ci aspettiamo, questo ci spaventa, in qualche modo. (Ra)

3. IL GENERE CHE NON ESISTE E LA ‘DEBOLEZZA’ DI UN GENERE

Uno degli esiti della generalizzazione che omologa i vissuti e le paure di uomini e donne è l’attribuzione alle donne delle “verità” maschili. Una proiezione che accomuna, rende uguali, pareggia. Infatti, abbiamo già visto e detto come il vissuto di disagio conseguente alla imprevedibilità situazionale che pregiudica il controllo e il dominio della situazione stessa, sia un percorso di razionalizzazione che caratterizza il pensare e il fare maschile più di quanto non sia per quelli femminili. È, insomma, una “verità” degli uomini, una auto-ricostruzione che per *analogia* viene estesa anche al pensare delle donne.

[Uomini e donne hanno paura di] tutte le situazioni che, in qualche modo, non sono dominabili..., quindi nelle quali non si ha la certezza che gli avvenimenti accadano secondo dei ritmi prevedibili... (Ra)

Il dominio della sovranità della ragione (e delle ragioni maschili) nel prevedere e controllare viene progressivamente smascherato e riconsegnato al luogo dell’ambivalenza nel momento in cui si passa alla configurazione concreta di ciò che incute timore. Infatti le “paure” hanno molte facce e diversi nomi e quasi tutte sfuggono al dominio di quella “sovranità”. Tanto è vero che possono essere prodotte, salvo poi rivelarsi infondate, da semplici tonalità vocali se appartenenti a soggetti già evocanti disagi, come i portatori di handicap mentali o anche da “iconografie” simbolicamente aggressive. Si leggano le testimonianze che seguono.

Comportamenti particolari direi per esempio [...] l’handicappato mentale intendo, quello che è portatore di handicap intellettuale, quello che



magari sembra aggredire perché la sua voce è fatta in un certo modo, perché parla in un certo modo e così, ma poi non aggredisce di fatto no? (Ra)

Comportamenti particolari sono sempre quelli. Intenti e comportamenti aggressivi o ritenuti tali. Credo che ci sia anche una certa..., un ricorso adesso nella nostra società a delle simbologie aggressive che poi magari non sono rappresentative di una aggressività vera e propria, però sono tutte delle situazioni che possono ingenerare timore, proprio perché sono delle forme di comportamento che vengono ritenute soggettivamente pericolose al di là della oggettiva pericolosità. (Ra)

Quest'ultima testimonianza in particolare rende conto dell'ambivalenza che attraversa i nostri vissuti e le nostre emozioni al bivio tra oggettività definitoria e soggettività percettiva. Il *gap* che pure il nostro intervistato ci profila tra la dimensione oggettiva del pericolo, specie se di tipo situazionale, e la percezione soggettiva, conforta l'ipotesi che anche rispetto alle tematiche relative alla sicurezza il nostro modo di "ragionare" e le nostre strategie comportamentali di prevenzione e di evitamento siano riconducibili a quei meccanismi di cognitivismo emotivo già noti in ambito psicologico rispetto ad altre tematiche.

Abbiamo già detto che in generale la differenza di genere non viene considerata centrale e discriminante rispetto ai vissuti di (in)sicurezza. Tale valutazione, ovviamente, viene estesa dai nostri intervistati alla generalità degli uomini e delle donne. La differenza di genere, nella migliore delle ipotesi, viene vista come variabile che interferisce con lo spessore della "paura" ma non con la tipologia delle "paure" rispetto alla quale quella differenza risulta azzerata. E anche quando si riconosce che la probabilità per le donne di subire aggressioni sessuali è decisamente superiore a quella degli uomini, si neutralizza il genere dell'attore di quella aggressione riconducendo la stessa alle classiche e storiche categorie di stigmatizzazione che appartengono alla prospettiva della psicopatologia o a quella della devianza sociale. Categorie che, com'è noto già nella abbondante letteratura, sono state costruite come paradigmi esplicativi nell'ambito di discipline specialistiche e hanno di fatto contribuito a costruire una rappresentazione sociale distorta del "profilo" del maschio aggressore, esaurendo il tutto nel luogo della diversità (psico-fisica, mentale, criminologica, eccetera) che di per sé costituivano una risolutiva e rassicurante risposta al "perché" dei comportamenti (maschili) aggressivi senza dover ricercare altre possibili



ipotesi, ad esempio nel luogo della “normalità” dei modelli alla base delle condotte relazionali degli uomini, ovvero nel fatto che si tratta di un problema relativo alla relazione tra il genere maschile e quello femminile. Col risultato che l'incontro a rischio per una donna è quello con “persone” (si badi, anche qui, non uomini ma persone) emarginate, già fuori dal contesto di normalità e le donne non possono che subire.

Certo sì, le donne hanno un rischio di aggressione maggiore di quanto non possa capitare agli uomini. [...] Se uno incontra una persona emarginata, incapace di costruirsi una vita sentimentale, una vita sessuale normale, è chiaro che questa persona, cercherà di ottenere quello che gli manca con la violenza, insomma. quindi sempre le donne subiscono. (Ra)

Come già segnalato, la categoria della “debolezza” è l'altro tipico rinvio generalizzato che funge da paradigma esplicativo della violenza sulle donne. “Debolezza” innanzitutto fisica che viene attribuita alla percezione che le stesse donne hanno delle proprie paure.

Chiaramente le donne hanno più paura anche perché dal lato fisico loro sono più deboli, insomma le donne, tu vedi, cioè per la loro conformazione [...] riescono a difendersi molto meno degli uomini. (Ra)

Ma non solo dal punto di vista fisico. La “debolezza” è una assegnazione che invade anche la dimensione psicologica.

Chiaramente le donne sono un po' più indifese, dal punto di vista fisico e psicologico. (Ra)

Anche l'annotazione storico-antropologica, ovvero il riconoscimento che le memorie di genere consegnano un modello e una immagine di donna “perdente” in quanto a *vis* fisica e psicologica – memorie da cui pure si sostiene che le donne dovrebbero liberarsi – è una annotazione che viene condotta secondo codici che rendono obsoleta sia l'identità di genere dell'altro soggetto che storicamente ha socialmente costruito quel tipo di relazione sia i meccanismi che hanno prodotto una rappresentazione sociale della donna come “soggetto debole”.

Per tutta la storia che c'è dietro, tutto il ruolo che hanno avuto nella storia fino adesso [...] che in un certo senso è stato messo in secondo



piano, allora sì, sono tutte [cose] che si portano dietro, non è che si cancellano in poco tempo. (Ra)

La lettura del dato che si assume come “ovvio” (il fatto, cioè, che le donne hanno più paura degli uomini) viene declinata secondo parametri esplicativi che se, da una parte, sembrano riconsegnare all’esclusivo percorso femminile il “dominio” dei propri vissuti di insicurezza, dall’altra ne esauriscono la connotazione sociale solo rispetto ai processi di emancipazione della donna sul piano dei diritti di cittadinanza, al di là e al di sopra di una lettura dei rapporti interpersonali come rapporti sessuati, ovvero come rapporti tra generi. Sembra quasi, cioè, che i vissuti di pericolo, i timori femminili siano conseguenti, nel loro maggiore o minore spessore soggettivo, esclusivamente a percorsi emancipatori che attengono e appartengono alla storia delle donne come “cittadine”. Anche in questo caso la dimensione oggettiva, ad esempio il conseguimento di uno status professionale paragonabile a quello maschile, nel ricondurre a parità le *chances* socio-lavorative delle donne riconoscendo la legittimità della loro presenza nei luoghi ieri solo appannaggio degli uomini, propone implicitamente una sorta di “pareggiamento di conti” anche sul versante dei vissuti di (in)sicurezza, quasi che gli uomini non fossero gli attori e i protagonisti principali di quei vissuti.

Sicuramente le donne sono arrivate a un punto che hanno sempre meno paura, sia nei confronti degli uomini che... Sono molto più evolute, diciamo, da questo lato qui. hanno meno paura, sono molto più sicure di se stesse adesso, entrando a far parte della classe dirigente, hanno meno paura. (Ra)

In ogni caso, va anche detto che è abbastanza generalizzata l’opinione che

sicuramente per una donna il rientro serale soprattutto in zone non affollate di persone, non illuminate sufficientemente o con alta densità abitativa ma con scarsa visibilità di persone nelle zone di passaggio, nelle strade, nei corridoi; per quanto riguarda gli uomini non indiscriminatamente ma non credo che ci siano questi tipi di situazioni. L’uomo è abituato a muoversi con più autonomia e senza nessun tipo di problema. (Bo)



Una donna potrebbe temere il fatto di rientrare tardi a casa in luoghi bui perché sulla scorta anche di quello che sono stati gli avvenimenti incresciosi e altamente squallidi di gente che purtroppo se ne approfitta di questa situazione, di questa realtà, quindi più che di persone si tratta di situazioni di circostanze di tempo e di luogo. (Bo)

Ed è anche chiara negli intervistati la consapevolezza che i gruppi maschili rappresentino motivo di maggiore paura per le donne che per gli uomini, soprattutto quando sono da sole.

Ma le donne probabilmente di più il fatto di sentirsi sole rispetto a gruppi noti. (Bo)

La donna ha più timore [...] Ho l'idea che zone poco illuminate dove si sa che possono esserci gruppi di persone prevalentemente uomini incutono maggior timore nelle donne che negli uomini, specialmente quando si è da sole. (Bo)

Tuttavia tale opinione, come già ribadito, non fa assumere la differenza di genere come discriminata fondamentale. Infatti si ripropone la generalizzazione di cui abbiamo già parlato reintroducendo come variabile forte il dato generazionale che, per motivi di maggiore esposizione al furto o allo scippo e al borseggio, vede gli anziani a maggior rischio delle stesse donne.

Il quartiere degradato sia per le donne che per gli uomini dà la sensazione che non ci sia sicurezza per niente [...] Le differenze diciamo forse si invertono per quello che sono gli anziani; ci sono uomini e donne, giovani o anziani [...] In genere l'uomo è un pochettino più danaroso, per esempio porta in giro il suo danaro, per cui forse in età adulta si inverte questo rapporto e hanno più paura gli uomini che le donne. (Bo)

In sintesi, nelle testimonianze degli uomini relative ai contesti e alle situazioni prescrivibili a maggiore rischio e, quindi, produttrici di maggiori insicurezze, non si evince solo il dato unificante, quasi pacificante, delle paure femminili e di quelle maschili. Si coglie anche il senso della pendolarità cognitiva che funge quasi da ponte che razionalizza le emozioni profonde tra i contesti simbolici delle paure (la notte, il buio, i luoghi isolati) – inconsapevoli percorsi regressivi che però ci appartengo-



no – quelli “virtuali” (i luoghi affollati dai soggetti socialmente definibili e definiti come “altri” da noi), quelli entrati quasi a pieno titolo nella rappresentazione sociale come ambiti in cui attivare maggiori strategie preventive e di controllo (mezzi di trasporto pubblici in generale) e quelli ambientali e del degrado urbanistico. Si tratta di testimonianze preziose perché comunque sottraggono la rappresentazione dei sentimenti di insicurezza all’esclusivo dominio della criminalità ponendo sulla scena, come condizioni co-agenti, la qualità dei contesti vitali, i luoghi delle interazioni sociali, i meccanismi intrapsichici che accompagnano il nostro quotidiano attraversamento degli spazi socialmente collettivi, l’effetto indotto veicolato dai luoghi e dai soggetti ai margini sociali, quelli *borderline*, eccetera. Certo, trattandosi di interviste a soggetti “privilegiati” quelle testimonianze afferiscono ad un campione socialmente, professionalmente e dal punto di vista motivazionale (hanno accettato di essere intervistati) particolare (privilegiato, appunto) che ne connota tratti probabilmente non sempre così facilmente rintracciabili, almeno in prima istanza, presso tutta la collettività. Tuttavia, sono testimonianze che ci consentono di supporre che quella pendolarità e quella co-presenza multifattoriale di soggetti, luoghi e circostanze, oggettive e soggettive, che concorrono a incrementare o a ridurre i sentimenti di (in)sicurezza, e che perciò possono essere di volta in volta impoverite e annullate, se ritenute estranee a quei vissuti (da ricondurre solo all’ambito della criminalità) oppure determinanti ai fini dell’allarme sociale presso l’opinione pubblica, sono strettamente correlate anche ai processi di costruzione sociale del pericolo, dei rischi, della sicurezza.

4. GLI INTERVISTATI DICONO DELLE PROPRIE PAURE PER SÉ

Abbiamo già detto che una delle dimensioni che si intendeva esplorare riguardava la percezione soggettiva del pericolo, per sé, per figli e figlie, sia rispetto a particolari situazioni sia rispetto a precisi soggetti. E ciò tanto nell’esercizio della professione quanto nella vita privata. Evidentemente luoghi e persone vissuti come maggiormente pericolosi si presentano con una gradazione diversa proprio in funzione del tipo di lavoro degli intervistati. Si pensi solo agli agenti delle forze dell’ordine o della vigilanza notturna.

Io lavoro sulla strada, tutti i giorni, quindi, diciamo che sono tutte cose al 99% legate a quelle che possono essere infrazioni al Codice della strada, però chiaramente, quando fermi un’auto, non sai mai chi c’è



dentro, cosa ha fatto prima, cosa ha intenzione di fare. Quindi devi sempre stare in allerta. Poi se ne vedi due o tre, di persone, magari che destano sospetto, è chiaro che devi stare ancora più in orecchio. (Ra)

Ma anche quando il contesto professionale è “oggettivamente” pericoloso o impone l’assunzione di particolari cautele, ciò non viene vissuto come condizionamento della propria libertà.

Io per mia scelta non mi faccio limitare da questi timori che però sono presenti, io ho presente, perché ne vengo a conoscenza professionalmente, che in alcune zone in alcuni momenti ci sono maggiori rischi, maggiori problemi; però visto che ritengo che una delle migliori prevenzioni, uno dei modi migliori per combattere queste cose è che le persone vivano normalmente nei luoghi e nelle situazioni, io tendo a vivere in modo più normale possibile. (Bo)

Se ci facciamo condizionare dalla paura di subire qualcosa non si vive più, non possiamo vivere [...] Capisco che mia moglie non uscirebbe mai da sola alle due di notte, questo è ovvio, ma io non me la faccio condizionare assolutamente la mia libertà. (Bo)

Non è un caso che siano proprio i soggetti più esposti al rischio, come le due testimonianze appena citate appartenenti ad agenti delle forze dell’ordine, a dichiarare di non sentirsi condizionati. Tanto è vero che altri soggetti, professionalmente meno esposti, vivono come limitate la propria autonomia e libertà.

Noi evitiamo assolutamente di uscire tutti di casa per come è articolata la famiglia ci si riesce anche agevolmente e la casa non rimane mai abbandonata, c’è sempre qualcuno in casa al di là di altri accorgimenti. È condizionata perché una volta si andava via con maggior disinvoltura e non ci si pensava assolutamente [...]. Noi per esempio non facciamo mai le ferie tutti assieme, assolutamente mai, quindi c’è stato questo condizionamento. (Bo)

In generale i nostri intervistati dichiarano di sentirsi sufficientemente sicuri, anche se il tipo di professione a volte impone accorgimenti particolari. Quella sicurezza è anche di tipo ambientale e ciò è sottolineato in modo particolare dagli intervistati di Ravenna che la ritengono una città molto più sicura di altre, anche della stessa Bologna.



Dal punto di vista fisico ritengo che nelle nostre zone [i rischi] siano molto ridotti. In altre aree italiane no!, il discorso può diventare più concreto. Qui direi: più che ridotte, nulle. (Ra)

Direi che episodi di particolare gravità [...], situazioni di pericolo per la mia incolumità personale, ritengo che non [...] ne siano capitati. Sì, mi è capitato, ma non qui, quando ero a Milano, di intervenire [...] in una rapina di una gioielleria, appena successa. (Ra)

Non mi pare che a Ravenna ci siano queste situazioni. Non so, qui a Ravenna uno può uscire anche di notte [...]. Non mi pare che ci siano particolari situazioni di pericolo qui a Ravenna. Certo in altre [...] per esempio a Bologna, dove vado spesso, certamente se mi saltasse in mente di andare di notte in certe zone non ci andrei; per esempio in Piazza Verdi non ci andrei. (Ra)

Tuttavia non sembrano dello stesso avviso diversi intervistati di Bologna i quali, infatti, dichiarano di non avere particolari problemi di insicurezza oppure che se ve ne sono equivalgono a quelli delle altre città.

Io mi sento libero, io mi sento realizzato, non ho paure che oddio mi capita no, no sono ottimista di natura io, quindi le cose che vedo negative sono marginali, ti colpiscono poi pochissimo. (Bo)

Anche presso i nostri intervistati, come per gli uomini che hanno partecipato ai *focus groups* di Bologna, le uniche vere situazioni di pericolo per sé sembrano due. La prima è quella della circolazione stradale.

Ritengo che i pericoli stradali, per dire, siano di gran lunga superiori ai pericoli per l'incolumità fisica che posso incontrare recandomi per la strada o in giro per la città. (Ra)

Adesso il pericolo di tutti i giorni è finire sotto una macchina [...]. È l'unico problema che può avere uno [...] Il solo fatto di girare 6 ore in macchina tutti i giorni è pericoloso, puoi essere tamponato, ti possono correre addosso, puoi toccare il freno e tiri dritto e vai a sbattere. (Ra)

La seconda è quella, già segnalata, evocata dai soggetti della "diversità" sociale, culturale, etnica, di razza, degli stili di vita.



Di notte in autobus salgono personaggi stranissimi che di giorno non salgono, gruppi di ubriachi o tossici. (Bo)

Temo per la mia incolumità fisica perché sono impreparato sia mentalmente che fisicamente, mi fanno paura specialmente gli extracomunitari. (Bo)

Quando lavoravo come direttore al giornalino fatto dai detenuti avevo un ragazzo tossicodipendente in borsa lavoro, dopo qualche episodio spiacevole [ripetute richieste di danaro e piccoli furti] evitavo di vederlo da solo, non lo vedevo mai da solo, poi ho dovuto chiudere l'esperienza. (Bo)

La categorizzazione a cui abbiamo già fatto cenno ricompare nel momento in cui si motiva il perché della propria sicurezza. La differenza di genere appare sullo sfondo come significativa rispetto ai vissuti di (in)sicurezza ma viene appiattita, alla pari di altre circostanze "oggettive" quali il fattore generazionale e la maggiore vulnerabilità fisica dei soggetti "deboli".

Forse perché mi sento di appartenere a una categoria di cittadini che sono generalmente meno bersaglio di particolari attenzioni da parte della delinquenza o della violenza, ecco. Non sono un bambino, non sono una donna, non sono una ragazza, non sono un anziano, non sono una vecchietta, non sono una di queste categorie che giudico quelle più a rischio. (Ra)

5. DI QUELLE PER GLI ALTRI SIGNIFICATIVI DA TUTELARE

Certo, le cose cambiano se si passa dalla percezione di pericolo per sé al timore che si nutre per gli altri significativi della propria famiglia o per la propria partner. È come se si strutturassero, anche emotivamente, gli stessi percorsi cognitivi, nel momento in cui si rappresenta il mondo esterno, oggettivo, come a rischio non per sé ma per i propri familiari. Si tratta, si badi, del medesimo mondo che è stato diversamente ricostruito nel parlare dei pericoli per sé. Dunque le cose cambiano. La definizione "oggettiva" della sicurezza dal punto di vista ambientale non è la medesima se ci si riferisce a sé, ai figli, alla propria partner. E, quindi, anche il vissuto soggettivo si modifica quando si parla degli altri significativi. A me pare che questa diversità rappresenti una conferma,



anche attraverso la lettura delle esperienze del genere maschile, di come la definizione della sicurezza coinvolga dimensioni insieme soggettive ed oggettive e si modifichi sulla base di considerazioni che non attengono alle classiche e standardizzate “spiegazioni” di che cosa faccia paura. E, soprattutto, quella definizione si compone secondo percorsi in cui appare poco proponibile dissociare, confinandoli, il registro della oggettività e quello della soggettività. Certo, siamo in presenza anche di altri presumibili sentieri di riflessione. Ad esempio, quanto agisce in quella diversità definitoria il fatto, già annotato in precedenza, che la possibilità di “dominare”, di “controllare”, tenere a bada persone e situazioni è un esercizio di razionalizzazione che può riferirsi solo ai propri comportamenti e non può essere esteso, neppure per analogia, agli altri significativi? Anzi, rispetto a questi la situazione si rovescia, nel senso che prevale come oggettivamente prevaricante il mondo esterno, che si tratti di figli o di compagne.

Fino a che ero da solo, fino a che non avevo degli affetti particolari non è che non fossi prudente ma non temevo niente. Adesso che sono sposato e sto per avere un bimbo la mia sfera di preoccupazioni si è ampliata. [...] La cosa che mi preoccupa magari sono le persone che mi sono più care e quindi mia moglie, adesso il mio bimbo. (Bo)

Dovendo uscire con una ragazza accuratamente si evitano certi luoghi, certi posti e quello è un vincolo alla mia libertà che è in qualche modo condizionata perché la minaccia oggettiva esistente sul territorio, dalla aggressione normale al rischio effettivo di uno scippo, di un furto o di una violenza di una aggressione sono concrete, esistenti. (Bo)

Evidentemente le ragioni di tutto ciò possono essere diverse. Intanto il fatto di sentirsi “socialmente” responsabile, emotivamente coinvolto e relazionalmente centrale rispetto, ad esempio, a figli e a figlie. È la centralità di ruolo e di immagine che anche nella iconografia classica che simboleggia, eternizzandolo, il ritratto di famiglia, annette alla figura maschile “virtù” particolari per sé e “timori” da coltivare per gli altri. Nel contempo, la minore età dei figli ripropone la paura, che abbiamo visto essere diffusa anche presso le madri, dell’adescamento e delle aggressioni sessuali.

Per quel che mi riguarda i miei figli, beh, al momento, sì, la paura delle persone sconosciute perché aumentano le aggressioni dei bambini. (Ra)



Abbiamo già notato in altra parte di tutta la nostra indagine che rispetto ai figli maschi si teme per ciò che possono fare, per le scelte “pericolose” o “drammatiche” che possono mettere in atto, tra cui certamente la principale è rappresentata dall’uso delle droghe. Le due testimonianze che seguono ci mostrano come le paure che gli adulti avvertono per i propri figli, specie se adolescenti, riguardano prevalentemente quelle situazioni che appaiono, e tali sono nella rappresentazione collettiva, come un terreno di frontiera dai confini indefinibili, incerti, quasi *borderline*, che molti giovani fisiologicamente attraversano, o sono ad essi prossimi, per conoscenze occasionali, per amicizie o anche per semplice caso. Il timore degli adulti che quei confini possano trasformarsi per i figli in percorsi senza ritorno, li porta ad enfatizzare i rischi ambientali quasi sperando che quei luoghi pericolosi possano essere socialmente recintati in modo da poterli evitare.

Temo per mio figlio ad esempio che non sia in grado di dire di no a certe scelte che possono essere consigliate, appunto, per non sentirsi diversi dagli altri. Quindi. tutte le situazioni di vita hanno rischi, pericoli e soggetti che ti possono portare anche a situazioni dove, non c’è più ritorno, a situazioni drammatiche. (Ra)

I contesti e il pericolo ovviamente sono quelli [...] di venire a contatto con ambienti che sono criminogeni. Ecco questo è il contesto che più mi spaventa, cioè il contesto in cui dei ragazzi vengano introiettati in una realtà che non è quella che normalmente sono abituati ad affrontare. (Ra)

Il dizionario dei timori che si nutrono per figli e figlie lascia intravedere le due classiche variabili che si correlano significativamente con la tipologia dei pericoli che si temono e con la varietà delle raccomandazioni che si danno: il sesso e l’età. Ma “variabili”, appunto. Come già detto e come è confermato dall’insieme di tutta la nostra indagine, difficilmente, quasi mai, gli uomini, anche gli uomini-padri, colgono l’appartenenza di genere come centrale e determinante nella stessa configurazione cognitiva ed emotiva della insicurezza. Il genere sembra rimosso anche quando è evidente che tutti i soggetti che vengono elencati come potenziali portatori di pericolo sia per i maschi, sia per le femmine, sia per i figli piccoli, sono tutti uomini, quale che sia lo scenario specifico del pericolo: la tossicodipendenza, la devianza,



l'aggressione sessuale, la pedofilia. Rispetto a quest'ultimo pericolo-timore, che sappiamo essere inevitabilmente un motivo di forte allarme nella rappresentazione collettiva e in particolare presso quella genitoriale, al di là e indipendentemente dalle "statistiche delittuose", possiamo cogliere come l'intreccio tra dimensione parentale (essere padri) e appartenenza di genere non elaborata (chi sono i pedofili?) porti ad una iniziale sorta di pareggiamento di genere per quanto riguarda l'identità sessuale dei soggetti pedofili attraverso una omologazione ("ci sono uomini e donne che...") che viene poi contraddetta (psicoanaliticamente: "lapsus") quando si precisa da chi bisogna concretamente guardarsi (dagli uomini, appunto).

In questa fase sto cercando di porgli in maniera molto precisa, senza essere molto crudo, i timori sulle occasioni di pedofilia che circondano tutti gli ambienti con cui è in contatto. Concretamente gli dico guarda ci sono uomini e donne grandi interessati a parti del tuo corpo, al tuo pisellino, al tuo sederino e ti accostano con altre motivazioni. Quando tu ti trovi davanti ad una persona che non capisci esattamente che cosa è che sta cercando e vedi che è insistente e cerca di allungare le mani e farti strane proposte sappi che ci sono uomini di questo tipo. (Bo)

Evidentemente la rimozione del genere degli aggressori, che però sfugge poi nella parte finale della testimonianza, può essere conseguita solo col ricorso al dizionario degli attributi in cui non c'è designazione propria dei soggetti da cui difendersi, neppure quando ci si riferisce al timore di discriminazione sessuale sul posto di lavoro che, in generale, è noto a tutti, rappresenta una modalità relazionale e professionale attivata dagli uomini che sono gerarchicamente superiori alle donne sul lavoro.

Avrei paura che quando cresce, perché una donna è ancora un po' più fragile, è reale, rispetto alla società la donna ha qualche difficoltà, quindi c'è magari qualcuno che se ne approfitta perché è donna sul campo del lavoro, questo succede e mi fa paura perché non è giusto. (Bo)

Si diceva di come nei padri sia chiara la percezione della diversità dei pericoli conseguenti al fatto di essere maschio o femmina. Da qui il timore per le figlie di aggressione sessuale è così forte da proporsi quasi come una ossessione che, forse per la prima e unica volta, lascia poco spazio a riflessioni razionalmente più articolate. I padri sono



terrorizzati dalle aggressioni sessuali ma senza significarle col proprio nome.

Io quando tarda sono già... Infatti adesso le ho dato il cellulare perché viene a casa alle otto o nove da pallavolo in motorino e quando parte telefona perché siamo sempre sul chi va là. (Bo)

Generalmente mi preoccupo molto che non giri da sola [...]. Se è costretta a uscire da sola chiaramente esce diciamo in orari ragionevoli, evidentemente, non so prima di cena o subito dopo cena presto [...] Lei con il cellulare mi chiama: “sto rientrando”. Allora normalmente io vado fuori, lei rientra generalmente in macchina, non gira a piedi [...] e io le ho sempre detto che tenga la macchina chiusa e in qualsiasi circostanza si divincoli il più rapidamente possibile e vada via. [...] Le ho insegnato anche qualche sistema diciamo legato esclusivamente alla guida che le possa agevolare questa situazione, perché è una cosa a cui ho sempre pensato, so che i casi sono possibilissimi da un momento all'altro indipendentemente dalle ore. La donna sola si vede che è un attrattore particolare per certe situazioni, quindi mi sono premunito. L'ho dotata di uno di quei ritrovati recenti, quelle bombolette spray che mi sembra il minimo visto che sono disponibili in commercio, le vendono anche i tabaccai e quindi può servire anche quello, tutto fa brodo diciamo in una situazione e in più quegli accorgimenti di farmi avvertire quando sta per rientrare, fosse anche non so tardi se poi si tratta per ipotesi di un orario tardo allora insisto perché il suo ragazzino o i suoi amici [l'accompagnino] se sono andati fuori da qualche parte: essendo donna tu devi pretendere che qualcuno degli altri ti accompagni. (Bo)

Qui, si badi, non solo si sposta sulla figura femminile la virtuale causa o ragione della possibile aggressione (la donna è un “attrattore” particolare) senza chiedersi degli aggressori, ma si finisce col reificare le misure precauzionali fino a suggerire, enfatizzandolo, come nella testimonianza che segue, esclusivamente il ricorso a strategie di evitamento che chiaramente sono di tipo primario, quelle della autocensura, della rinuncia, anche a costo di invadere gli spazi di libertà e di autodeterminazione delle figlie. Anche nella testimonianza che segue ricompare il ricorso alla parola neutra “persona” per indicare il soggetto portatore di eventuali pericoli, “persona” senza sesso.

Io alle mie figlie dico sempre di non passare per i giardini o per strade



non illuminate, andare sempre in compagnia di qualcuno, di accertarsi sempre delle persone che chiedono, delle persone che vogliono accompagnare, delle persone che vogliono intrattenere dei rapporti di amicizia. Cerco di informarmi anche sulle amicizie, sulle telefonate che riceve, ovviamente sempre rispettando la libertà; però alla sera cerco di farla uscire il meno possibile. [...] La prima cosa che le dico [è] di non fermarsi mai con nessuno, se anche qualcuno le chiede una informazione se è possibile di non darla. Preferisco che facciano le maleducate, sono tante le scuse per fermare, non prendere mai niente da nessuno e di venire a casa prima che faccia buio e se escono la sera, da sole non escono mai. (Bo)

Compare anche quella doppia valenza del maschile registrata anche nelle interviste strutturate alle donne (cfr. *infra* Pitch e Malucelli), quella per cui l'uomo è vissuto (dalle donne) insieme come produttore di pericolo e di sicurezza. Per i padri, di contro, e non è un caso, l'uomo qui è visto solo come produttore di sicurezza nel momento in cui si iscrive in un contesto di apparente normalità razionale (la *partnership*) che, purtroppo, conosciamo spesso risultare il contesto a maggior rischio.

Preferisco sempre dal suo ragazzo che la viene a prendere qui sotto casa e la riporta oppure anche quando lei viene a casa col motorino che viene a casa alle otto e mezza non mi è possibile ma se potessi andrei giù in garage. (Bo)

Si è già detto, e si dirà ancora in seguito, che ciò che si teme per i figli non lo si teme per le figlie. Anche in queste interviste semistrutturate ai padri, così come in quelle strutturate alle madri e nelle discussioni dei *focus groups* di Bologna, lo slogan coniabibile è che per i maschi si teme per ciò che possono fare, per le femmine per ciò che possa loro accadere. Là dove il timore per ciò che i figli possono fare, cioè i comportamenti (devianti o a rischio) che possono mettere in atto è sempre conseguente ad altro, oggettivo, esterno, dovuto a contesti particolari o a soggetti particolari, quasi che i figli fossero alla mercé di un mondo esterno in posizione di vittime designate. E le raccomandazioni prevalenti, anche in questo caso, puntano all'auto-censura, al diffidare degli altri se sono sconosciuti. Infatti è necessario

verificare le amicizie [perché] la paura [...], la paura principale è che



caschino in un giro di amicizie che a mio parere poi coi miei metri morali, etici e culturali possono essere a rischio droga alcool, eccetera. (Bo)

Non che si escluda *a priori* il ruolo attivo degli stessi figli rispetto al pericolo, ma anche tale ruolo lascia presupporre un esaurirsi del problema della sicurezza nella definizione oggettiva di pericolo, perciò visibile, decifrabile ed evitabile. Anche questa è razionalità cristallina che viene invocata ma che sappiamo non essere la regina esclusiva delle relazioni sociali e dei nostri comportamenti, delle nostre scelte e delle nostre esperienze, specie di quelle giovanili.

A mio figlio dico di non andare a cercare i guai, cerca di vederli e poi scegli la cosa migliore perché una volta dentro ad un guaio non ne esci più. (Bo)

Si è appena detto della doppia valenza che caratterizza la figura maschile: evoca insieme pericolo e sicurezza (per le donne) e sicurezza (per i padri) che determina una sorta di plusvalore di responsabilità se i figli hanno una compagna, là dove il confine tra il pericolo per la donna in quanto donna e quello per sé in quanto “accompagnatore” della donna, appare sfumato, quasi coincidente e sovrapponibile.

Quando esce con la ragazzina gli dico di frequentare solo posti illuminati, di avere in tasca le duecento lire per telefonare al 113 e se la vedono brutta di urlare a più non posso. (Bo)

6. LE STRATEGIE DI EVITAMENTO DEL PERICOLO: STILI DI VITA E COMPORTAMENTI DI ‘PREVENZIONE’

C'è un elemento che accomuna i nostri intervistati e che in qualche modo rende socialmente visibile la diversità degli stili di vita rispetto alle donne: in generale gli uomini non hanno problemi ad uscire da soli di sera, sia coloro che lo fanno sia quelli che non lo fanno, ma per altre ragioni. Certo, anche per gli uomini registriamo diversità “interne”, per esempio conseguenti al dato generazionale (i giovani escono di più dei meno giovani), oppure dalle circostanze esistenziali: maggiore “libertà” per il *single* e “minore” per chi ha anche altri scenari di vita, è coniugato con figli(e). Ad ogni modo, leggendo le testimonianze, si evince che non esiste una relazione significativa – che invece abbiamo rilevato presso le testimonianze femminili – tra il calendario che orienta, e in qualche



modo vincola, le libertà e gli spazi di “movimento” e il timore di doversi “difendersi da”, relazione che metterebbe al primo posto delle strategie di evitamento del pericolo, così come per le donne, il fatto di rinunciare ad uscire.

C'è uno “spaccato” di lettura interessante per quanto riguarda il rapporto, in qualche modo quasi causalistico, tra tipo di professione e precauzioni che si mettono in atto in funzione preventiva e riguarda le strategie “standard” di difesa. Infatti, l'esercente installa i meccanismi antifurto, l'agente di polizia si attiene scrupolosamente alle direttive apprese in sede di formazione oppure il magistrato che è soggetto al rispetto delle indicazioni e delle norme prescritte in altra sede istituzionale ai fini della sicurezza e della incolumità personale. Nulla da dire, ovviamente. Si tratta di misure precauzionali e preventive che appartengono, necessariamente e legittimamente, ai profili professionali. Tuttavia, anche in questo caso, non possiamo non osservare come tali misure, previste, suggerite o imposte, non importa, facciano tutte parte di quel mondo della razionalità di sicurezza e di “controllo” preventivo della situazione di cui abbiamo già parlato e che non attengono alla discriminante di genere bensì a quella socio-professionale-istituzionale. Nel senso che tutte, o quasi, le misure di difesa preventiva dai rischi si esauriscono e si limitano, perché evidentemente vissute e considerate come sufficienti, a quel contesto (socio-professionale-istituzionale). In altri termini, quelle misure si esercitano prevalentemente sul piano della oggettività “razionale” del “che fare”, modalità che risultano inevitabilmente isomorfe alla enfaticizzazione (mediologica e maschile) dei termini di controllo ambientale, oggettivo e, perciò, della ricostruzione della (in)sicurezza solo, o prevalentemente, in termini di *habitat* e non anche in termini di soggettività diverse e differenti che vivono in quell'*habitat* e che possono caratterizzarlo in un modo piuttosto che in un altro. Non è un caso che le precauzioni testimoniate come attivazione preventiva e di difesa risultino “coerenti” con la definizione oggettiva della sicurezza, con poche o nulle attinenze con quella soggettiva, legata al genere o non. Sembra quasi di trovarsi di fronte ad una sorta di automatismo cognitivo e comportamentale di genere. Le cautele da attivare riguardano innanzitutto, ancora una volta, la razionalità prudentiale rispetto alla circolazione stradale oppure quella “dialogica” (strategia ugualmente di razionalità androcentricamente vissuta e rappresentata come vincente), che riconfermano il paradigma del controllo della situazione in funzione della fuoriuscita dalla stessa in modo incolume, come in altre pagine di questo *Quaderno*



viene ribadito dagli uomini dei *focus groups*. Il “linguaggio” come strumento risolutorio non ci ricorda, per caso, l’antico e consolidato *logos*, “virtù” non solo conoscitiva ma anche etica teorizzata come specifico del e fondante il genere maschile?

In situazioni che temo in modo particolare, generalmente in tutte le situazioni, cerco di capire come, con che soggetti ho a che fare e che tipo di rapporto interpersonale gli altri cercano di avere con me e cerco anche, eventualmente, strategie non di confronto e di aggressione ma di capacità di uscirne fuori attraverso, eventualmente, il dialogo. Se c’è una situazione di un rapporto critico, no? – cercando di... credendo nel fatto che più si usa il linguaggio, meno si possono usare le mani, o l’aggressività di tipo fisico. (Ra)

Tuttavia è anche utile leggere cosa accade quando ci si trova di fronte a soggettività che pur appartenenti, nella prima ed estetica rappresentazione, al genere maschile e al suo pensare ne mettono in crisi gli stessi fondamenti. Si pensi, ad esempio, alla omosessualità.

In linea di massima penso che l’unica reazione che personalmente posso avere è quella di cercare di stabilire un dialogo, perché comunque la persona magari che ce l’ha a morte con gli omosessuali in quel momento, perché magari non conosce la realtà oppure perché è cattolica oppure non so, è razzista, insomma così, però in un certo momento, quando si trova coinvolta in un dialogo e comincia a comprendere tante cose, alla fine comunque la disarmi, cioè psicologicamente. (Ra)

Anche per quanto riguarda la propria sicurezza nella vita professionale i soggetti che evocano particolari timori sono gli stessi che i nostri intervistati ritengono che siano considerati “pericolosi” nel luogo comune. Infatti si tratta, come in quel caso, di extracomunitari, tossicodipendenti, nomadi e, considerando il tipo di professione del nostro gruppo (esercenti, agenti delle forze dell’ordine, eccetera) anche i rapinatori.

Tuttavia, proprio il tipo di lavoro che si esercita induce anche altri motivi di insicurezza legati alla propria capacità professionale, al fatto di dover fronteggiare situazioni imprevedibili e sempre diverse, sia come contesto criminogeno sia come soggetti attori di comportamenti a sfondo criminale.



Temo l'impreparazione, la non programmazione della mia attività, temo l'improvvisazione a cui sono costretto. (Bo)

In taluni casi tale insicurezza si intreccia con la percezione di un rischio che attiene per eccellenza ad un particolare e specifico scenario professionale ed è il rischio derivante dalla *routine* che può sfociare nella disattenzione, nell'abbassamento della guardia, in una minore cautela oppure, all'incontrario, in reazioni istintive.

Mi fa paura la ripetitività, la monotonia dell'intervento che porta ad essere disattenti, poco cauti e troppo istintivi. (Bo)

Si noti la sottolineatura dei codici linguistici. La paura nasce dal timore di non essere in grado di fronteggiare, di controllare, di essere sempre vigili, di non lasciarsi andare a comportamenti istintivi, poco razionali. Argomentazioni che, come abbiamo già visto, sembrano uno specifico del pensare al maschile in generale, nel privato e nel pubblico, e che qui troviamo riconfermate anche per quanto riguarda l'attività professionale. Infatti, nelle situazioni che si percepiscono a rischio tra le strategie messe in atto per evitare che degenerino, cioè per tenerle a bada, si ricorre a quei particolari segni della comunicazione che sono la parola e lo sguardo nella loro doppia valenza di indicatori di serenità e di certezza che si vogliono trasmettere in funzione rassicurante, da una parte, e di effetto placebo del clima potenzialmente pericoloso, dall'altra, attivando ad esempio la cortesia, anche se la si intende come "arma" di difesa (per non essere aggrediti) e non come naturale vocazione alla reciprocità. Anche in questo caso, ovviamente, il tipo di lavoro risulta una variabile fortemente significativa. Si tratta delle attività che espongono in modo particolare ad incontri con una varietà di soggetti e a doversi misurare con le situazioni più disparate (come accade ai tre intervistati che seguono che sono, rispettivamente, un taxista, un commerciante ed un autista di mezzi pubblici).

Quando carico delle persone dubbie in macchina cerco di parlare con loro, di dire anche fesserie, di non contraddirli mai finché sono dietro, sto attento a tutto quello che fanno, li guardo e gli faccio capire che non li perdo d'occhio. Poi se è necessario comunico la posizione alla centrale o chiamo un collega con una scusa banale. (Bo)

Io sono osservatore e lo vedo che sono matti e allora bisogna cercare di



blandirli, se vengono lì a parlare bisogna ascoltarli parlargli educatamente e se ne vanno, però bisogna sempre guardarli e farglielo capire. (Bo)

Se mi interpellano io non rispondo mica male perché dopo sarei aggredito, sono educato, gentile con loro... e prima di tutto mi ringraziano e si meravigliano perché gli rispondo in modo educato è qualcosa che li colpisce perché di solito li trattano male, e funziona. (Bo)

La medesima razionalità di sfondo, rafforzata dal valore simbolico di una divisa, ad esempio, la ritroviamo anche presso altre professioni più prossime al mondo del pericolo.

[Cerco di] studiare il fenomeno, cerco sempre una posizione di non conflitto, cerco una partecipazione, cerco di capire la situazione. Chi commette un reato paradossalmente rispetta la divisa, io gioco su quest'aspetto psicologico perché è più difficile il confronto verbale che quello fisico. (Bo)

Vivendo con gli extracomunitari temo le loro aggressioni quando sono ubriachi, a volte [per le] precauzioni non c'è tempo e bisogna intervenire, soprattutto bloccare, però io cerco di capire, di essere calmo. (Bo)

Il ricorso a strategie razionali finalizzate alla rassicurazione dell'altro come condizione della propria sicurezza fa il paio con il bagaglio culturale-ideologico che richiede comportamenti sempre consoni al proprio profilo professionale, "nelle righe", anche quando l'estrazione dei soggetti con cui potenzialmente si potrebbero stabilire rapporti conflittuali veicola paure particolari proprio rispetto alle proprie reazioni e ai propri comportamenti.

Quando si affrontano problemi di povertà si è soggetti a minacce, i timori non sono legati all'incolumità fisica. Ho paura della sub-cultura, paura che questi atteggiamenti di violenza mi inneschino una reazione non valida culturalmente, insofferenza e quindi non accettazione. (Bo)

Temo la mia incapacità di capire l'estraneo che mi è dato dal mondo extracomunitario e l'ignoranza ad affrontarlo perché [...] applico degli stereotipi che spero mi fungano da immediata mediazione. (Bo)



7. LE ESPERIENZE DI VITTIMIZZAZIONE: IL PERICOLO 'IN DIRETTA' PER SÉ O PER I PROPRI FAMILIARI

Le esperienze di vittimizzazione degli uomini da noi intervistati riflettono entrambe le dimensioni della nostra indagine: si tratta di soggetti appartenenti al genere maschile, per i quali, là dove c'è stata, quella esperienza riguarda la tipologia anche statisticamente più rilevante, vale a dire i furti in appartamento, il borseggio o comunque altro tipo di reati contro il patrimonio (furti o tentati furti d'auto, di autoradio, eccetera). Quella esperienza ha riguardato poco più della metà del nostro gruppo. Infatti, su 60 soggetti intervistati, 23 hanno dichiarato di non aver subito, personalmente o qualche componente della propria famiglia, alcun episodio riconducibile alla dimensione criminosa o vissuto come particolarmente pericoloso. Tuttavia, a leggere le motivazioni date, ad esempio a proposito del perché quegli episodi non siano stati denunciati, sembra quasi di riconoscere un motivo generalizzabile (infatti è rintracciabile anche in altre indagini di vittimizzazione a livello europeo), e riconducibile alla percezione che il "danno" subito non può essere riparato e risarcito nella sede penale, infatti alcuni reati contro il patrimonio non vengono neppure denunciati. Certamente ciò può essere ricondotto alla percezione che tra la denuncia e il potenziale risarcimento esiste una distanza non colmabile anche tenendo conto, da una parte, dei "costi burocratici" e di tempo annessi al percorso della denuncia e della priorità che inevitabilmente in quel percorso acquisiscono i vari tipi di reato, priorità che penalizzano ulteriormente i cosiddetti reati minori, e, dall'altra, che la denuncia penale, comunque, appartiene al regno simbolico principalmente finalizzato a riconfermare sul piano della rappresentazione collettiva la dicotomia ordine/disordine, norma/devianza, eccetera.

Sarebbe stato inutile nel senso che comunque la polizia non è che si metta lì a cercare [un autoradio] e comunque credo che al di sotto di una certa soglia le forze di polizia non si impegnino poi più di tanto. (Bo)

Perché [...] gli organi preposti alla sicurezza allargano le braccia e dicono di non poter far nulla. (Bo)

So di persone che hanno subito diciamo dei reati ma che non sono stati



considerati particolarmente significativi, ma siamo sempre a livello del furto, del borseggio e non sono stati denunciati, comunque sono eventi minimi. (Bo)

Certo, potremmo anche avanzare un'altra ipotesi di lettura, vale a dire che quella rinuncia (alla denuncia) rappresenti l'esito inconsapevole del fatto che il pericolo, il disordine, la devianza, il reato, entro certi limiti (che sono sempre i confini da noi storicamente e variamente costruiti e di volta in volta definiti), sono parte di, cioè appartengono a, quello stesso "ordine" che noi costruiamo, che non sono "fuori" da esso come alterità estranea ed esterna che ci minaccia ma sono iscritti nella medesima logica che governa e definisce l'ordine che ci rappresentiamo come "costituito". Rappresentano, insomma, una sorta di "prezzo" della convivenza, sia pure da accettare *ob torto collo*. Anche quando si è presi da "rabbia" come reazione immediata di fronte ai micro-reati quali il borseggio, i piccoli furti, si recupera quella reazione sul piano della razionalizzazione degli eventi. Infatti, si dice, si tratta di

rischi normali a cui si è esposti, si sa che sono cose che capitano. (Bo)

Da un certo punto di vista, il disordine, la devianza, i piccoli reati, sono percepiti nel medesimo senso di Durkheim, quasi fisiologicamente necessari, inevitabili, proprio perché funzionali a rafforzare e confermare l'ordine dato. Ci appartengono e le possibili soluzioni, infatti, non sono da ricercare sulla via del "penale" (la denuncia che ha un significato che va oltre il fatto ed oltre il danno subito) ma su quella del risarcimento soggettivo. Tanto è vero che è in questo contesto storico e culturale che assistiamo al proliferare delle Società di ogni tipo che "assicurano" (le Assicurazioni) (che, infatti, proliferano) rispetto a tutto ciò che rappresenta un possibile danno al proprio patrimonio e ai propri beni (anche quelli esteticamente e fisicamente configurabili). La depenalizzazione qui sembra già iscritta nei comportamenti pragmatici collettivi più di quanto la costruzione sociale e politica della soglia di allarme sociale voglia fare intendere. Anche in questo caso sembra di assistere al classico e tradizionale convergere di un modo di pensare e di agire definibile e definito come "prescientifico" (nel senso che non appartiene alla logica della sistematizzazione dei comportamenti da formalizzare nella norma giuridica) e di quello "scientifico", vale a dire di quello che prevede e sancisce tutto ciò che prevede, che può prevedere perché in quel pensare è posto e sancito come prevedibile. Da questo



punto di vista le diverse agenzie di “Assicurazioni” rassicurano senza risolvere “a monte” e sono di fatto rassicuranti proprio perché rendono compatibile e conveniente anche nell’immaginario collettivo il “trasloco” dal piano della rivendicazione dei diritti di cittadinanza come dimensione dai confini così netti da prescrivere la pena per i trasgressori (non voglio essere derubato, scippato, non voglio subire danni conseguenti alla convivenza, specie se complessa e complicata come ai giorni nostri, eccetera), storicamente alla base del “contratto sociale”, al piano della compensazione del danno, in sede, ovviamente altra da quella penale. Certamente possiamo registrare in tutto ciò un’apparente contraddizione. Da una parte si invocano leggi più severe, controlli più efficaci sul territorio, prevenzione maggiore in termini di “guardiani” e, dall’altra, si producono forme e modalità sociali (si badi, appartenenti alla società civile, anche “imprenditoriale” della sicurezza) finalizzate ad affrontare e risolvere quello che sappiamo già essere non risolvibile sul piano del semplice intervento penale, cioè di controllo, di repressione e formalmente rispettoso del contratto sociale posto alla base della convivenza. Non siamo forse ancora molto vicini alla critica dei francofortesi alla teoria sociale dei “Lumi” che era in grado di *prevedere* solo quando aveva già contestualmente costruito le condizioni e le modalità del *provvedere*? Ecco, dunque, che anche nella diretta o indiretta esperienza dei nostri intervistati il rinunciare alla denuncia penale nel caso di episodi di danno patrimoniale acquisisce la valenza del “trasloco” appena detto da una sede all’altra, anche se non sappiamo quanto e come di preventivamente “assicurato” vi fosse. Certo, almeno nel vissuto soggettivo, in tutto ciò permane una inevitabile e anche legittima (pienamente tale, però, solo se appartenesse alla elaborazione della coscienza collettiva) contraddizione, che riguarda, ancora una volta, la dimensione sessuale e di genere. Le paure, ad esempio, conseguenti al pedinamento di una propria nipote da parte di una “persona” anziana non sono risarcibili in alcuna sede.

**B. EPPURE SI SA
CHE LA VITTIMIZZAZIONE È SESSUALE
E SESSUATA**

La chiara consapevolezza prodotta dal tipo di professione che si esercita (agenti di forze dell’ordine, ad esempio) che l’aggressione sessuale non solo è diffusa, non solo è poco denunciata ma è sempre rivolta dagli uomini contro le donne non conduce a riflettere sulla



dimensione di specificità di genere di quella violenza. Tanto è vero che quasi tutti i nostri intervistati, nell'ambito delle proprie relazioni amicali, hanno conosciuto, direttamente o indirettamente, almeno una donna vittima di aggressioni sessuali: dallo stupro al tentativo di stupro, dalle molestie agli atti di esibizionismo, dai pedinamenti diurni a quelli serali da parte di uomini vissuti dalle donne come minacciosi proprio rispetto alla dimensione sessuale. E ciò a conferma, come si legge in altre parti di questo *Quaderno* (cfr. Pitch), che nel vissuto femminile c'è quasi un inevitabile tracimare dalla paura di subire, ad esempio, un reato di tipo predatorio a quella di subire un'aggressione sessuale. Di contro, nessuno dei nostri intervistati è a conoscenza di episodi analoghi che abbiano visto gli uomini come vittime. Gli uomini, ci confermano i nostri testimoni, subiscono quasi esclusivamente reati contro il patrimonio. Tanto è vero che gli uomini temono per quello che hanno e non per ciò che sono. Anche la trasversalità, che è nota agli intervistati, del fenomeno delle violenze sessuali contro le donne non lascia trasparire particolari consapevolezza né induce a riflessioni sul genere maschile. Lo stesso fatto che spesso (la gran parte) quegli episodi avvengano all'interno della rete amicale, ovvero non si tratta di aggressioni da parte di sconosciuti, non sembra produrre particolari interrogazioni. Così vale per le aggressioni, sempre a sfondo sessuale, che avvengono sul posto di lavoro.

Una mia ex fidanzata aveva subito una violenza in casa da piccola da un amico della famiglia d'origine nel [...], è stato denunciato [ma] non è successo nulla. Il responsabile di questo gesto se l'è cavata senza troppe preoccupazioni. Al contrario quella persona ha ricevuto dei traumi non riparati. (Bo)

Per quanto riguarda le donne mi è capitato... sono tre casi di donne anche in breve tempo, questo l'ho saputo tramite amici e amiche, che hanno subito violenza sul posto di lavoro per violenza non intendo lo stupro, la vecchia violenza sessuale, ma anche solamente per come è percepito il reato adesso, quindi rapporti orali o quant'altro sempre sul posto di lavoro dal capo ufficio all'impiegato. (Bo)

Episodi antichi, violenze subite nell'infanzia e di cui si è venuti a conoscenza nell'ambito delle relazioni amicali, senza che vi siano stati esiti processuali, con segni profondi per le vittime: questo il quadro che qualcuno ricostruisce.



Si sono ripetuti, non sono stati denunciati e hanno portato il segno e sicuramente in questo momento dimentico anche altre persone, veramente tante. Poi, poi non è facile parlare di queste cose, per cui, credo di contarne nel cerchio amicale, non professionale, amicale, 4 o 5, per cui presumo che nel cerchio delle amicizie ce ne siano molte o comunque di più. [...] [Non sono stati denunciati] perché sono stati commessi quando queste donne erano ancora bambine, e dopo non hanno [...] avuto l'opportunità di rielaborare questi vissuti e poi è passato il tempo, però le hanno segnate. (Ra)

C'è un'altra circostanza che sembra sfuggire ad ogni logica e conseguente conclusione nella esperienza dei nostri intervistati ed è il fatto che tra gli autori di aggressioni sessuali a loro noti non compaia neppure un soggetto appartenente ai "tipi sociali" che nella rappresentazione collettiva vengono assunti come i soliti potenziali violentatori. Neppure la circostanza, altrettanto nota, che in generale le aggressioni sessuali non vengono denunciate, fatte salve alcune di quelle subite da sconosciuti, fa presagire particolari interrogazioni.

Generalmente, per la mia esperienza, [sono denunciati] quelli subiti da soggetti sconosciuti mentre quelle forme di violenza carnale subite da ex partner o persone di un giro di conoscenza hanno più difficoltà a trovare una espressione giudiziaria. (Bo)

Ma spesso non sono denunciati, per altre ragioni ugualmente note, neppure gli episodi di violenza sessuale subiti da sconosciuti, come ci conferma la testimonianza che segue.

È successo alla mia ex moglie che in pieno giorno in via [...] dentro l'ascensore è stata bloccata sotto la minaccia del coltello è stata obbligata a masturbare la persona. Uno shock non indifferente [...]. Non è stato denunciato perché..., ma un po' il trauma un po' perché a me lo ha detto tre giorni dopo [...]. Io vedevo che era un po' scossa, non riuscivo a capire, pensavo che fosse che ne so io problemi di salute qualcosa del genere e poi perché..., cioè basta leggere le statistiche. Insomma denunce fatte a milioni e poi dopo purtroppo per questo tipo di denuncia di aggressione delle volte la denuncia viene presa come una perdita di tempo e quindi..., ma è molto difficile purtroppo ci sentiamo impotenti. (Bo)



Certo, proprio l'esperienza professionale consegna ai nostri intervistati gli esiti paradossali che spesso contraddistinguono i percorsi giudiziari rovesciando sulla vittima la responsabilità dell'aggressione subita.

Tentativi di violenza, molestie, atti osceni, molestie sessuali e un paio di tentativi di violenza e nessuno dei due [...] denunciati [...]. Tentativi di violenza non denunciati per una serie di motivi ma soprattutto con l'individuazione del responsabile, per paura di passare dall'altra parte della barricata, insomma il solito discorso di essere chiamati in causa per un ruolo di provocazione o di adescamento [di] ragazzi giovani. (Bo)

È uno scenario di inusitate violenze quello che alcuni testimoni in particolare (per il tipo di professione svolta) ricostruiscono: dalle violenze ad opera di sconosciuti a quelle intrafamiliari, rispetto alle quali neppure la particolare età delle donne agisce da deterrente. La lettura della prossima testimonianza ci conferma un dato già noto in altre indagini, vale a dire che le donne a rischio particolare, bersaglio più frequente di aggressioni sessuali, sono quelle che non possono "esibire" socialmente la figura maschile al proprio fianco.

Come vittime di abusi sessuali, violenze sessuali, ho conosciuto dall'incesto, che è difficilmente confessabile e, a detta di alcuni utenti, più diffuso di quello che sono i dati ufficiali, e anche di violenze sessuali, collegate anche a sorti di sevizie perverse. Già lo stupro è comunque una sevizia perversa, però, può completarsi con consumazione dell'atto, senza ulteriori afflizioni di sofferenze, tipo tagli, e ho potuto vedere queste situazioni sia su ragazze magari dedite alla prostituzione, o più esposte al contatto con uomini, in ambienti dove si consumano sostanze stupefacenti, quanto anche su signore anziane – 60-70 anni – che hanno vissuto queste violenze in casa, magari ad opera di conoscenti, comunque sempre situazioni in cui la donna veniva identificata come sola, o isolata, fisicamente, al momento, o sola, perché priva di relazioni significative – o la separata, o la vedova o quella che non era sposata – e persone che difficilmente poi hanno denunciato la cosa, soprattutto quando le aggressioni venivano messe in atto da persone della cerchia familiare o amicale, perché ci sono sempre delle complicazioni di invischiamento, non so, con la moglie dell'altro, con la sorella di quello che ha commesso il reato. (Ra)

Anche l'esperienza professionale dei nostri intervistati conferma come



la famiglia sia il luogo più a rischio per le donne, il luogo in cui i coniugi o i partner si lasciano andare ad ordinarie violenze che non sempre risultano penalmente perseguite. Si legga la testimonianza che segue.

Per quanto riguarda le donne i reati di cui io ho avuto esperienza [...] sono i reati nell'ambito familiare. [...] Io ho ricevuto diverse denunce da parte di donne, per reati di maltrattamenti in famiglia, atteggiamenti violenti da parte dei mariti o dei conviventi nei loro confronti. Normalmente si viene a conoscenza di questo quando la donna decide di denunciare [...] Non sempre questa querela è stata presentata, [...] questo forse anche nel timore che presentando una denuncia formale si potesse esporre, diciamo, a ritorsioni, a ritorsioni più gravi. (Ra)

S. TRA IL DIRE E IL FARE... I RIMEDI POSSIBILI

In generale sia a Ravenna sia a Bologna alcuni soggetti intervistati, pur deponendo per una valutazione complessiva di sicurezza e vivibilità in entrambe le città, lamentano uno scarso presidio del territorio da parte delle forze dell'ordine e ritengono che la medesima richiesta appartenga anche alla opinione collettiva.

Io girando per Via Cavour non vedo pattuglie di Polizia; nel senso due poliziotti che a piedi o col mezzo che ritengono, percorrono la strada, per dare un segno della presenza dello Stato in quella strada. Quindi Ravenna può essere una città messa al sacco perché ritengo vi sia uno scarso controllo del territorio. (Ra)

Dove sono i Vigili Urbani? Dove sono? Tutti imboscati, dentro i loro uffici. A chi si deve rivolgere un cittadino quando c'è un bisogno banale, idiota, come quello di essere importunato da qualcun altro? (Ra)

C'è una richiesta fortissima di maggior vigilanza, quasi una maggior tutela personale. (Bo)

La semplice presenza visibile di agenti di Polizia, di Carabinieri e di Polizia municipale, viene vissuta come rassicurante e si ritiene che tale sia anche per tutti gli altri cittadini e cittadine.

È chiaro che l'immagine del Carabiniere, un Poliziotto, l'agente all'angolo delle strade è un'immagine che dà un senso di rassicurazione



– più psicologica che reale – però anche questo può essere, può contribuire a cambiare il clima, perché io credo che ci siano delle realtà che non siano tanto oggettive, ma siano soggettivamente vissute [...] da cambiare, cioè. (Ra)

[Ci vorrebbe] un controllo magari maggiore, di presenza durante la notte [...] ma della Polizia in generale ecco, sicuramente questo può essere, possono esserci, può essere un deterrente anche al fine di rendere più sicuri. (Ra)

In generale si invoca anche un maggior coordinamento tra le forze dell'ordine e in particolare a Ravenna si sottolinea la necessità del vigile di quartiere in grado di stabilire relazioni significative e privilegiate con i residenti della zona.

Bisogna arrivare al concetto di Poliziotto di quartiere, cioè bisogna che loro siano presenti sul territorio, si facciano vedere. (Ra)

Il poliziotto di quartiere [...] che visse nel quartiere e che quindi conoscesse le realtà, anche delinquenziali che ci sono insomma [...] ma soprattutto riuscisse a creare questo rapporto di amicizia anche con gli abitanti del quartiere. Ecco quella secondo me è una figura importante, che dà un attimo di sicurezza perché [...] diventa poi una persona conosciuta quindi un po' un punto di riferimento in tante occasioni. (Ra)

Tuttavia è anche chiaro che contestualmente bisogna prevedere interventi su altri piani, di tipo culturale, urbanistico, eccetera, considerati nella loro positiva funzione preventiva. Qualcuno precisa chiaramente che occorre superare la logica della

politica dei grossi accentramenti abitativi magari a ridosso di centri commerciali che richiamano migliaia di persone e di auto di giorno e sono deserti di notte. (Bo)

In qualche altro intervistato è ben presente la consapevolezza che sono i processi di integrazione socio-culturale e non quelli di esclusione a promuovere condizioni di maggiore sicurezza.

Credo che tutto nasca [...] soprattutto da ragioni culturali [...]. Lavorare sul piano culturale per fare sì che siano superati certi pregiudizi da parte



delle potenziali vittime e da parte dei potenziali aggressori, che ci siano le condizioni per potere avere altre opportunità di vita e di educazione eccetera, che non siano indirizzati in quella direzione. (Ra)

[Bisogna che i cittadini extracomunitari] si integrino nella nostra società, e per fare questo io credo che ci sia una possibilità che sia quella di avviare anche dei percorsi culturali per questi cittadini stranieri, per conoscersi, perché se il cittadino rimane sulle proprie posizioni, succede che c'è incomprendione, nasce l'intolleranza, vengono sottolineate le diversità, e non le affinità, e questo qui può produrre anche – e produce anche, perché no? – momenti di tensione e di scarso controllo delle proprie aggressività. (Ra)

L'enfasi sull'aspetto culturale come strategia preventiva, oltre che difensiva, fa emergere anche l'utilità della attivazione di gruppi di mutuo aiuto, specie per le donne che hanno subito forme di aggressione sessuale.

Credo che sia utile, sarebbe più interessante fare, per esempio [...] dei corsi, o anche dei gruppi di mutuo aiuto, di donne che hanno avuto vicende di stupri, donne che hanno subito furti in casa, donne che hanno subito violenze di vario tipo. (Ra)

In qualche caso è decisamente chiara la percezione che l'astratta e generica paura dell'altro, del diverso che disorienta ed evoca il pericolo spesso nasca dalle proprie insicurezze conseguenti, appunto, al fatto di ignorare tutto o quasi del soggetto "altro", di non conoscerne la cultura, gli stili di vita, le abitudini. E indubbiamente la strategia di promozione di tipo culturale rispetto a ciò può risultare vincente.

[Occorre] avere maggiore sicurezza di sé, perché credo che la paura nasca dalla insicurezza di sé, nasca dalla paura dell'altro. Allora facciamo – non so – corsi sulla cultura rom, quindi degli zingari, facciamo corsi sui senegalesi se i senegalesi sono la percentuale più alta di immigrati a Ravenna, cioè facciamo conoscere il diverso da noi; facendo conoscere il diverso da noi i contesti, le persone che generano paura e timore, calano. (Ra)

In generale registriamo una relazione significativa tra alcune caratteristiche (stato civile, presenza di figli/e e sesso) degli intervistati e la loro



maggiore o minore enfasi sull'aspetto di controllo e di repressione oppure sulle strategie di tipo socio-culturale. Infatti i soggetti coniugati con un numero maggiore di figli adolescenti sottolineano di più la necessità di interventi di controllo e repressione. E ciò vale in particolare per coloro che per professione svolgono attività di controllo dell'ordine e di rispetto della legalità (agenti delle forze dell'ordine, magistrati, avvocati).

Abbiamo più volte detto che i soggetti extracomunitari e quelli tossicodipendenti risultano essere in particolare quelli che evocano maggiori pericoli. Tuttavia si coglie tra le righe delle interviste la necessità di contestualizzare la biografia di tali soggetti. Infatti, non poche volte la loro è una scelta di criminalità quasi inevitabile in quanto bersaglio preferito di reclutamento da parte del mondo già stanziale di criminalità a causa della loro debolezza sul piano socio-economico, di inserimento nel tessuto cittadino. Non, dunque, soggetti aprioristicamente "votati" alla scelta della devianza (quanto meno non tutti) ma certamente soggetti più facilmente di altri richiamati dal "fascino perverso" del guadagno facile o della sopravvivenza garantita. È un po' la tradizionale tematica delle sub-culture che assicurano gli appartenenti e inducono timore nei non appartenenti proprio per l'autoreferenzialità di norme e comportamenti (devianti) che caratterizzano il mondo della marginalità e dell'esclusione sociale, mondo chiuso ed impermeabile ad ogni interferenza esterna.

È la situazione di queste persone che può portare sicuramente ad essere assorbiti ed essere coinvolti in ambienti malavitosi. Non credo assolutamente che queste persone quando si spostano dal loro paese abbiano o pensino di trovarsi in situazioni del genere; molto spesso sono convinto che una parte si trovano nelle condizioni di farlo, che fanno comodo a organizzazioni già esistenti sul posto. Può darsi che qualcuno parta anche con l'intenzione di fare questo, quello sicuramente, però penso che alla fine sia la minima parte. (Ra)

Tale consapevolezza non può non suggerire soluzioni "ragionevoli" sul piano dei provvedimenti da adottare, vale a dire strategie di inclusione e non di esclusione ulteriore, sia pure tenendo conto della complessità di politiche di intervento capaci di soddisfare tutti, autoctoni e non, vecchi e nuovi cittadini.

Questo è un problema talmente grande e complesso che sinceramente



io non ho ricette immediate, ecco, in questo senso. Certo è un problema che va affrontato con civiltà e compatibilmente, diciamo, alle esigenze della città e anche alle esigenze di questi cittadini, perché molti sono nuovi cittadini della nostra comunità. Io dico, insomma, in qualche modo bisogna trovare una soluzione che soddisfi entrambi [...] per lo meno, che cerchi di limitare i problemi di entrambi. (Ra)

Tuttavia è altrettanto chiara la consapevolezza che occorre fare i conti con le leggi esistenti, con gli aspetti contraddittori delle stesse, col fatto che il rapporto tra concetto di ordine e di legalità e quello di Stato di diritto non sempre si declina in modo coerente e non sempre risulta agli occhi dell'opinione pubblica in tutta la sua complessità perché, si sa, la logica dell'emergenza produce domande sociali di risposte *hic et nunc* efficaci e radicali.

È un problema che è difficile da risolvere, perché si tira da una parte e si scopre dall'altra [...] Tu puoi fare la legge che vuoi ma questi qua vengono, spedirli tutte le volte costa, quindi è difficile trovare la soluzione [...]. Forse l'unica è appunto riuscire ad andare nel loro territorio e aiutarli lì, dargli modo che siano interessati, trovargli lavoro per le attività là più che portarseli qua; forse costerebbe anche meno. (Ra)

Ma sempre in questo scenario la percezione della complessità del problema sul piano del fronteggiamento risolutorio può anche indurre ad invocare misure più restrittive e più repressive anche sul piano della legislazione nei confronti di quegli stranieri già etichettati come tipi sociali a delinquere.

Cosa farei? Sicuramente ampliarei i servizi di Polizia o di Carabinieri. Darei massima discrezionalità sul lavoro e sicuramente cambierei le leggi. In poche parole sarei un po' più duro, farei delle leggi un po' più severe, [...] è ovvio che mi riferisco sempre al fatto di extracomunitari e albanesi. [...] Cambierei le leggi sugli stranieri, l'immigrazione, sui clandestini [...] perché i problemi vengono, soprattutto da quelli lì, da quelle persone lì. (Ra)

Abbiamo appena detto che i tossicodipendenti rappresentano gli altri soggetti che veicolano disagi tali da fare invocare a qualche intervistato misure di controllo e repressione particolarmente forti anche sul piano simbolico. Per quanto non sia chiara la radicalità definitiva che si invoca.



C'è la questione dei drogati: di fronte a casa mia stazionano, per qualche anno, poi li cacciano, poi ritornano e troverei, cercherei una soluzione radicale, cioè definitiva. (Ra)

Ma qualche altro intervistato coglie l'elemento di complessità di ogni misura che non contempi la dimensione della prevenzione anche sul piano culturale e sociale, misure finalizzate innanzitutto a ridurre le condizioni di disagio e di marginalità che spesso rappresentano l'humus in cui è più facile coltivare scelte di vita "suicide", come quella della tossicodipendenza.

A volte certe situazioni di disagio sono anche frutto della disperazione. [Bisogna] lavorare ovviamente affinché non vi siano persone disperate [...]. Ecco, lavorare sulla prevenzione di certi tipi di disperazione e quindi per far sì che poi le persone crescano con certi valori, ecco. Lavorare sulla prevenzione è la cosa più importante a livello locale. (Ra)

10. COSA FAREI IO SE...

La griglia delle interviste semistrutturate prevedeva anche una domanda di auto-proiezione "politica", vale a dire chiedere ai nostri intervistati di immaginarsi al posto degli amministratori locali e ipotizzare, in tale veste, interventi di politiche per la sicurezza. Ovviamente si era consapevoli della differenza esistente tra la registrazione dei comportamenti concreti che si mettono in campo (da privilegiare in tutte le indagini psico-sociali) e i percorsi ipotetici della virtualità, ovvero ciò che si farebbe "se" si fosse chiamati a svolgere un ruolo di responsabilità istituzionale. Tuttavia, sia pure a fronte di tale consapevolezza, era stata deliberatamente introdotta la domanda sul "che cosa [il nostro intervistato] avrebbe fatto se avesse avuto una responsabilità politica o istituzionale". In generale e complessivamente non abbiamo registrato un divario tra le considerazioni avanzate negli altri passaggi dell'intervista e questa specifica domanda. L'unica diversità riguarda la sottolineatura del ruolo importante che ciascun singolo cittadino è chiamato a svolgere ai fini della sicurezza complessiva della città, rendendola innanzitutto "abitata", viva, con iniziative in grado di "tirare fuori la gente dalle case", come testimoniano di seguito due dei nostri intervistati.

Viverla [la città], viverla tutti quanti, in estate in inverno [...]. Insomma renderla vivibile, ecco. [...] Anche questo qui: bisogna tirare fuori la gente dalle case. (Ra)



Già la città è spopolata e la gente si chiude in casa e se continua così diventa davvero un deserto. (Bo)

C'è anche un significativo richiamo a quella che Durkheim chiamerebbe "solidarietà organica", una sicurezza maggiore conseguente ad un nuovo e più solidale clima di relazioni sociali in cui ciascuno è chiamato a svolgere un ruolo di mutuo aiuto nei confronti degli altri, al di sopra di ogni logica egoica e, soprattutto, senza supporre che le azioni istituzionali da sole siano risolutive di ogni problema.

La città solo in certi momenti si presenta e si manifesta come una comunità sociale, dove c'è un reciproco aiuto, dove si sta assieme in un certo modo. Ognuno molto spesso guarda soltanto al proprio particolare, alla propria bottega, alla propria casa, ed [...] è poco propenso e predisposto invece a sostenere, anche con un aiuto fisico magari, il vicino, l'amico, il parente, l'anziano che gli sta a fianco, l'handicappato. Occorrerebbe forse una maggiore solidarietà da parte di tutti i cittadini. Ci si aspetta molto che facciano, si aspetta che facciano molto le istituzioni delegando loro quello che certe volte si potrebbe fare in proprio. (Ra)

Il medesimo spirito di interdipendenza reciproca viene sollecitato rispetto alle forze dell'ordine nei confronti delle quali occorre superare il concetto di delega, ancorché istituzionalmente legittimo, ed entrare in rapporti collaborativi, ciascuno per la sua parte, affinché il problema della sicurezza sia davvero un problema di tutta la collettività.

[Per rendere la città più sicura occorre] recuperare e promuovere un rapporto positivo tra istituzioni e cittadini. (Bo)

Chiaramente i cittadini se collaborano un po', diciamo, non chiudendosi nell'omertà su certe cose, quello sarebbe già. [...] La Polizia non può far tutto da sé. (Ra)

È chiaro nelle parole di un intervistato appartenente alle forze dell'ordine che occorre configurare su nuove basi il rapporto con i cittadini affinché l'immagine degli agenti addetti alla prevenzione e al controllo acquisisca nella rappresentazione collettiva anche un diverso valore simbolico e non si esaurisca attorno ad una visione di disimpegno individuale quando non di timore che distanzia il cittadino da quegli agenti.



Mah, i cittadini, ecco!, se avessero un rapporto [...] meno timoroso con le Forze di Polizia, tipo segnalare cose strane che notano, avere più confidenza diciamo, non trattarci con la solita distanza che c'è, sarebbe più facile magari anche per noi riuscire ad anticipare certe cose che purtroppo poi avvengono [...] tipo il cittadino che sente rumore di sotto, stanno sfondando la porta, ha paura di chiamare il 113 perché dice: "Ah, ti chiedono il nome, qua" [...]. Se ci fosse più collaborazione sicuramente si avrebbero molti più risultati. (Ra)

Il coinvolgimento diretto, la costruzione di una rete integrata (cittadini, associazioni, istituzioni, eccetera), tutto ciò viene chiaramente percepito come condizioni indispensabili per

recuperare la discrasia tra aspettative dei cittadini e risposte istituzionali. (Bo)

Certo, in qualche caso dal punto di vista del cittadino la ricostruzione di quel rapporto esprime toni e preoccupazioni diverse, anche sulla base di qualche esperienza vissuta in prima persona in cui il "protocollo" della denuncia (di un furto) ha creato nell'intervistato un forte disagio, come si legge di seguito.

Alla fine ho avuto paura di essere stato io il ladro, di aver commesso il reato..., per il resto, per la perdita di tempo, per il trattamento ricevuto in queste due ore. (Ra)

Ricompare, qua e là sullo sfondo, un latente sentimento di sfiducia sia rispetto alla efficacia della denuncia, ad esempio, sia rispetto alla certezza della pena, fattori che combinati insieme inducono, secondo il parere di qualche intervistato, comportamenti di disimpegno e di rinuncia ad attivare i percorsi istituzionali della denuncia di determinati comportamenti criminosi di cui si è testimoni e a volte vittime.

Le denunce le fai perché quando subisci comunque un furto o un danno le denunce scattano. Poi c'è anche la sicurezza, purtroppo, che comunque non c'è possibilità di avere soddisfazione; ma questo è abbastanza scontato. Solitamente il 90% dei furti rimane impunito. (Ra)

Se vede che la denuncia non serve a nulla è inevitabile che il cittadino non stia a perdere il tempo per fare denunce che non servono; per



esempio, proprio, ci sono tanti che anche prendendosela con noi magistrati dicono: “Mah, denunciare i furti è perfettamente inutile perché tanto...” e fanno capire subito che tanto non troveranno, non troveranno nessuno. (Ra)

Tuttavia è altrettanto chiaro che le competenze ed i ruoli istituzionali vanno salvaguardati e che non è ipotizzabile vicariare lo Stato assumendo in prima persona le funzioni di controllo del territorio attraverso, ad esempio, la costituzione di “ronde” di cittadini.

Ritengo che se le istituzioni non intervengono, il singolo è quasi costretto a farlo, però sarebbe molto meglio che non fosse costretto; adesso posso immaginare che si possa parlare delle famose ronde, eh, sarebbe meglio che non ci fossero. (Ra)

11. REPRESSIONE, PENALIZZAZIONE E PENA DI MORTE

Nella storia europea, culturale e politica, che ci consegna le diverse politiche governative sul problema della sicurezza i termini, quasi sempre dicotomici, cioè reciprocamente alternativi, almeno così posti nella rappresentazione collettiva e nella costruzione sociale, erano quelli della repressione, da una parte, e della prevenzione, dall'altra. Dicotomia le cui radici storico-culturali e ideologico-politiche appartengono ad un modo di pensare ancora diffuso alternando, di volta in volta, l'enfasi sull'una o sull'altra risoluzione (cfr. *Quaderno* n. 17/99). Certo, non manca, come nella testimonianza che segue, la consapevolezza che quella dicotomia non è risolutiva. Infatti viene riconosciuto che

prevenzione e repressione non possono andare distinte perché la prevenzione da sola è una cosa molto, umanamente molto positiva, ma non è sufficiente, e d'altronde solo la repressione, ovviamente, senza spiegare perché, [...] non servirebbe a nulla. (Ra)

Tuttavia, in tale testimonianza, parrebbe quasi che la prevenzione rappresenti una sorta di dimensione non strategica ma quasi tattica e ciò, presumibilmente, perché non viene acquisito nel suo positivo verso un altro elemento che è quello della *promozione* di diverse e favorevoli condizioni di convivenza. La circolarità tra promozione, prevenzione e repressione è complessa perché mette in campo modi di intendere e di attivare azioni positive che rinviano a categorie fondative esse stesse



auto-escludenti. Almeno così è stato fino ad oggi nella storia del “pensare” alle politiche di sicurezza. È per questo che le testimonianze dei soggetti assunti come “privilegiati” si alternano nel ritenere come unico rimedio ora la prevenzione ora la repressione, riproducendo, di fatto, il medesimo pensare dicotomico proprio perché la dimensione della “promozione” rimane storicamente e culturalmente estranea, anche per la sua maggiore complessità, allo stesso immaginario “positivo”, quello della solidarietà, ad esempio, e della “tolleranza”. L’enfasi sulla “prevenzione”, in tale contesto, appare quasi come una panacea inevitabile proprio perché posta come alternativa alla repressione.

È già un fallimento la repressione, perché se c’è una buona prevenzione in teoria non c’è crimine... è quasi impossibile. (Ra)

La repressione è come l’aspirina quando uno ha l’influenza; può cancellare, almeno temporaneamente, i sintomi, però non elimina evidentemente le cause. (Ra)

La proposizione dicotomica sfugge inevitabilmente ad ogni altra logica perché predetermina e configura “schieramenti di campo” i quali alla fine risultano rassicuranti per “l’Io sociale”, ovvero per quella dimensione del proprio sé da rendere socialmente visibile e misurabile rispetto a coloro che optano per una diversa “scelta di campo”. E certamente questo è un limite della ricerca psico-sociale, anche quando adotta una metodologia di tipo “qualitativo” assumendo come testimoni da intervistare soggetti “privilegiati”. I modi di pensare e i mondi di pensiero di ciascuno di noi, nel momento in cui ci si chiede di rappresentarli “oggettivamente”, ad esempio di consegnarli alla registrazione di una indagine, inducono inevitabilmente a raffigurazioni che certificano il “migliore” dei modi possibili del nostro “pensare”. Nell’uno e nell’altro caso. Sia che si parli di prevenzione sia che si parli di repressione.

Io personalmente sono anche contrario a misure repressive. [...] Bisogna partire dalla persona, dalla persona, dalla specificità di ogni persona, che sia un ravennate, sia un immigrato, eccetera. Per cui [...] sono contrario a forme di repressione, in ogni caso non portano a niente. (Ra)



Oggi si ha la sensazione che la legge sia un po' troppo permissiva, sia un po' troppo garantista nei confronti del delinquente, in parte può anche darsi che questo sia vero. (Ra)

È generalizzata negli intervistati la convinzione che l'opinione pubblica, uomini e donne indifferentemente, invocano in modo forte il rispetto della legge e dell'ordine ma in modo particolare la certezza della pena.

Ci vuole la certezza della pena e probabilmente bisogna scontarle tutte. La legge Gozzini, secondo me, verrà rivista profondamente perché la pena può anche essere, tutto sommato, relativamente mite... però bisogna avere la certezza che hai avuto la condanna e te la fai. (Ra)

I criminali non vanno in carcere e i diritti dell'individuo passano sopra agli interessi della collettività. (Bo)

È noto che le esplorazioni qualitative, proprio perché tali, non consentono inferenze deducibili da correlazioni significative tra le diverse variabili che caratterizzano il profilo del gruppo degli intervistati. Tuttavia, un dato ci appare come particolarmente significativo e riguarda la forte aggregazione dei soggetti che sono attori in prima persona della legge e dell'ordine attorno al riconoscimento che anche l'opinione pubblica sia del medesimo parere da essi espresso circa le questioni sul "che fare" rispetto alla sicurezza. È, evidentemente, un problema che riguarda punti di osservazione diversi (non a caso si tratta di testimoni privilegiati) rispetto al medesimo oggetto di osservazione. Ricostruzioni del medesimo ambito esplorativo a partire da punti di vista diversi, avrebbe detto Simmel.

Ci sono testimonianze particolarmente interessanti e riguardano il rapporto tra richiesta maggiore o minore di repressione e appartenenza di genere. Rispetto a ciò i nostri uomini si dividono in tre "scuole di pensiero" presentando un ventaglio che va dalla tesi che le donne sono meno favorevoli degli uomini a politiche repressive a quella che, di contro, sono più propense degli uomini a rivendicare politiche repressive a quella, infine, che su tale tematica non esiste differenza tra uomini e donne. Ciò che colpisce, nel primo caso, è la centralità del dato biologico (ad esempio la maternità) che assume socialmente la caratteristica positiva di maggiore tolleranza, maggiore capacità relazionale appannaggio delle donne. Pare quasi di ricordare in ciò le riflessioni di Carol Gilligan quando scrive che fin dall'infanzia i bambini



manifestano comportamenti fortemente orientati dalla rilevanza delle norme e dei principi invocati come centrali nelle situazioni di penalizzazione delle trasgressioni mentre le bambine pongono come centrale, ai fini del medesimo giudizio, il contesto relazionale.

Credo che ci sia più domanda di repressione negli uomini [...] perché gli uomini pongono le cose da un punto di vista esteriore, per cui la repressione e il controllo è una situazione di esteriorità. La donna invece meno. Credo che abbia questo atteggiamento [...] empatico [...], forse la donna tende più a cercare di capire l'altro di noi. Un amico aveva detto che [...] spiegava la maggior accettazione dell'altro da parte della donna rispetto all'uomo perché la donna vive la maternità. Per cui la donna, almeno per nove mesi, porta in grembo un altro essere, per cui è abituata ad accettare l'altro da sé, anche se è il figlio, ma c'è il concetto dell'altro, astraiano. [...] Per cui credo, per esempio, che una società completamente femminile, una amministrazione completamente femminile, non adotterebbe politiche di repressione e di controllo perché avrebbe più un atteggiamento – fra virgolette – materno, cioè di comprendere. (Ra)

Le donne sono più esperte di cure, e sono più disponibili a un coinvolgimento, sono maggiormente presenti anche negli enti di volontariato, vicine a certe situazioni di sofferenza. Gli uomini sono più sbrigativi, più spicciativi su alcune questioni, per cui dico che c'è una differenza: gli uomini tendono di più, a voler fare gli uomini, fra virgolette. (Ra)

Si diceva, tuttavia, che è presente anche l'argomentazione contraria, vale a dire che la richiesta di maggiore repressione viene dalle donne. E non è un caso che anche a tale riguardo la motivazione che viene portata a sostegno di tale tesi è la caratteristica di soggetto debole, non solo fisicamente, della figura femminile.

Le donne sono un po' più [...] cattive degli uomini, fra virgolette, cioè sono [...] per inasprire le pene più che gli uomini anche perché le cose le vivono più direttamente, e siccome loro sono un po' più indifese fisicamente, e anche culturalmente e socialmente, di conseguenza è molto più facile che sviluppino un senso di giustizia, diciamo [...] è facile che si incattiviscano più che gli uomini. (Ra)



Secondo me le donne sono più portate alla repressione, forse perché caratterialmente sono più deboli dell'uomo, allora forse, forse una garanzia in più sapere che [...] c'è la repressione e che la repressione è forte. (Ra)

Infine, si riconferma anche a tale riguardo la tesi che omologa e indifferenzia uomini e donne. Altri sono i fattori che vengono posti come variabili significative e si tratta di condizioni e di profili sociali al di sopra della differenza di genere oppure, ancora una volta, dell'elemento della maggiore o minore razionalità.

Dò delle risposte abbastanza uniformi tra uomini e donne perché ho l'impressione che le differenze tra i due sessi si stiano [...] veramente diminuendo. [...] Aumenta la differenza tra persone ricche e tra persone povere, tra persone che hanno possibilità e persone che non ne hanno, ma tra uomini e donne anche il discorso della paura, camminare per strada, la vedo molto come una cosa ormai abbastanza uniforme. (Ra)

La differenza non è tra uomo e donna, la differenza è tra uomo che ragiona e uomo che non ragiona, quindi ci sono le donne stupide e le donne intelligenti. La differenza non è tra il sesso femminile e tra il sesso maschile, ma è tra chi ha testa e chi non ce l'ha. (Ra)

Oppure, anche in questo caso si è portati a ritenere che la variabile significativa ai fini della richiesta di inasprimento delle pene sia esclusivamente quella generazionale.

Non noto una differenza tra donne e uomini, potrebbe forse esserci una differenza generazionale o di età. Secondo me negli anziani e negli adolescenti ci sono posizioni più radicali che non nella fascia di età media. C'è sicuramente una richiesta di pene gravi anche sproporzionate all'entità reale del danno che è raggruppata principalmente nelle due fasce d'età estreme, cioè i giovani adolescenti e gli anziani anche se le motivazioni dei due gruppi sono diverse. Mentre per i giovani mi sembra di percepire più una voglia punitiva per questioni di principio etiche e morali perché il colpevole deve essere punito, negli anziani secondo me c'è più una convinzione che una punizione grave possa servire da deterrente rispetto al compimento di determinati atti. (Bo)

Direi fra i giovani e i meno giovani è più un fattore d'età da parte dei



giovani, c'è più facoltà di assorbimento; quelli invece meno giovani sono molto più severi e vogliono pene più dure. (Bo)

Anche rispetto alla pena di morte c'è una diffusa opinione di contrarietà (48 intervistati su 60).

È barbara, mi fa paura in sé e per le possibili deviazioni sulla gestione dello strumento. (Bo)

Mah io penso che la pena di morte sia una forma di barbarie, che equivale a quella che ipoteticamente ha commesso un assassino [...]. Sono, sono contrario senza difficoltà. (Ra)

Mi sembra che venga a crollare tutto [...] un impianto di diritto costituzionale e di diritto naturale, almeno dal punto di vista culturale, nostro. L'Italia nella tradizione è sempre stata contraria, alla pena di morte, a meno che non si vada indietro nel Medioevo. (Ra)

È un sintomo di ulteriore degrado. (Bo)

È inutile sia come sanzione che come deterrente. (Bo)

Per me è sbagliatissima [...] e [...] controproducente, si è visto appunto le statistiche, dove c'è non è che sia calato il crimine. (Ra)

Ma abbiamo anche detto che non manca qualche voce risolutamente dissidente, come ad esempio nella testimonianza che segue,

la sua validità è dimostrata sia sul livello retributivo che come deterrente, (Bo)

oppure dissidente (cioè favorevole alla pena di morte) ma a determinate condizioni, vale a dire solo in presenza di reati particolarmente gravi.

Io personalmente, io dico che la società si deve difendere in un certo modo e la limiterei nei casi più gravi, nei casi più estremi. (Bo)

Per determinati tipi di reato, forse, [...] dubito che certe persone possano essere rieducate! Per certi determinati reati. (Ra)



In alcuni casi ci starebbe anche. Diciamo per reati molto, diciamo, grossi, ovviamente non per le rapine ma per omicidi o stragi, anche se sarà un po' fatica comunque. (Ra)

12. QUALCHE PISTA DI RIFLESSIONE CONCLUSIVA

L'indagine qui presentata ci offre uno spaccato non omologabile degli universi di genere se non attorno all'unica dimensione centrale che è la diversa percezione per sé e la diversa attribuzione/proiezione ad altri/e delle paure, dei pericoli e delle strategie di autotutela proprio a partire dalla differenza di genere. Non appaia paradossale tutto ciò, come si cercherà di spiegare. In altre parole co-esistono diversità riconducibili sia alla differenza di genere sia alle diverse biografie individuali, ai rapporti intergenerazionali, agli status socio-culturali e professionali. Ad esempio, anche tra gli uomini come tra le donne, esistono diversità significative dipendenti dall'età, dallo stato civile, dal titolo di studio. E anche tra gli uomini, come tra le donne, registriamo le medesime rappresentazioni stereotipate della diversità e della estraneità che raffigurano i portatori di pericolo nel medesimo *portrait*. Come si è potuto leggere in altre pagine di questo *Quaderno*, fra le righe di qualche intervista femminile c'è una sorta di introiezione al maschile, sostenuta dalla e riflessa nella costruzione mediologica, di taluni meccanismi percettivi e definitivi. E ciò riguarda, appunto, la sovrapposizione tra diversità ed estraneità e quella ad essa conseguente tra diversità/estraneità ed evocazione di pericolo e produzione di paure.

Si tratta di diversità di etnie, di lingua, di colore, ma anche di abbigliamento e di posture o di scelte di vita "suicida" (ad esempio la tossicodipendenza). Insomma, i nostri simili, quelli che ci assomigliano nella ordinarietà delle nostre abitudini e dei nostri stili di vita incutono minori timori. E ciò può sembrare paradossale visto che sono proprio i soggetti più simili a noi che ci minacciano nel quotidiano. Siamo in presenza, perciò, degli effetti di processi definitivi che esulano dall'ambito della "sicurezza" oggettiva ed invadono in modo forte la dimensione della pragmatica della comunicazione collettiva che non appartiene ai singoli soggetti ma che coinvolge i singoli soggetti.

Il richiamo non può che rinviare alla teoria dell'etichettamento: ciò che è possibile etichettare come diversità produce maggiori paure e insicurezze di ciò che possiamo riconoscere come similitudine. Ma anche ciò che ci appare e ci si rappresenta come diversità è



etichettabile come possibilità di pericolo e di paure. Manca in tutto ciò un tassello: ciascuno di noi è l'attore/osservatore che definisce e qualifica la diversità.

Certo, in tale quadro che sembra pareggiare la differenza tra donne e uomini risulta confermato in modo forte anche il dato che sono le strategie di maggiore autodeterminazione nel rivendicare i diritti alle proprie libertà che riducono l'ansia e l'insicurezza femminili, non il contrario.

E ciò sembra essere percepito anche da qualche padre, sia pure con diverse sfumature argomentative e con l'implicito richiamo alla diversità, che si considera inevitabile, conseguente alla differenza di genere. Infatti,

le raccomandazioni sono comuni, anche se umanamente e purtroppo per cultura abbiamo sempre un istinto più protettivo nei confronti della donna chiaramente perché anche io vivo in questa società, cerco sempre di farli diffidare delle cose che non conoscono, però ho sempre teso a non instillare loro un senso di timore e paura perché ritengo che la paura determini poi pericolo molto più che la consapevolezza delle cose che si affrontano (Bo).

Abbiamo visto come in generale quasi per tutti gli uomini la ricostruzione, il linguaggio, le stesse metafore che vengono operate e calate nella comunicazione, sono "al neutro", negando, e in qualche caso delegittimando, la significatività della differenza di genere rispetto a paure e insicurezza. E non sembri paradossale il fatto che nonostante diversi testimoni privilegiati, in virtù della loro professione, siano venuti a conoscenza di non pochi casi di abusi/violenze sessuali su donne – dentro e fuori la famiglia – non assumano proprio il genere (maschile) come dimensione determinante ai fini di quegli episodi. E, di conseguenza, non riconoscono che è proprio l'appartenenza al genere femminile il luogo della diversità percettiva e definitoria del pericolo e delle insicurezze. Il genere del violentatore è tanto indicibile da poter parlare degli episodi (di stupro) solo col ricorso ad una *metonimia dimezzata*. Infatti è presente solo la prima dimensione che caratterizza la figura retorica della metonimia che è quella, appunto, di esprimere un concetto con un termine diverso da quello proprio. È assente l'altra dimensione che è quella che lascia intendere un legame di dipendenza del termine diverso da quello proprio. Le aggressioni sessuali contro le donne si esauriscono nel loro essere semplici episodi criminosi – alla



pari di altri – e il fatto che siano gli uomini i soggetti che li attivano non diventa uno spartiacque cognitivo. Così come non propone scavi di riflessione sul genere maschile, cioè sul proprio genere, il fatto che le uniche “paure” che gli uomini dichiarano di avere, se e quando le hanno, sono quelle evocate da altri uomini e non dalle donne.

E sono paure che non attengono alla dimensione del Sé corporeo come bene in quanto tale invulnerabile e inviolabile – come per le donne – ma al fatto di possedere beni e patrimoni. Le donne temono maggiormente per ciò che sono, gli uomini per ciò che hanno. È per questo che sembra necessario rivedere e ridefinire le stesse categorie concettuali che sostengono la logica che abbiamo ricostruito nel pensare alla sicurezza dal punto di vista maschile. Logica che è costruita attorno ad un pensare dicotomico che contrappone, ad esempio, il pubblico al privato, l'irrazionale al razionale, la libertà alla sicurezza. È così trasversale quella logica al pensare del genere maschile che ne troviamo traccia anche nelle indagini europee (cfr. *Quaderno* n. 17/99) sulla medesima tematica. Anche in esse, come nella nostra, negli uomini sembra farsi strada l'idea che la paura delle donne costituisca un elemento di irrazionalità o di scarsa ragionevolezza, se non addirittura di palese infondatezza. Le donne hanno paura, gli uomini sono insicuri: sembrano queste le designazioni semantiche che definiscono i sentimenti delle une e degli altri. Ciò che sembra emergere come tipico dell'universo maschile è, appunto, la sovrapposizione di ragionevolezza e razionalità che si attribuisce agli uomini, ovvero quella capacità di distinguere, misurare e porre rimedio, cioè di poter “controllare”. Attribuzione che non viene riconosciuta alle donne, tanto è vero che le loro paure appaiono irragionevoli e infondate. Le paure (femminili) attengono al mondo delle emozioni. All'uomo, invece, attiene il mondo del controllo e della razionalità. Parrà forse strano, ma tale dicotomia è ancora molto presente nel pensare maschile. Essa sembra riproporre sotto nuove vesti l'antica e aristotelica contrapposizione tra le “virtù” maschili, da una parte, conseguenti al possesso del *logos*, e il disvalore femminile, dall'altra, conseguente all'impossibilità per le donne di accedere al medesimo mondo delle “virtù” maschili per limiti biologicamente intrinseci al genere femminile. Gli uomini non ammettono le proprie paure perché non si confrontano con le proprie emozioni. Le paure o non si hanno oppure sono “oggettivamente” ragionevoli. E anche quando esse compaiono, sono dirette sempre ad altri soggetti: i figli e le figlie, le mogli, le partners, eccetera, come conseguenza di debolezze fisiologiche di quei soggetti (che perciò sono da difendere e per i quali,



appunto, si possono nutrire paure). Come si è potuto leggere anche nei *focus groups* maschili realizzati a Bologna nell'ambito di questa medesima ricerca ed analizzati da Tamar Pitch appare chiara la contrapposizione tra ciò che gli uomini si auto-attribuiscono come capacità di provvedere a se stessi e le paure che hanno, quasi fosse un vero *must*, per i propri familiari che “non sono in grado e non hanno le stesse capacità di gestire situazioni di pericolo”, come essi stessi hanno testimoniato. L'enfaticizzazione dell'uomo-padre, ad esempio, non tanto del pericolo ambientale (locali pubblici, discoteche, strade) quanto delle “capacità [della propria figlia] di distinguere, di proteggersi” denota una sorta di dissociazione identitaria: l'uomo padre si sveste del senso di appartenenza al genere maschile deviando l'accento dalle figure potenzialmente evocanti paure e pericoli (altri uomini) alle deboli capacità soggettive della figlia di distinguere le situazioni di rischio e di pericolo. È una sorta di doppia etica (quella di maschio, da una parte, e quella di padre, dall'altra) che, probabilmente, in tale dissociazione riesce a salvarsi dalla necessità di chiamarsi in causa in quanto appartenente a quel medesimo genere che produce paure e pericoli estraniandosi da esso e distinguendosi rispetto ad esso, genere che perciò diventa “altro” rispetto al se-stesso-padre, grazie appunto al ruolo di paternità che l'uomo è socialmente chiamato ad esercitare. Di contro, le paure delle donne sono in generale considerate irragionevoli, esagerate, anche come conseguenza della costruzione mediatica dell'allarme sociale. Spesso l'insicurezza femminile viene percepita quasi con fastidio oppure è tollerata come inevitabile caratteristica del fatto stesso di essere donne.

Tutta la nostra indagine conferma quanto complessa sia la ricostruzione dei sentimenti di sicurezza/insicurezza a partire dalla centralità della differenza di genere, tanto più se e quando quella ricostruzione viene operata secondo le tradizionali metodologie della ricerca sociale e dell'analisi criminologica. Quelle metodologie, infatti, ci appaiono inadeguate a cogliere il senso profondo che fa declinare diversamente per uomini e donne il paradigma securitario per sé e per gli(le) altri(e) e ci suggeriscono la necessità di diverse esplorazioni *ad hoc*, mirate a rendere visibili almeno i seguenti punti.

- 1) In che modo la diversa percezione che gli uomini e le donne hanno dello spazio e del tempo, come luogo e come dimensione di relazioni interpersonali e sociali, determina senso e valore diversi nel configurare uno spazio e un tempo sicuri per sé. Esiste una circolarità spazio-temporale che connota e attraversa i processi di



definizione di ciò che è sicuro e di ciò che non lo è, i processi di elaborazione delle proprie esperienze e del significato che vi si annette e i meccanismi sulla cui base si costruisce la domanda di sicurezza che viene posta al governo delle città e la rivendicazione di relazioni “sicure” che viene posta all’altro genere nei rapporti interpersonali e sociali. Spazio e tempo sono categorie fondative e discriminanti delle identità di donne e di uomini. Sono pochissimi i sindaci, ad esempio, che nella programmazione della qualità dei luoghi e dei tempi di vita nella città che governano hanno posto come centrale il riconoscimento e la legittimazione della seguente questione: in che modo la diversa percezione maschile/femminile dello spazio e del tempo concorre a definire differientemente le libertà individuali, i “vincoli” che sono auto-etero assegnati ad esse in ragione della convivenza civile e del benessere individuale e collettivo e in che modo, perciò, i vissuti di maggiore o minore vulnerabilità fisica e psicologica, e le conseguenti strategie comportamentali di prevenzione/evitamento, discendono proprio da quella diversa percezione? Spesso nelle indagini psico-sociali è l’età che viene assunta come una delle variabili che spiegano i diversi comportamenti. Tuttavia, l’età è un segno statico che non dà ragione del significato simbolico dei cicli di vita in quanto cicli *vitali* che si connotano diversamente rispetto a sé e rispetto ai vissuti di pericolo, alle paure, alle domande di sicurezza, ai comportamenti. Ma è proprio la ricostruzione di tutto ciò che richiede, appunto, diverse modalità di interrogazione perché è dal modo con cui ci si interroga che discende il tipo e il modo della ricostruzione-risposta che viene operata.

- 2) Quali sono i modi concreti per rendere ragione del fatto che per le donne la dimensione sessuale risulta strettamente intrecciata al problema della incolumità fisica, al di là e indipendentemente dalle esperienze di vittimizzazione? In altre parole, come mai, rispetto alla sessualità, le esperienze di diretta vittimizzazione se rafforzano il grado di allarme soggettivo non ne diminuiscono il peso là dove esse non vi sono?
- 3) Quali sono i motivi per cui anche il senso che si attribuisce all’incremento delle pene come deterrente della criminalità cambia in ragione della differenza di genere?

Anche per queste ragioni l’insicurezza femminile rimane per gli uomini incompresa. Le “verità” maschili e le “verità” femminili non coincidono. Il *gap* tra le une e le altre esiste ed è rilevante, anche se alla percezione



che le donne hanno di quel *gap* corrisponde quasi sempre la presunzione degli uomini di poter ridurre alla propria “verità” le “verità” delle donne misurandone la consistenza e il valore sulla base del proprio metro di razionalità. E tutto ciò non può che pregiudicare presso gli uomini la consapevolezza che l'appartenenza di genere rappresenta due mondi e due modi diversi di vivere e di concepire i rapporti e che, spesso, quella diversità si configura per le donne come esperienza di totale estraneità del mondo maschile rispetto al quale la donna non è mai alla pari e si ritrova inadeguata proprio perché dovrebbe ricercare mediazioni al maschile per poter entrare in relazione con gli uomini. “Quello che veramente mi ha pesato nella vita – ha osservato una delle donne dei gruppi di discussione – è stato di non poter mai guardare in faccia gli uomini..., con questa sensazione che io stavo in un mio mondo, che loro avevano un loro linguaggio e che io non sapevo trovare la mediazione per approcciare il loro linguaggio”.



NOTE

- (1) Le interviste semistruzzurate sono state somministrate, con una prima relativa analisi, da Luca Calzolari (a Bologna) e da Cristiano Zannoni, a Ravenna.
- (2) Anche in questo caso c'è una sorta di continuità antropologica: il passaggio dal pensare "prescientifico", ovvero dal ricorso alle spiegazioni magico-religiose dei comportamenti umani, a quello "scientifico", ovvero a quello della fondazione logico-razionale di quelle stesse spiegazioni, non ha conosciuto i sentieri della differenza di genere. Esso, infatti, ha continuato a declinarsi secondo la logica della contrapposizione binaria tra il regno delle emozioni (delle passioni, della irrazionalità, degli istinti, eccetera) di segno e di pertinenza femminili, e il regno della razionalità a-contraddittoria, estranea ad ogni inferenza ambivalente, finalizzata solo a declinare certezze e "verità" logicamente dimostrabili.
- (3) Va precisato che la definizione del tipo di quartiere è una valutazione soggettiva degli intervistati e non un riscontro operato dall'intervistatore sulla base di indicatori oggettivi.



Conclusioni

di Tamar Pitch

La prima fase della ricerca, specialmente per quanto riguarda Ravenna e Piacenza, ha cercato di ricostruire il vissuto e la percezione di sicurezza della città mettendo in luce e per quanto possibile in relazione gli stili di vita e i comportamenti abituali e quotidiani con le paure denunciate, le strategie precauzionali consapevolmente prese, le esperienze di vittimizzazione proprie e dei familiari.

Il quadro che ne risulta, come si è visto, è molto ricco e vario. Sembra confermata l'ipotesi generale della messa in atto di strategie precauzionali invece inconsapevoli, routinarie, che vanno a sommarsi a quelle consapevoli, per quanto vi siano differenze notevoli tra le donne sulla base dell'età, della professione e dello stato civile. Sono strategie di evitamento, di autolimitazione, che riguardano soprattutto, o almeno in maniera più evidente, l'uso del tempo libero da impegni lavorativi e familiari. Gli itinerari cittadini percorsi da queste donne nel tempo libero sono in genere assai limitati, di solito al proprio quartiere, e ciò è solo in parte ascrivibile agli obblighi quotidiani e allo stile di vita generale.

Ma anche le altre ipotesi, ossia la connessione tra sentimento di insicurezza e vulnerabilità sessuale, tra sentimento di insicurezza e grado di controllo sulla propria vita, grado di insicurezza e inciviltà con connotazioni sessuali ricevono conferme, soprattutto attraverso il confronto tra i dati dei questionari e quelli dei gruppi di discussione e delle interviste a testimoni privilegiati.

Tra le questioni più interessanti che possiamo sottolineare, ne citiamo tre:

- 1) non vi è rapporto diretto tra esperienze di vittimizzazione, se astraiano dalla vittimizzazione a connotazione sessuale, propria e dei familiari, e problemi che vengono indicati come particolarmente gravi. Sia per quanto riguarda la città che il proprio quartiere, per esempio, tra i problemi che preoccupano di più ci sono lo spaccio di droghe, le aggressioni sessuali e l'adescamento dei minori, ma le esperienze di vittimizzazione riguardano furti di beni e cose, i quali viceversa sembrano essere ritenuti configurare una situazione normale e non troppo minacciosa. I problemi indicati come gravi, insomma, sono piuttosto quelli che sono rappresentati socialmente come tali, che quelli di cui si è avuta esperienza diretta. Sono tutti e tre oggetto di campagne di allarme sociale (almeno per quanto



riguarda lo spaccio di droghe e l'adescamento di minori, quest'ultimo comparso più recentemente nell'agenda mediatica, attraverso la "scoperta" della pedofilia e degli abusi sessuali sui minori. Le aggressioni sessuali possono essere invece messe in relazione non solo con quel timore diffuso e interiorizzato che caratterizza il femminile, ma più direttamente con la circostanza che la ricerca coincide con una serie di stupri avvenuti a Piacenza).

- 2) Tra i problemi ritenuti più rilevanti non compare la presenza di immigrati e tuttavia si ritiene che la situazione cittadina sia significativamente cambiata in peggio precisamente per questa presenza. Si segnala qui con tutta probabilità il disagio per un mutamento del tessuto umano della città, che mette a rischio o sfida i tradizionali legami sociali e comunitari. I "diversi" (o ritenuti tali), per lingua, costumi, valori, colore della pelle sono "imprevedibili" (secondo l'opinione maschile) e potenzialmente invasivi del proprio spazio fisico e psichico (secondo l'opinione femminile). Ossia, sono visibili nello spazio urbano, lo contaminano con la loro diversità, lo rendono meno familiare. Non a caso, nelle interviste a testimoni privilegiati, gli immigrati (maschi, si presume) sono accostati ad altre figure imprevedibili e incontrollabili, i barboni e i tossici. In questo accostamento, e quasi identificazione tra le varie figure dell'alterità, tra cui anche le prostitute, c'è il disagio per lo scompaginarsi del panorama familiare, prevedibile, controllabile e insieme la percezione che questo scompaginarsi può trasformarsi in degrado urbano, fisico e sociale.
- 3) Non sorprendentemente, dunque, la produzione di sicurezza viene collegata piuttosto a situazioni di socialità e relazionalità che a bonifiche e presidi del territorio, benché anche queste richieste siano presenti in misura rilevante.
Rimedi situazionali come il vigile di quartiere, maggiore illuminazione stradale e mezzi di trasporto pubblici più frequenti e organizzati sono tra quelli più citati nell'intera ricerca.
- 4) Sicurezza e familiarità sono strettamente collegate. Il proprio quartiere tende ad essere vissuto come tutto sommato abbastanza sicuro.
- 5) Il maschile emerge sia come caratterizzante ciò che fa paura e genera allarme, sia come ciò che rassicura e protegge. Questa doppia connotazione ritorna in modi diversi sia nei gruppi di discussione di Bologna, sia nelle interviste semistrutturate di Ravenna e Bologna.

**FAMILIARITÀ, AUTONOMIA, FIDUCIA**

In una ricerca condotta con metodologie etnografiche in un quartiere a composizione etnica e culturale mista, già molti anni fa Merry (1981) metteva in luce le dimensioni culturali, e dunque collettive, di ciò che si definisce e percepisce come pericoloso. Ciò che è pericoloso è in primo luogo ciò “che è fuori posto”, che non rientra nelle mappe conoscitive e valutative usuali, proprie del gruppo di appartenenza. Ciò, dunque, che non è prevedibile, controllabile: lo straniero, per etnia o modo di vita (per esempio, i gruppi di giovani maschi in strada, così come i barboni i tossici o gli alcolizzati). Allo stesso tempo, e complementariamente, la paura dello sconosciuto ha a che fare con sentimenti di vulnerabilità, impotenza, scarso controllo sulle circostanze della propria vita: più forti sono questi sentimenti, più si avrà paura di ciò e di chi non si conosce. La maggiore insicurezza femminile ha a che fare con ambedue questi elementi. Le donne, detto un po' grossolanamente, godono di minori risorse economiche e sociali e per esse lo straniero non è soltanto chi è diverso per etnia, cultura o modo di vita, ma qualsiasi uomo. Qualsiasi, anche qualcuno di quelli conosciuti personalmente, quelli di cui ci si dovrebbe e potrebbe fidare, cui di fatto ci si affida come protezione contro gli sconosciuti esterni. In queste condizioni, le donne non possono correre rischi: i costi sono troppo alti. D'altronde, quando li corrono e gli va male, vengono colpevolizzate, e anche questo va fatto rientrare tra i costi.

C'è un rapporto stretto tra fiducia e correre rischi. Fidarsi di qualcuno significa rischiare. Sarà tanto più facile rischiare e quindi estendere fiducia quante più risorse si possiedano, perché i costi di un tradimento saranno meno elevati. Ma perché bisogna correre rischi? perché, molto semplicemente, un'eccessiva evitazione dei rischi limita e censura desideri, scelte di vita, possibili innovazioni e sperimentazioni.

Da questa ricerca, come da molte altre, emerge che non vi è un rapporto diretto tra vittimizzazione e insicurezza; che l'insicurezza femminile è il risultato di una situazione strutturale complessa che in nessun modo può essere ridotta alla percezione di rischi da microcriminalità urbana; che, dunque, interventi mirati soltanto alla riduzione di quest'ultima non sono sufficienti né adeguati.

Politiche dirette ad accrescere le possibilità di correre rischi sembrano difficilmente compatibili con misure meramente securitarie: c'è anzi da chiedersi se l'accento sulla sicurezza, per quanto fondato su una prevenzione sociale piuttosto che semplicemente sulla prevenzione del crimine, non sia esso stesso controeffettuale. Sicurezza è termine e



concetto che richiama protezione da ed evitazione dei rischi: il suo impiego può spingere alla difesa e alla chiusura, aldilà delle intenzioni e dei progetti che lo informano.

Dovremmo forse rovesciare l'obbiettivo e puntare a politiche che esplicitamente mirino alla produzione di fiducia. La fiducia, sappiamo, è risorsa problematica in società differenziate, anonime, pluraliste. La sua presenza e circolazione è tuttavia fondamentale per imprese collettive come appunto la produzione di beni comuni. La produzione di fiducia interpersonale generalizzata richiede istituzioni pubbliche credibili e affidabili (Offe, 1999), che possano mediare le differenze di interessi, obbiettivi, visioni del mondo dei/delle cittadine, e possano agevolare l'attivismo autonomo dei/delle cittadine stesse – indispensabile per la creazione e circolazione di fiducia – indirizzandolo verso modalità aperte e non escludenti di azione. Al tempo stesso, i/le cittadine devono essere messe in grado di correre rischi, con misure adeguate di politica economica, sociale, culturale. La moltiplicazione di spazi e tempi per il confronto e la discussione pubblica, per l'interazione tra sessi, età, culture diverse è un altro modo per contrastare la tendenza alla chiusura, alla diffidenza, alla paura (da questo punto di vista, lo sviluppo di scuole private, per esempio, è pericoloso e andrebbe, nonché sostenuto, contrastato). Vi sono misure di prevenzione situazionale che, se prese dentro un contesto progettuale di questo tipo piuttosto che all'interno di una logica di protezione e tutela, sarebbero certo molto utili: maggiore illuminazione stradale, trasporti pubblici più frequenti anche di notte, pulizia delle strade e dei quartieri, creazione di punti di aggregazione in piazze e parchi, interventi sul degrado urbano specialmente nelle periferie. Ma istituzioni pubbliche più credibili e affidabili significa anche servizi sociali e assistenziali fisicamente accoglienti, meno burocratici, amichevoli e aperti.



BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., 1999, *Globalisation: The Human Consequences*, Cambridge, Polity.
- Beck U., 1992, *Risk Society: Towards a New Modernity*, London, Sage.
- Bourdieu P., 1998, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Cohen S., 1985, *Visions of Social Control*, Cambridge, Polity.
- Crawford A., 1999, *The Local Governance of Crime*, Oxford, Oxford University Press.
- De Giorgi A., 2000, *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma, Deriveapprodi.
- Douglas M., 1996, *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino.
- Feeley M., Simon J., 1994, "Actuarial Justice: The Emerging New Criminal Law", in Nelken D., (a cura di), *The Futures of Criminology*, London, Sage.
- Fattah Giddens A., 1990, *The Consequences of Modernity*, London, Polity.
- Young I. M., 1996, *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli.
- Madriz E., 1997, *Nothing Bad Happens to Good Girls*.
- Merry E. S., 1981, *Urban Danger. Life in a Neighborhood of Strangers*, Philadelphia, Temple University Press.
- Mooney J., 1997, "Violence, Space and Gender", in Jewison N., MacGregor S. (a cura di), *Transforming Cities. Contested Governance and New Spatial Divisions*, London, Routledge.
- Offe C., 1999, "How Can We Trust Our Fellow Citizens?" in Warren M. E. (a cura di) *Democracy and Trust*, Cambridge, Cambridge University Press.
- O'Malley P., 1992, "Risk, Power and Crime Prevention", *Economy and Society*, 21
- Pavarini M., 2000, "Governo della sicurezza e autonomie locali", in *La questione criminale nella società globale*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 10-12 dicembre 1998, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria.



Piccone Stella S., Saraceno C., 1996, "Introduzione. La storia di un concetto e di un dibattito", in Piccone Stella S., Saraceno C., (a cura di), *La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino.

Pitch T., 1989, *Responsabilità limitate*, Milano, Feltrinelli.

Pitch T., 1998, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Milano, Il Saggiatore.

Regione Emilia Romagna, 1999, *Differenze di genere e politiche della sicurezza urbana nelle città europee*, Quaderni di "Città sicure", anno 5, n. 17.

Sparks R., 1992, "Reason and Unreason in 'Left Realism'. Some Problems in the Constitution of the Fear of Crime", in Matthews R., Young J. (a cura di), *Issues in Realist Criminology*, London, Sage.

Stanko E., 1992, "The Case of Fearful Women: Gender, Personal Safety and Fear of Crime", *Women and Criminal Justice*, 4.

Stanko E., 1997, "Typical Violence, Normal Precaution: Men, Women and Interpersonal Violence in England, Wales, Scotland and Usa" in Hanmer J., Maynard M., *Women, Violence and Social Control*, London, MacMillan Press.

Van Swaaningen R., 1997, *Critical Criminology. Visions from Europe*, London, Sage.

Walklate S., 1991, "Victims, Crime Prevention and Social Control", in Reiner R., Cross M. (a cura di), *Beyond Law and Order*, Basingstoke, MacMillan.

Walklate S., 1997, "Excavating the Fear of Crime: Fear, Anxiety or Trust", *Theoretical Criminology*, vol. 2, n. 4.

Walkowitz J., 1992, "Jack lo Squartatore e i miti della violenza maschile", in Corbin A. (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Bari, Laterza.



ALLEGATI



1. I PROFILI DEGLI UOMINI TESTIMONI PRIVILEGIATI

1.1 Socio-anagrafici

Tabella A - Bologna

Età	25/35	36/45	46/55	56/65	66/75	>75				
	8	8	9	3	2	/				
Stato civile	Celibe		Coniugato		In situazione di convivenza		Separato/divorziato		Vedovo	
	5		17		6		2			
Titolo di studio	media inferiore		media superiore		diploma professionale		diploma parauniversitario		laurea	
intervistati	3		11		2		1		13	
congiuge	3		10		1				11	
Vive a BO	Da sempre	0-10 anni	11-20 anni	21-30	31-40	>40				
	14	2	5	2	2	5				
Figli/e	M conviventi		F conviventi		M non conviventi		F non conviventi		Totale	
	10		13		6		3		32	
Età figli/e	M 0-5 anni	F 0-5 anni	M 6-10 anni	F 6-10 anni	M 11-15 anni	F 11-15 anni	M 16-20 anni	F 16-20 anni	M >=21 anni	F >=21 anni
	1	2	2	1	2	4	3	4	7	6
Quartiere di esercizio della professione	residenziale		Semi-residenziale		Popolare		Misto	Ovunque	non abita a Bologna città	
					7		23	/	/	
Zona di esercizio della professione	centro		zona limitrofa al centro		periferia		litorale		ovunque	
	12		5		6				7	
Quartiere in cui abita	residenziale		Semi-residenziale		popolare		misto		Non abita a Bologna città	
	5		5		5		9		4	



Tabella B - *Ravenna*

Età	25/35	36/45	46/55	56/65	66/75	> 75				
	10	7	10	3	/	/				
Stato civile	Celibe		Coniugato		In situazione di convivenza		Separato/divorziato		Vedovo	
	8		17		3		1		1	
Titolo studio	media inferiore		media superiore		diploma professionale		diploma parauniversitario		laurea	
intervistato	6		4		2		/		18	
coniuge	3		3		2		/		12	
vive a RA	Da sempre	0-10 anni	11-20 anni	21-30 anni	31-40 anni	Non vive a Ravenna				
	16	3	2	1	4	4				
Figli/e	M conviventi		F conviventi		M non conviventi		F non conviventi		Totale	
	15		8		1		1		25	
Età figli/e	M 0-5 anni	F 0-5 anni	M 6-10 anni	F 6-10 anni	M 11-15 anni	F 11-15 anni	M 16-20 anni	F 16-20 anni	M ≥21 anni	F ≥21 anni
	2	1	3	1	6	3	2	/	3	4
Quartiere di esercizio della professione	residenziale		Semi-residenziale		popolare		misto	ovunque	non a Ravenna	
	11		5		1		6	7	/	
Zona di esercizio della professione	centro		zona limitrofa al centro		periferia		litorale		ovunque	
	10		5		1		3		11	
Quartiere in cui abita	residenziale		Semi-residenziale		popolare	misto	campagna		Non abita a Ravenna città	
	13		7		2	3	1		4	



Tabella C - Riepilogo

Età	25/35	36/45	46/55	56/65	66/75	> 75				
	18	15	19	6	2	/				
Stato civile	Celibe		Coniugato		In situazione di convivenza		Separato/divorziato		Vedovo	
	13		34		9		3		1	
Titolo studio	media inferiore		media superiore		diploma professionale		diploma parauniversitario		laurea	
intervistato	9		15		4		1		30	
coniuge	6		13		3		/		23	
Vive nel capoluogo	Da sempre	0-10 anni	11-20 anni	21-30 anni	31-40 anni	> 40	Non vive nel capoluogo			
	30	5	7	3	6	5	4			
Figli/e	M conviventi		F conviventi		M non conviventi		F non conviventi		Totale	
	25		21		7		4		57	
Età figli/e	M 0-5 anni	F 0-5 anni	M 6-10 anni	F 6-10 anni	M 11-15 anni	F 11-15 anni	M 16-20 anni	F 16-20 anni	M ≥21 anni	F ≥21 anni
	3	3	5	2	8	7	5	4	10	10
Quartiere di esercizio della professione	residenziale		Semi-residenziale		popolare		misto	ovunque	non nel capoluogo	
	11		5		8		29	7	/	
Zona di esercizio della professione	centro		zona limitrofa al centro		periferia		litorale		ovunque	
	22		10		7		3		18	
Quartiere in cui abita	residenziale		Semi-residenziale		popolare	misto	campagna		Non abita nel capoluogo	
	18		12		7	12	1		8	



1.2 I profili professionali

	Bologna	Ravenna	Totale
1. Media locali	2	/	2
2. Politici	2	/	2
3. Servizi sociali	2	3	5
4. Associazioni anche di volontariato	3	5	8
6. Comitati cittadini	2	/	2
7. Servizi sanitari e Pronto soccorso	2	1	3
8. Religiosi	1	/	1
9. Sindacati	1	/	1
10. Forze dell'ordine	2	4	6
11. Polizia municipale	2	/	2
12. Vigilanza privata	2	1	3
13. Operatori carcere	1	/	1
14. Avvocati e magistrati	3	7	10
15. Tassisti/autisti	2	2	4
16. Commercianti/asso. categorie.	2	3	5
17. Insegnanti	/	4	4
18. Operatori della notte	1	/	1
	30	30	60



2. I PROFILI PROFESSIONALI DELLE DONNE TESTIMONI PRIVILEGIATE DI RAVENNA E DI BOLOGNA

1. Media locali	8
2. Rappresentanza politica	8
3. Operatrici servizi sociali	6
4. Associazioni di volontariato	12
5. Associazioni femminili	14
6. Comitati cittadini	4
7. Servizi sanitari e Pronto soccorso SOCC.	6
8. Religiose	4
9. Sindacaliste	2
10. Agenti di Forze dell'ordine	6
11. Agenti di Polizia municipale	6
12. Operatrici del mondo del carcere	2
13. Avvocate/magistrate	8
14. Taxiste/autiste	6
15. Commercianti/Artigiane	6
16. Operatrici della notte	2
Totale	100



QUADERNI PUBBLICATI

Elenco dei Quaderni di Città sicure pubblicati e in via di pubblicazione

I Quaderni pubblicati possono essere richiesti gratuitamente fino ad esaurimento. Gli interessati possono richiedere di essere inseriti nell'indirizzo di Città sicure e ricevere le relative pubblicazioni scrivendo a: Progetto Città sicure, viale Aldo Moro 64, 40127 Bologna; fax 051/284037; e-mail cittasicure@regione.emilia-romagna.it; tel. 051/284035-284036; sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Quaderno n. 1 – Luglio 1995

“Il progetto, i riferimenti, le attività”

esaurito

Quaderno n. 2 – Settembre 1995

“La sicurezza in Emilia-Romagna. Primo rapporto annuale 1995”.

Quaderno n. 3 – Febbraio 1996

“Modena: un'azione di prevenzione comunitaria”

Quaderno n. 4 – Giugno 1996

“Bologna: fare prevenzione alla Barca. Sicurezza e opinione pubblica in città”

Quaderno n. 5 – Settembre 1996

“La sicurezza in Emilia-Romagna. Secondo rapporto annuale 1996”

Quaderno n. 6 – Novembre 1996

“Senza fissa dimora a Bologna”



Quaderno n. 7 – Gennaio 1997

“La vigilanza locale in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 8 – Marzo 1997

“Il progetto San Lazzaro sicura”

Quaderno n. 9 – Maggio 1997

“Il giudice di pace in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 10 – Luglio 1997

“1997 – 2a. edizione.

Il progetto, i riferimenti, le attività”

Quaderno n. 11a – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997”- Parte generale

Quaderno n. 11b – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997” –

Approfondimento tematico sui fenomeni di criminalità organizzata in E.R.

Quaderno n. 12 – Novembre 1997

“Luoghi di svago, luoghi di mercato.

Abusivi, commercianti e turisti

sulla riviera emiliano-romagnola”

Quaderno n. 13 – Febbraio 1998

“Rimini e la prostituzione.

Per una progressiva civilizzazione

dei rapporti tra città e prostituzione di strada”

Quaderno n. 14a – Novembre 1998

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Quarto rapporto annuale 1998” – Parte Generale

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]



Quaderno n. 14b – Novembre 1998

**“La sicurezza in Emilia-Romagna.
Quarto rapporto annuale 1998” –
Approfondimento tematico su sicurezza
e differenza di genere**

esaurito – [Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 15 – Gennaio 1999

**“ Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna:
prima parte”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 16 – Marzo 1999

“Sicurezza/insicurezza delle donne migranti”

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 17 – Maggio/Giugno 1999

**“Differenza di genere e politiche di sicurezza nelle
Città europee”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 18 – Novembre/Dicembre 1999

**“I problemi della sicurezza in Emilia-Romagna.
Quinto rapporto annuale 1999”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 19 – Gennaio/Febbraio 2000

**“Sicurezza e differenza di genere:
Bologna, Piacenza e Ravenna a confronto”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Di prossima pubblicazione

**“Ruolo di disciplina e assicurazione sociale
degli operatori dei servizi socio-sanitari”**



Gennaio/Febbraio 2000 – Quaderno n° 19



PROGETTO “CITTÀ SICURE”

“Città sicure” è un progetto attivato nel 1994 dalla Presidenza della giunta della Regione Emilia-Romagna. Nel 1996 è stato costituito l'ufficio “progetti e documentazione sui problemi della sicurezza” quale struttura organizzativa di supporto alle attività sviluppate nell'ambito del progetto. Queste iniziative rientrano nelle attività della Direzione generale della Presidenza della Giunta. La Regione Emilia-Romagna è componente del Forum europeo per la sicurezza urbana.

Ufficio progetti e documentazione sui temi della sicurezza

Indirizzo: Progetto “Città sicure”

c/o Presidenza della Regione Emilia-Romagna,
viale Aldo Moro 64, 40127, Bologna.

Segreteria: tel. 051-284035/6; fax 051-284037;

e-mail: cittasicure@regione.emilia-romagna.it

Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Componenti:

Cosimo Braccesi, è il responsabile del progetto e dell'ufficio;

Valeria Alvisi, è referente per le attività di organizzazione;

Milena Chiodi, è referente per il Forum italiano ed europeo e per la gestione editoriale del sito internet e dei Quaderni;

Daniela Constantin, è referente per la gestione e lo sviluppo delle attività informatiche;



Annalisa Orlandi, è referente per le attività amministrative;
Giovanni Sacchini, è referente per le indagini statistiche e per i rapporti con l'Istat;
Rossella Selmini, è responsabile per l'attività di ricerca e documentazione.

Comitato scientifico

Massimo Pavarini, (coordinatore) docente di diritto penale avanzato presso l'Università di Bologna. Indirizzo: via Bellinzona 11, 40135 Bologna, tel. e fax 051-583477;

Tullio Aymone, docente di sociologia politica presso l'Università di Modena. Indirizzo: via Del Borgo S. Pietro 138, 40100 Bologna, tel. 051-244763;

Marzio Barbagli, docente di sociologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: via S. Margherita 2, 40123 Bologna, tel. 051-239766 (Istituto Cattaneo), fax 051-262959;

Raimondo Catanzaro, docente di sociologia del mutamento presso l'Università di Trento. Indirizzo: via Gorizia 7, 40131 Bologna, tel. 051-239766 (Istituto Cattaneo) fax 051-262959;

Francesco Cossentino, economista. Indirizzo: c/o Regione Emilia-Romagna viale Aldo Moro 30, 40127 Bologna, tel. 051-283049;

David Nelken, docente di sociologia presso l'Università di Macerata e docente di criminologia presso l'University college di Londra. Indirizzo: via di Gaudenzi 7, 40100 Bologna, tel. 051-239766 (Istituto Cattaneo) fax 051-262959;

Dario Melossi, docente di criminologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: Facoltà Giurisprudenza via de' Griffoni 4, 40123 Bologna, tel. 051-6569652, fax 051-262959;

Roberto Merlo, psicologo esperto nel campo delle azioni di comunità. Indirizzo: via Marengo 34, 15011 Acqui Terme (Alessandria), tel. e fax 0144-356741

Giuseppe Mosconi, docente di sociologia giuridica presso l'Università di Padova. Indirizzo: Golena destra Creola, 35030 Saccolongo (Padova); tel. 049-8015072, fax 049-657508;

Salvatore Palidda, ricercatore in sociologia presso vari Istituti di ricerca, Indirizzo: via Zante 7, 20138 Milano, tel. 02-70121438, fax. 02-58101306;



Tamar Pitch, docente di sociologia del diritto presso l'Università di Camerino. Indirizzo: via del Colosseo 1/d, 00184 Roma, tel. 06-6786614, fax 06-6786614;

Antonio Roversi, docente di sociologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: vicolo Ottocolonne 3, 40100 Bologna, tel.051-222250;

Carmine Ventimiglia, docente di sociologia della famiglia presso l'Università di Parma. Indirizzo: Borgo Carissimi 10, 43100 Parma, tel. 0521-904875, fax 0521-904872.

**COLLABORANO INOLTRE ALL'ATTIVITÀ
DEL COMITATO SCIENTIFICO:**

Alessandro Baratta, docente presso l'Università di Saarbrücken (Germania). Indirizzo: Università di Saarlandes, 6600 Saarbrücken (Germania), tel 0681-3023153, fax 0681-3024510;

Enzo Ciconte, ricercatore, consulente della Commissione antimafia. Indirizzo: via Benedetto Musolino 23, 00153 Roma, tel. 06-5813902;

Asher Colombo, ricercatore, Indirizzo: via Soperga 20, 20127 Milano, tel. 02-67076410;

Giuditta Creazzo, ricercatrice, Indirizzo: via Marconi 65, 40122 Bologna, tel. 051-251211;

Mauro Famigli, comandante della Polizia municipale di Modena. Indirizzo: c/o Polizia Municipale, via Amendola 152, 41100 Modena, tel.059-342828, fax 059-342901;

Rino Fasol, ricercatore. Indirizzo Via San Mamolo, 150/9, 40136 Bologna, tel. 051-585881;

Marcello Maneri, ricercatore, Indirizzo Via Gaffurio, 3, 20124 Milano, tel. 02-66713987;

Marco Ricci, ricercatore rappresentante dell'Istat. Indirizzo: c/o Istat, regione Emilia-Romagna, galleria Cavour 9, 40124 Bologna, tel. 051-268733, fax 051-221647;

Roberto Sgalla, dirigente della Polizia di stato, referente per Dipartimento della pubblica sicurezza. Indirizzo: Ministero dell'Interno, Ufficio studi Palazzo Viminale, Via de Pretis, 00184 Roma, tel. 06-46547771, fax 06-4827251.



Gennaio/Febbraio 2000 – Quaderno n° 19

Regione Emilia-Romagna

Anno 6 N° 19 – Gennaio/Febbraio 2000
Periodico bimestrale
della Regione Emilia-Romagna.
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Bo

Direttore responsabile:

Cosimo Braccesi
Reg. Trib. BO 6423 del 13/3/95

Redazione:

Regione Emilia-Romagna
Viale Aldo Moro, 64 – 40127 Bologna

Segreteria di redazione:

Valeria Alvisi

Videoimpaginazione e stampa:

Galeati Industrie Grafiche srl - Imola (BO)